

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



6

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli,
Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschini, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattani de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Goffredo Pesci, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanonato.

Amministratore

Vincent Pulicano

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo : Italia L. 2.000

Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato : L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/44389 intestato a « L'EMIGRATO ITALIANO » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp. : Giovanni Battista Sacchetti
Tip. « La Nuova Cartografica » - Brescia

Giugno 1966

Anno II - N. 6

SOMMARIO

Presentazione pag. 193

STUDI

SCUOLA E MIGRAZIONI ALL'ESTERO

Considerazioni introduttive, di
Nino Falchi » 195

Assistenza scolastica ai figli dei
lavoratori emigrati in Europa,
di *Giorgio Floriani* » 202

Summary - Résumé - Resumen -
Zusammenfassung » 218

SCUOLA E MIGRAZIONI INTERNE

Aspetti e problemi pedagogici,
di *Franco V. Lombardi* » 220

Summary - Résumé - Resumen » 244
Zusammenfassung » 245

NOTE E DISCUSSIONI

I Comitati per la tutela della
emigrazione italiana all'estero,
di *Ernesto Picconi* » 246

Verso una forma di superamento
della missione religiosa etnica
nell'assistenza agli emigrati
(Testimonianza e suggerimenti
di un laico tedesco) » 251

DOCUMENTAZIONI

Per un aggiornamento dell'attuale
ordinamento giuridico dell'
assistenza spirituale agli emigrati
. » 256

PANORAMA DELLE RIVISTE
a cura di Lidio Bertelli » 270

RECENSIONI » 278

NOTIZIARIO DEL CENTRO
STUDI EMIGRAZIONE » 287

PRESENTAZIONE

Il tema degli « Studi » del presente numero è: « IL PROBLEMA SCOLASTICO NELLE MIGRAZIONI ». Le migrazioni all'estero costituiscono il campo esaminato dal primo « studio », le migrazioni interne quello preso in considerazione dal secondo.

Chi abbia seguito il nostro indirizzo attraverso i numeri precedenti della rivista, si renderà conto che lo sforzo di contribuire a fare dell'emigrazione la conseguenza di una scelta anziché di uno stato di necessità non poteva lasciar da parte il problema della scuola. Questa, infatti, è un elemento condizionatore di prim'ordine nei riguardi della decisione pratica dell'emigrato circa la sua definitiva sistemazione. Se i figli sono inseriti in pieno nella scuola locale ed hanno perduto ogni contatto con la lingua della madrepatria, noi assistiamo, oltre che all'affievolirsi del loro dialogo coi genitori, al loro rifiuto di tornare, anche quando questi ultimi fossero decisi a coronare, col rientro in patria, una vita fatta di lavoro, di sacrifici, di nostalgia.

Riteniamo che ogni tentativo di impostazione di una " politica dei rientri " debba fare i conti, in via pregiudiziale, col problema scolastico, risolto in modo da permettere ai figli degli emigrati di reinserirsi senza eccessive difficoltà nella scuola del Paese di origine.

Le modalità, le priorità di interessi e di interventi vengono esaminate con molto realismo nell'articolo del Floriani e nella nota introduttiva del Falchi.

Non manca in quest'ultima un rispettoso invito, a tutti gli organismi che si interessano degli emigrati all'estero, ad unire gli sforzi, nello spirito della collaborazione e nella tecnica della complementarietà.

Degne di nota ci sembrano anche le prospettive che si aprono con l'auspicata realizzazione di un adeguato sistema di internati e di borse di studio per i figli degli emigrati.

Allo stesso spirito è fatto appello nel secondo « studio » (il problema scolastico nelle migrazioni interne). Esso mette in risalto l'apporto degli immigrati a quella integrale visione della vita che la scuola dovrebbe offrire, e suggerisce l'applicazione di quei ritrovati tecnico-pedagogici che servano a distogliere dai corsi particolari per figli di immigrati ogni aspetto discriminatorio.

Ci auguriamo che entrambi gli « Studi » possano portare un valido contributo alla precisazione dei grandi compiti che spettano alla scuola nella odierna società, che si avvia ad essere sempre più pluralistica.

LA DIREZIONE

SCUOLA E MIGRAZIONI ALL'ESTERO

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Con la sobria efficacia che si riscontra quando convergono competenza e passione, Giorgio Floriani fornisce nelle pagine che seguono un quadro dei problemi, delle strutture, delle realizzazioni in cui si sostanzia l'assistenza scolastica ai figli dei lavoratori italiani emigrati in Europa.

La materia è vasta, complessa; oggetto — come tutti i problemi vivi — di dibattito, se non di polemica. Molte perplessità, molti interrogativi trovano — mi sembra — confacente risposta nella obiettiva esposizione che segue. E ben poco margine resta per « considerazioni introduttive e generali » cui cortesemente mi invita la Direzione della Rivista.

Convorrà quindi dedicare lo spazio di questa premessa ai due quesiti fondamentali che planano sull'insieme delle attività di assistenza scolastica all'estero:

- a) si fa tutto ciò che occorre?
- b) si opera nella giusta direzione?

Rispondere al primo quesito è agevole sulla scorta dell'analisi condotta più avanti dal prof. Floriani. È ovvio che, per quanto si faccia, mai sarà troppo — o forse solo abbastanza — data l'esigenza di incessante progresso (quantitativo ma, soprattutto, qualitativo) che è intrinseca alla materia. Mai saranno eccessivi gli sforzi dedicati ad assicurare ai figli dei lavoratori emigranti più rapida promozione sociale, vale a dire un destino adeguato al sacrificio dei genitori e che solo può attingersi mediante più ampia e strumentale cultura.

Può tuttavia asserirsi che — negli ultimissimi anni — non poco è stato fatto: probabilmente anzi « molto » quando si consideri la persistente scarsità dei mezzi — e degli strumenti — disponibili.

Si opera nella giusta direzione?

Chi scrive — ovviamente a titolo personale — è convintissimo del sì. Ma non ignora né sottovaluta quanto diverse e diverse possano essere le opinioni su questo secondo, essenziale quesito; e come a ciascuna possa non mancare un certo fondamento, almeno di logica astratta.

Come chiaramente emerge dall'analisi del prof. Floriani, l'indirizzo seguito in materia di « assistenza scolastica » ai figli dei lavoratori emi-

grati è quello di attuare tutta una gamma estremamente snodata di iniziative, stimolando ed utilizzando ogni possibilità dell'ambiente di accoglimento.

La realistica flessibilità di questo criterio-base viene spesso, superficialmente, tacciata di « empirismo senza orizzonti » dai fautori della così detta « Scuola italiana all'estero ». Esigenza particolarmente pressante delle nostre collettività di lavoro all'estero sarebbe quella di disporre di una rete di scuole statali italiane cui avviare i propri figlioli che non si desidera « snazionalizzare » nella scuola locale.

Sembra si possa dire con tutta obiettività: 1) che la massa dei nostri emigrati trova del tutto soddisfacenti gli insegnamenti e le prospettive scolastiche garantite dall'ordinamento del luogo; 2) che ovviamente la « scuola regolare italiana » presenterebbe alcuni vantaggi.

In particolare, ove si potesse pervenire alla creazione di una *adeguata* rete di scuole elementari italiane:

- i ragazzi emigrati sarebbero, all'inizio, chiamati ad uno sforzo relativamente minore giacché seguirebbero gli insegnamenti nella lingua nazionale e secondo metodi e programmi cui risulterebbero già assuefatti quando avessero frequentato qualche classe in Italia prima dell'espatrio;
- si risolverebbero, almeno in buona misura, i problemi sia pedagogici che amministrativi connessi con il reinserimento — senza rischi di declassamenti — nell'ordinamento scolastico nazionale dei ragazzi che rimpatriano;
- si potrebbe assicurare, con orari più flessibili e studiati in funzione delle esigenze degli emigranti, un'adeguata « custodia » dei ragazzi, nell'intervallo ed al termine degli insegnamenti, che consenta ai genitori di accudire serenamente ai propri impegni di lavoro e di ritirare i figli solo quando sia concluso l'orario lavorativo. Questo fattore (che è essenzialmente extra od, almeno, parascolastico) costituisce, per notevoli aliquote di nostri emigrati, una componente non secondaria dell'aspirazione a disporre di una rete di « scuole regolari italiane ».

Di fronte a questi indiscutibili vantaggi, più copiosi e cospicui appaiono tuttavia gli inconvenienti della formula « scuola regolare italiana ».

Un primo limite — ed appare invalicabile — è di natura finanziaria. Un'adeguata rete di scuole regolari italiane nei paesi europei, ove si dirige il grosso della nostra emigrazione, implicherebbe costi assolutamente non sostenibili dalle pubbliche finanze: non solo per la loro esorbitante entità, ma anche perché si tratterebbe di spese necessariamente a basso tasso di produttività. È ben certo che quanto si spende per l'istruzione sta al vertice della scala degli investimenti produttivi; ma la fluttuazione e dispersione tipiche delle nostre collettività di lavoro all'estero imporrebbero spese enormi per realizzazioni capillari di impianti e strutture, che dopo qualche anno rischierebbero di lavorare molto al disotto del massimo di potenzialità.

Si potrebbe ovviare in parte a questo inconveniente di fondo col creare strutture estremamente provvisorie e mobili per seguire il variare di consistenza e di direzione delle nostre correnti migratorie. Ma un adattamento di questo genere si risolverebbe necessariamente nella fornitura di servizi scolastici più precari e meno completi. Né va d'altronde trascurata la circostanza che i lavoratori emigrati sostengono, nei paesi di lavoro, la loro proporzione di oneri fiscali. I servizi scolastici, cui l'assolvimento di tali oneri dà titolo, devono essere — naturalmente e con maggiore efficacia — assicurati dal paese di impiego e non invece a carico dei contribuenti del paese di origine.

Ancora più sostanziali dei pur insuperabili limiti finanziari, alla realizzazione di una completa rete di « scuole regolari italiane » sembrano opporsi difficoltà e barriere di ordine politico e tecnico.

La « Scuola italiana » può suscitare diffidenze e resistenze, di cui non va sottovalutata la portata, nelle autorità e nell'opinione locali. Il principio fondamentale dell'omogeneità dell'insegnamento viene — od almeno si ritiene venga — spezzato dall'esistenza di ordinamenti scolastici circoscritti a particolari gruppi etnici.

Anche laddove l'atteggiamento delle autorità e dell'opinione locali si ispira a criteri di ampia liberalità, è sicuro che la « scuola elementare italiana » contribuirebbe in pratica all'isolamento etnico-culturale dei nostri ragazzi e delle loro famiglie. Le famiglie dei lavoratori emigrati trovano appunto, nella frequenza delle scuole locali da parte dei figli, le occasioni e le spinte più naturali a comprendere e penetrare l'ambiente in cui vivono. È proprio il bambino inserito nell'ordinamento scolastico locale che, attraverso le sue amicizie ed i suoi problemi scolastici, crea amicizie e contatti (con i maestri, con i genitori dei compagni di scuola locali, ecc.) ai propri familiari e, per ciò stesso, contribuisce efficacemente a far superare molti degli attriti e delle frustrazioni che insorgono ogni qualvolta le famiglie dei nostri emigrati mancano di stimoli per reagire alla tendenza ad isolarsi — o venir isolate — in una sorta di ghetto etnico-psicologico.

Sul piano didattico-formativo, infine, sembra che non vada assolutamente sprecata l'opportunità offerta dal sia pur temporaneo soggiorno negli evoluti paesi dell'Europa centro-settentrionale per allargare gli orizzonti e la mentalità del bambino mediante una comparativa e più vasta esperienza di metodi pedagogici e di nozioni.

In un'epoca in cui la polivalenza delle nozioni di base rappresenta la chiave per percorrere ogni ulteriore gradino della cultura generale e professionale, nessuna polivalenza è più efficace di quella assimilata all'inizio del ciclo scolastico attraverso l'elastico adattamento a tecniche ed atmosfere culturali differenziate.

In conclusione non sembra che la « Scuola regolare italiana » sia realizzabile sul piano finanziario; né che essa possa risultare proficua sul piano politico e sullo stesso piano didattico. Ovviamente non si intende qui prendere in considerazione le così dette « soluzioni pragmatiche » (sempre in bilico sul rischio di slittare nella confusione e

nello sperpero) che consisterebbero nel realizzare sporadiche « scuole italiane » per soddisfare qua e là pressioni o richieste disorganiche e contingenti. O si può puntare ad una soluzione unitaria che soddisfi le esigenze globali di tutte le nostre collettività di lavoro o è meglio evitare la creazione di settoriali — quindi labili — iniziative per pochi « privilegiati », il cui principale effetto potrebbe esser quello di alimentare recriminazioni e risentimento nella grande massa degli esclusi.

Semberebbe quindi che la soluzione del problema fondamentale dell'assistenza scolastica all'estero, quello cioè della scuola elementare, debba realizzarsi applicando coerentemente la direttiva di facilitare la carriera scolastica dei figli degli emigrati su una duplice linea:

- a) assicurarne l'inserimento più efficace e meno gravoso nell'ordinamento scolastico locale per lo svolgimento degli studi normali;
- b) garantire il contemporaneo mantenimento e sviluppo di adeguate cognizioni di lingua e cultura patrie che soprattutto consentano, in caso di rimpatrio, il naturale reintegro — ai giusti livelli — nell'ordinamento scolastico italiano.

L'analisi che effettua in seguito il prof. Floriani dimostra che positivi progressi sono stati già realizzati su queste due direzioni ed indica anche quali correttivi siano già in atto per superare gli inconvenienti che questo dualismo di obiettivi e di sforzi potrebbe far ricadere sui giovani allievi italiani.

* * *

Se le premesse sin qui richiamate sono riconosciute valide, anche l'azione, sempre tanto preziosa, dei molteplici organismi che fiancheggiano e potenziano capillarmente le attività statuali in questo campo, dovrebbe (salvo eventuali situazioni ed esigenze d'eccezione) evitare di sboccare nella creazione di « scuole italiane » chiuse in se stesse ed isolate dal contesto socio-culturale locale. Si dovrebbe invece tendere a fare in modo che ogni nostra iniziativa scolastica, anziché « scuola isola », si concreti nella scuola-ponte: in uno strumento cioè di naturale, rapido e scorrevole inserimento dei giovani nell'ordinamento scolastico locale. Simmetricamente si dovrebbe far sì che i valori della cultura originaria, mantenuti e consolidati nelle varie attività dei doposcuola, scuola per adulti ecc., siano anche essi sviluppati come veicolo — anziché come barriera — per l'ambientamento più fecondo nelle società in cui la famiglia, ed in particolare i ragazzi, dell'emigrato si trovano a vivere.

L'« assistenza scolastica » però — e le pagine che seguono ne forniscono un quadro dettagliato e preciso — non si esaurisce nella

pur complessa problematica dell'insegnamento elementare. Comincia prima, si prolunga oltre questa fase essenziale.

Asili-nido e scuole materne nella fascia pre-scolastica; doposcuola, interscuola ecc. durante tutto l'arco della carriera scolastica dei ragazzi; inserimento nelle scuole medie e professionali: sono altrettanti settori vitali sui quali occorre l'impegno più attivo e lungimirante di tutti gli enti, di tutti i benemeriti che si interessano all'estero dei problemi dell'assistenza scolastica.

Le attività pre-scolastiche e para o infra-scolastiche (asili-nido, scuole materne, doposcuola) dovrebbero essere curate in maniera da soddisfare una doppia esigenza: da un lato assicurare per esse il massimo interessamento concreto (cioè organizzativo e finanziario) delle autorità e degli enti locali, naturalmente investiti di responsabilità primaria e naturale per provvedere concretamente in materia; dall'altro, le organizzazioni italiane che si interessano alle necessità dell'assistenza scolastica dovrebbero effettuare il massimo sforzo per integrare — aderendo alle specifiche esigenze delle collettività italiane — quanto può offrire la rete delle istituzioni e delle iniziative locali.

Sofferamoci, per un esempio, sul problema degli asili-nido. Le istituzioni di questo tipo, organizzate secondo le strutture e le esigenze locali, soddisfano solo parzialmente i bisogni specifici delle collettività dei nostri lavoratori. Molto spesso gli orari non coincidono con l'esigenza fondamentale dei nostri lavoratori, che consiste nel poter contare su una custodia dei bambini tale da consentire ad entrambi i genitori di attendere alle proprie occupazioni lavorative. Molte volte, inoltre, le limitazioni logistiche o la scarsità di insegnanti locali rendono difficile la realizzazione, nonostante ogni migliore impegno delle autorità responsabili, di una rete di asili-nido o di scuole materne adeguate ai bisogni accresciuti dall'afflusso degli emigranti. Inversamente, a volte la popolazione scolastica risulta troppo scarsa per giustificare la creazione di nuovi asili o scuole materne.

Per risolvere questi, e molti altri connessi od analoghi problemi, è evidente l'importanza capitale che può assumere l'iniziativa convergente delle associazioni ed enti che si preoccupano del benessere e dell'assistenza dei nostri lavoratori. Più che porre come obiettivo esclusivo quello delle « realizzazioni proprie » isolate dall'insieme delle attività e possibilità locali, occorrerebbe che i nostri enti sviluppassero al massimo una funzione catalizzatrice nel senso di stimolare le autorità locali — primariamente responsabili — a completare la rete delle strutture, degli orari e delle provvidenze in maniera da soddisfare senza residui i bisogni specifici delle collettività italiane di lavoro: ogni « iniziativa in proprio » dovrebbe risultare pertanto strettamente integrativa e complementare (secondo un piano generale di divisione del lavoro strettamente coordinata) delle iniziative-base attuate dagli organi locali più direttamente responsabili (non solo autorità pubbliche, ma anche — se non soprattutto — imprese, enti assistenziali e benevoli con responsabilità territoriali generalizzate, ecc.).

Se il criterio-base dell'azione a favore delle necessità dei lavoratori migranti in materia di assistenza scolastica deve esser quello di stimolare — appoggiandola concretamente — la responsabilità primaria delle autorità e degli organi locali, consegue che i vari enti ed organismi italiani, coordinando le proprie iniziative intorno alle autorità ed agli interventi governativi, dovrebbero impostare il proprio concorso, — anziché partendo dall'esclusivo angolo visuale di ciò che ciascuna organizzazione troverebbe più facile e conveniente fare senza tener conto dell'insieme — secondo un'ottica che sappia valutare le esigenze globali, al fine di fornire il contributo più efficace secondo la specializzazione di esperienza e di mezzi che ciascun ente può avere.

Se si procede per sezionalismi, i problemi della nostra assistenza scolastica risulteranno sempre eccessivamente costosi e appariranno scoraggiantemente intricati alle autorità del paese di immigrazione i cui interventi ed appoggi risulteranno quindi meno decisi e completi; se si procederà sulla base di un coordinamento imperniato sulla considerazione dei bisogni effettivi e globali delle nostre collettività, la riunione degli sforzi e la divisione del lavoro può condurre a mobilitare in ogni circoscrizione i mezzi e le energie necessarie a soluzioni tempestive e complete.

* * *

Mentre i problemi dell'assistenza scolastica per i ragazzi italiani all'estero, i cui bisogni spaziano dall'asilo-nido all'intero ciclo elementare, sembrano avviati a graduale ma soddisfacente soluzione, qualora si possa approfondire il coordinamento tra risorse e volontà locali e « spinta » delle varie forze italiane interessate, occorre riconoscere che ancora molto lacunose risultano le attività che si dedicano ai ragazzi tra i 12 ed i 16 anni.

Primo specifico e fondamentale ostacolo: la tendenza delle famiglie a non far proseguire gli studi ai ragazzi che abbiano chiuso il ciclo elementare. Motivi essenziali ne sono: a) timore che, ove i ragazzi inizino gli studi medi nella scuola locale, ciò costituisca una ragione estremamente tenace di « agganciamento » al nuovo ambiente che può risolversi domani in supplementari resistenze o difficoltà all'irrinunciabile miraggio del rientro della famiglia in patria; b) desiderio — o bisogno — di utilizzare il ragazzo in piccole incombenze para-lavorative (fattorino, garzone, « apprendista », ecc.); c) utilizzo del ragazzo (soprattutto delle ragazze di quell'età) per sbrigare le faccende domestiche e, in particolare, per custodire i fratelli minori.

Anche in rapporto a questo serissimo problema che tocca l'età più critica per la formazione della personalità e per gli indirizzi del giovane, la soluzione non sembra possa essere la « Scuola media italiana ». Le impossibilità finanziario-organizzative messe in luce più sopra a proposito della scuola elementare risulterebbero in questo caso ancor

più categoriche. La soluzione più confacente (una soluzione — e globale — urge ormai) sembra consistere nel *realizzare un efficace e capillare sistema di borse di studio, o di posti di internato, affinché i ragazzi italiani in possesso di licenza elementare possano venire a proseguire i propri studi in Italia, ogni qualvolta la famiglia lo desidera ed il ragazzo lo meriti*. Una *correlativa adeguata dotazione di borse di studio dell'ordine medio per l'estero* dovrebbe facilitare la prosecuzione degli studi, particolarmente di carattere professionale, a tutti i ragazzi meritevoli che intendano restare nel paese di attuale lavoro dei genitori.

Insieme a quella di una più organica ed equa disciplina delle prestazioni del benemerito personale insegnante, l'esigenza oggi preminente sembra dunque essere quella di realizzare un adeguato sistema che faciliti, con l'internato o con la Borsa, l'accesso e la prosecuzione degli studi medio-professionali, in Italia o all'estero, a tutti i ragazzi italiani emigrati in età tra i 12 e i 16 anni.

La soddisfazione di queste esigenze rappresenterebbe un cospicuo passo in avanti nel completamento delle strutture (ancora piuttosto fragili e limitate, ma verosimilmente non male impostate) in cui si viene concretando il meccanismo elastico di una moderna assistenza scolastica per i figli dei lavoratori emigrati.

NINO FALCHI

ASSISTENZA SCOLASTICA AI FIGLI DEI LAVORATORI EMIGRATI IN EUROPA

IL PROBLEMA

Il fenomeno migratorio italiano ripreso nell'immediato dopoguerra ha assunto proporzioni imponenti: secondo i dati di cui si dispone, oltre due milioni e 300 mila nostri connazionali risiedono ora stabilmente nei principali paesi europei di immigrazione (Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Gran Bretagna e Svizzera).

Ciò ha naturalmente posto alle competenti autorità italiane una serie di gravi problemi da risolvere con priorità assoluta per tutelare ed assistere i nostri connazionali emigrati, quale la ricerca di sbocchi, la difesa delle condizioni contrattuali e della protezione assicurativa e previdenziale del lavoratore, nonché il potenziamento degli organi attraverso i quali si attua l'azione di tutela ed assistenza cui si è fatto cenno. Con l'entrata in vigore, il 1° maggio 1964, del Regolamento per la libera circolazione dei lavoratori nei sei Paesi della C.E.E., con la conclusione, sempre nel 1964, di un nuovo accordo di emigrazione con la Svizzera, sostitutivo di quello del 1948, e l'applicazione dell'accordo italo-elvetico per la sicurezza sociale firmato nel 1962, nonché con una lunga serie di contatti e di intese bilaterali e multilaterali, i problemi più urgenti dei nostri connazionali emigrati sono stati avviati a soddisfacente soluzione, così che è stato possibile far convergere mezzi ed energie verso settori dell'assistenza all'emigrante che per il passato non avevano potuto necessariamente avere il dovuto rilievo.

Vogliamo alludere in particolare al problema dell'istruzione dei connazionali emigrati e dei loro figli, per la cui soluzione le autorità italiane hanno dato vita ad una serie di iniziative che si sono consolidate in seguito, dopo cioè essere passate al vaglio di una esperienza pluriennale.

Tali iniziative partono da alcuni presupposti.

L'intervento italiano in materia scolastica non può che avere, per forza di cose, una funzione sussidiaria rispetto a quella principale affidata alle scuole pubbliche straniere: la dispersio-

ne dei nostri connazionali in territori vastissimi ha fatto escludere la possibilità di istituire tante scuole italiane quanti sono i nuclei dei nostri ragazzi.

A ciò si aggiunga che l'interesse stesso dei ragazzi consiglia la loro frequenza delle scuole locali non essendo possibile che essi crescano avulsi dall'ambiente che li accoglie e nel quale almeno parte di essi continuerà indubbiamente a risiedere per svolgervi una attività produttiva.

I genitori degli interessati partecipano inoltre della vita del Paese che li ospita, contribuiscono al suo benessere mediante il lavoro, sono chiamati, in proporzione del loro reddito, a sostenere le spese derivanti dal funzionamento dei servizi comuni: essi quindi debbono poter fruire, per i loro figli, del servizio comune per eccellenza che è la scuola pubblica.

Si aggiunga ancora che uno, e non ultimo, dei vantaggi che la permanenza all'estero può offrire ai giovani è quello che deriva dal superamento degli orizzonti, talvolta angusti, ai quali essi erano abituati; la somma delle esperienze acquisite nel paese natale, aggiunte a quelle che essi possono raccogliere nelle scuole e nell'ambiente ove vivono, rappresenta un non trascurabile arricchimento spirituale ed una maggiore possibilità per essi di competere domani nel campo del lavoro e di conseguire una promozione sociale.

Ma detto questo, dobbiamo subito aggiungere che appare altrettanto necessario, per i figli dei nostri connazionali all'estero, il mantenimento e il perfezionamento della conoscenza della lingua e della cultura italiana. Essi infatti devono poter continuare ad alimentarsi della lingua e cultura del paese di origine per non rompere un vincolo tanto importante e significativo con il loro passato; devono poter continuare ad usare la nostra lingua nei rapporti familiari ed in quelli con gli amici; devono, infine, essere in grado di inserirsi nella scuola e nella vita italiana in caso di rimpatrio. Proprio per questo è stata creata una gamma alquanto vasta di istituzioni scolastiche italiane, adattate agli ambienti, alle necessità ed alle possibilità offerte dalle molteplici situazioni di fatto, per far sì che il patrimonio culturale italiano non vada disperso nelle nuove generazioni dei connazionali all'estero, ma sia mantenuto vivo e si accresca. Così il patrimonio culturale e spirituale del Paese natale, sommandosi a quello del Paese ospitante, deve poter formare un cittadino senza complessi di inferiorità per la sua origine e nello stesso tempo integrato nella società in cui si trova a vivere.

DUPLICE DIREZIONE DELL'ATTIVITÀ SCOLASTICA ALL'ESTERO E SUA TIPOLOGIA

Da quanto premesso, appare già chiaro che l'azione svolta a favore dei connazionali emigrati e delle loro famiglie si articola essenzialmente in due direzioni, divergenti solo in apparenza: la prima è diretta a facilitare l'accesso dei ragazzi italiani alle scuole pubbliche locali, onde siano evitati al massimo i traumi ed i declassamenti; la seconda è intesa a mantenere viva nei ragazzi la conoscenza della lingua e della cultura italiana, e ciò sia nel caso in cui sia previsto un loro rimpatrio, sia nel caso in cui essi intendano stabilirsi definitivamente all'estero.

Nel quadro della prima delle attività suddette rientrano le classi od i corsi « di integrazione » o « di inserimento »: si tratta di iniziative intese a consentire agli interessati di apprendere la lingua e di adattarsi ai sistemi didattici locali il più rapidamente possibile, affinché sia colmato lo squilibrio tra la preparazione culturale di cui sono in possesso e la inadeguata preparazione linguistica alla frequenza della classe locale corrispondente alla loro età. Attraverso tali iniziative, infatti, è possibile portare in tempo relativamente breve i figli dei nostri connazionali a frequentare con profitto la scuola straniera corrispondente alla loro età, in condizione di parità con i loro coetanei nati sul posto.

Si tratta, com'è evidente, di iniziative di non facile attuazione per i problemi didattici e pedagogici nuovi che esse comportano, ma le esperienze già realizzate in zone di lingua francese, come anche, e particolarmente, in zone di lingua tedesca, ne hanno confermato la bontà e l'utilità, così da dare piena soddisfazione sia alle famiglie che alle autorità scolastiche. Naturalmente, dalla fase sperimentale si va ora passando a quella delle realizzazioni più complete e definitive, ed in ciò si è avuta la collaborazione di insegnanti stranieri che sono stati incoraggiati allo studio della lingua italiana anche mediante la concessione di « premi di studio », che facilitano la loro partecipazione ai corsi per stranieri, tenuti in Italia nel periodo estivo.

Nel quadro della seconda attività, cui si è fatto cenno, rientrano i corsi di lingua e cultura italiana intesi a mantenere ed a perfezionare nei nostri ragazzi la conoscenza del patrimonio culturale della terra di origine.

La struttura di tali corsi è condizionata da molti fattori, quali la collaborazione più o meno attiva ed aperta delle autorità scolastiche del Paese ospitante, la dispersione maggiore o minore dei nostri connazionali, ecc. Essi possono quindi svolgersi nel normale orario scolastico delle scuole pubbliche locali e for-

mare parte integrante del programma didattico, oppure svolgersi, sì, in detto orario normale, come corsi obbligatori, ma non formare parte integrante del programma didattico, o ancora svolgersi in orario extra-scolastico ed essere facoltativi. Anche in tale campo così particolarmente importante sono andati sempre più perfezionandosi gli strumenti tecnici e didattici e non è stata trascurata una costante opera di persuasione condotta nei confronti dell'opinione pubblica e delle autorità politiche e scolastiche straniere perché concedano una collaborazione sempre più fattiva al funzionamento dei nostri corsi di italiano. A ciò si aggiunga l'iniziativa intesa ad assicurare, a mezzo di un apposito strumento di legge, la fornitura gratuita dei libri di testo a tutti i ragazzi italiani che all'estero frequentano le nostre istituzioni.

Sempre nel quadro dell'attività in questione rientra quella affidata alle biblioteche scolastiche, dotate, nel 1965, grazie al generoso concorso del Ministero della Pubblica Istruzione, di oltre 45.000 volumi, le quali consentono di far giungere ai nostri piccoli connazionali, anche fra le pareti domestiche, la lingua materna attraverso le migliori opere della letteratura per l'infanzia.

Nel Belgio ed in Germania, e con ramificazioni nei Paesi confinanti, funziona inoltre da alcuni anni una « scuola per corrispondenza » destinata ai ragazzi italiani in età scolare e agli adulti che per motivi di vario genere non possono frequentare i corsi di lingua italiana e quelli di scuola popolare, rispettivamente. Gli interessati ricevono in casa, a mezzo posta, una « lezione » e relativi esercizi di lingua; gli esercizi, eseguiti, sono restituiti alla scuola utilizzando la busta già affrancata, allegata alla lezione stessa. Nel turno successivo, insieme con la nuova lezione, gli allievi ricevono gli esercizi corretti ed una breve lettera, scritta a mano dall'insegnante, contenente apprezzamenti sul lavoro svolto, consigli d'ordine didattico, nonché, se del caso, riferimenti a questioni personali.

Attraverso questa iniziativa, i giovani, e con essi le loro famiglie, mantengono un legame, che è scolastico ed affettivo nello stesso tempo, con la terra di origine.

L'esperienza maturata nel corso degli anni ha tuttavia consigliato di dirigere l'attività della scuola per corrispondenza verso i ragazzi che hanno già acquisito una sicura conoscenza del leggere e dello scrivere, nonché verso gli adulti che debbono completare la loro istruzione a livello elementare, piuttosto che verso i bambini di prima e di seconda elementare.

Per completare le attività sopra delineate, svolte a favore dei ragazzi che rimpatriano prima di aver compiuto all'estero il corso degli studi, manca tuttavia ancora quella che dovrebbe

rappresentare la sutura con il punto di partenza, vale a dire una iniziativa diretta ad agevolare, ancor più di quanto previsto dalle norme oggi in vigore, il reinserimento nelle scuole del territorio metropolitano dei ragazzi italiani.

Il problema è tuttavia sotto esame e le possibili soluzioni del problema stesso sono già allo studio, così che non dovrebbe essere lontano il giorno in cui la scuola italiana porrà a disposizione del giovane connazionale che rimpatria procedure e facilitazioni non certo inferiori a quelle con cui la scuola straniera lo ha accolto, allorquando egli, sprovvisto della conoscenza della lingua locale, si è presentato ad essa.

Poiché, come è noto, la condizione prima per migliorare la qualificazione professionale è il possesso di una solida cultura di base, sono stati istituiti per i lavoratori emigrati, corsi di scuola popolare «per combattere l'analfabetismo, per completare l'istruzione elementare e per orientare all'istruzione media o professionale», analoghi a quelli che si tengono in Italia.

Tali corsi sono per lo più propedeutici a quelli di qualificazione professionale ed il loro successo è subordinato alla effettiva volontà del lavoratore di migliorare la sua capacità competitiva nell'attività che svolge; essi, come accennato, sono rivolti a coloro i quali abbiano dimenticato le nozioni apprese nelle scuole elementari del primo e del secondo ciclo, oppure che abbiano bisogno di estendere la conoscenza di alcune discipline (aritmetica, in genere) oltre il programma previsto per le scuole primarie.

Non è raro il caso di dirigenti di industrie, ove sono occupate nostre maestranze, che collaborano con i dirigenti scolastici italiani ricercando coloro i quali troverebbero vantaggio dalla frequenza dei corsi in parola, mettendo a nostra disposizione i locali e riducendo, per i frequentanti i corsi stessi, l'orario di lavoro perché giustamente considerano lo studio alla stessa stregua dell'attività produttiva.

Accanto alla suaccennata attività se ne svolgono altre parascolastiche e scolastico-assistenziali. Si allude alle biblioteche scolastiche, ai dopo-scuola, ai nidi d'infanzia, alle scuole materne, al trasporto degli alunni ecc.

Alle biblioteche scolastiche si è già accennato, mentre per i dopo-scuola e gli inter-scuola, abbinati con la refezione scolastica, occorre dire che essi accolgono i ragazzi che resterebbero in balia di loro stessi nelle ore in cui gli impegni di lavoro dei genitori coincidono con le ore di libertà dagli impegni di scuola.

Per concludere questo sommario esame delle istituzioni scolastico-assistenziali, accenneremo ai nidi d'infanzia ed alle scuo-

le materne. Essi rappresentano una importante esigenza delle nostre collettività all'estero, essendo spesso condizione indispensabile per assicurare il pieno impiego delle coppie di lavoratori, oltre che uno strumento di educazione dei fanciulli. Di qui la preoccupazione dei responsabili in Italia dell'emigrazione di assicurare al massimo numero possibile di bambini italiani in età pre-scolare l'accesso ai nidi e alle scuole materne, mediante la continua pressione sulle competenti autorità straniere perché creino e amplino le istituzioni in parola, ove esse non esistano o siano insufficienti, mediante opportuni contatti con i dirigenti di grandi o medie industrie, o di piccole industrie consociate, perché creino le istituzioni in questione negli stessi ambienti in cui lavorano nostri connazionali, e mediante, infine, incoraggiamenti ad Enti, sotto forma di concorso alle spese, sempre al fine di intensificare l'assistenza prescolastica ai bimbi italiani.

QUADRO RIASSUNTIVO DELLE ISTITUZIONI SCOLASTICO-ASSISTENZIALI ITALIANE ALL'ESTERO

Per concludere, oltre alle scuole italiane governative propriamente dette, le iniziative dell'assistenza scolastica quali oggi troviamo nei Paesi europei che accolgono numerose colonie di nostri connazionali (Belgio, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svizzera) e che presso il Ministero degli Affari Esteri sono amministrate dalla Direzione Generale dell'Emigrazione, sono le seguenti:

— *nidi d'infanzia*: organizzati da Ditte, oppure, e in tal caso sussidiati dal Ministero degli Affari Esteri, da Enti, da Associazioni o da privati;

— *scuole materne*: a) organizzate e gestite da Enti, Associazioni, privati e sussidiate dal Ministero Affari Esteri; b) organizzate e gestite dalle autorità scolastiche straniere, ma affidate a personale docente italiano bilingue, assunto e retribuito dalle autorità suddette;

— *scuole elementari non governative*: organizzate e gestite da Enti, Associazioni, privati, sussidiate dal Ministero Affari Esteri e assistite, per la parte didattico pedagogica, da personale italiano direttivo, in servizio nella Circostrizione consolare ove è situata la scuola;

— *corsi e classi « di inserimento »*: il cui fine, come già detto, è quello di impartire soprattutto un insegnamento accelerato della lingua locale perché i ragazzi italiani possano frequentare con profitto le scuole pubbliche locali. Essi sono organizzati, per

la quasi totalità, dalle autorità scolastiche locali con la collaborazione di quelle consolari e scolastiche italiane ed affidate ad insegnanti locali od anche ad insegnanti italiani bilingui assunti e retribuiti dalle scuole locali;

— *corsi di lingua e cultura italiana*: a) organizzati da Enti, Associazioni, privati e sussidiati dal Ministero Affari Esteri; b) organizzati dalle scuole pubbliche locali con personale docente assunto e retribuito dalle scuole stesse; c) da Enti, Associazioni in collaborazione con le scuole pubbliche locali, sussidiati dal Ministero Affari Esteri.

A tutti gli alunni i libri di testo, il materiale didattico e parte di quello di cancelleria sono forniti dal Ministero Affari Esteri, e l'attività didattica ed il comportamento disciplinare degli insegnanti sono posti sotto il controllo delle autorità consolari e scolastiche italiane;

— *pre-scuola, inter-scuola e dopo-scuola*: organizzati da Enti, Associazioni, e privati, sussidiati dal Ministero Affari Esteri;

— *corsi di scuola popolare*: organizzati da Enti, Associazioni e privati, sussidiati dal Ministero Affari Esteri. L'attività didattica ed il comportamento disciplinare degli insegnanti sono posti sotto il controllo delle autorità consolari e scolastiche italiane;

— *corsi di lingua e cultura italiana per corrispondenza*: organizzati da Enti, sussidiati dal Ministero Affari Esteri e posti sotto il controllo delle autorità consolari e scolastiche italiane.

Quanto sopra esposto si riferisce essenzialmente all'attività dell'assistenza scolastica svolta dal Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale dell'Emigrazione, in Belgio, Germania, Gran Bretagna, Lussemburgo, Olanda e Svizzera, essendo di competenza della Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero medesimo l'attività nel campo scolastico nei Paesi diversi dai suddetti, ove cioè vivono stabilmente collettività non molto numerose di nostri connazionali ed ove le nostre scuole svolgono anche azione di penetrazione culturale. E inoltre prevista l'estensione dell'assistenza scolastica ai connazionali residenti in altri Paesi, a cura della Direzione Generale dell'Emigrazione.

Poiché, come si è già accennato, le esigenze delle collettività dei connazionali emigrati variano non solo da Paese a Paese, ma anche da zona a zona nello stesso Paese e sono per di più soggette a mutazioni con il trascorrere del tempo, la generica descrizione di cui sopra delle attività dell'assistenza scolastica può meglio precisarsi solo esaminandone gli aspetti Paese per Paese.

E sarà forse utile iniziare tale esame dalla Svizzera in quan-

to i problemi e relative soluzioni si pongono nelle forme più disparate, tali, cioè, da riprodurre tutte quelle che si riscontreranno poi negli altri Paesi. Colà infatti i 25 Cantoni che compongono la Confederazione Elvetica sono sovrani in fatto di educazione e l'amministrazione delle scuole primarie è, per lo più, di competenza dei comuni, i quali sono 3.100. Alla struttura decentralizzata si accompagna inoltre quella spiccatamente democratica che aborre dalla imposizione dall'alto perché sensibile in modo quasi esclusivo alla spinta che viene dal basso, alle esigenze, cioè, che vengono presentate dalla pubblica opinione.

L'assistenza scolastica in Svizzera

Secondo il censimento effettuato nella metà del mese di febbraio 1966 dall'Ufficio Federale dell'Industria Arti e Mestieri e del Lavoro di Berna, i lavoratori stranieri in Svizzera « soggetti a controllo » ammontavano a 536.406, 436.846 dei quali non stagionali, 55.830 stagionali e 43.730 frontalieri.

Sempre in tale periodo, i lavoratori italiani, compresi nei dati suddetti, erano 337.183, pari, cioè, al 62,9% del totale della manodopera straniera e pari al 7% circa della popolazione svizzera.

La cifra suindicata di 337.183 « presenze » italiane in Svizzera non comprende le forze non produttive, i ragazzi, cioè, in età pre-scolare e scolare, essendo fino ad oggi sconosciuto il loro numero alle stesse autorità federali che si occupano degli stranieri, nonché alla Direzione dell'Annuario delle scuole svizzere (che è peraltro un organo privato).

Secondo un'indagine effettuata dalle nostre autorità consolari e scolastiche prima dell'entrata in vigore dell'accordo italo-elvetico per l'emigrazione, di cui si parlerà in seguito, i ragazzi suddetti sarebbero stati 14.000, mentre secondo i calcoli recentemente effettuati da Padre Jungo, Missionario degli italiani di Einsiedeln (Rapporto presentato al Comité des Eglises auprès des travailleurs migrants en Europe Occidentale, Réunion de Genève, 24-29 ottobre 1965), essi sarebbero attualmente 40-45.000.

Tale dato, che tuttavia riteniamo leggermente superiore al reale, nonostante il rigore logico con cui esso è stato desunto, dà una misura delle dimensioni del problema dell'assistenza scolastica. Se poi si considera che, secondo notizie fornite dalla Polizia Federale per gli Stranieri, e quindi certamente esatte, in 5 anni, l'82,7% degli italiani « non stagionali » ha lasciato la Svizzera, si ha un'idea delle difficoltà che pone una massa di conna-

zionali così imponente e così mobile. Qualora la percentuale suddetta si riferisse anche a connazionali con famiglia, dovremmo concludere che solo 5-10 scolari italiani su 100 completano colà il corso degli studi, ma dobbiamo ritenere che il tasso di mobilità dei coniugati sia molto meno elevato rispetto a quello dei celibi e che pertanto gli scolari che compiono il ciclo completo degli studi in Svizzera sia di molto superiore al 5-10% sopra menzionato.

Non dobbiamo infine dimenticare che numerosi sono gli organismi i quali agiscono nel campo dell'educazione ed istruzione dei nostri connazionali: autorità cantonali e comunali, missioni cattoliche e protestanti, colonie libere, enti assistenziali scolastici (Coascit, Calfis ecc.)... e l'elenco potrebbe continuare.

Alla base dell'assistenza scolastica curata direttamente o indirettamente dal Ministero degli Affari Esteri in Svizzera troviamo: le linee direttive generali cui abbiamo già fatto cenno nella prima parte della presente esposizione ed il punto V delle « Dichiarazioni comuni » annesse all'Accordo fra l'Italia e la Svizzera, relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, firmato in Roma il 10 agosto 1964 ed entrato in vigore il 22 aprile 1965.

Tale punto V, nella dichiarazione italiana, ricalca, d'altra parte, le linee direttive generali dell'Assistenza scolastica, nulla aggiungendo ad esse.

Partendo dalle premesse di cui sopra, le nostre Rappresentanze consolari e i nostri dirigenti scolastici in Svizzera hanno preso una serie di contatti con quelle autorità scolastiche per dare pratica attuazione ad un programma che mira da una parte ad inserire i ragazzi italiani nelle scuole pubbliche locali e dall'altra a mantenere e perfezionare in essi la conoscenza della lingua e della cultura del Paese di origine.

La prima iniziativa concreta ed organica al riguardo è stata adottata dal Cantone di Berna con provvedimento come segue:

a) i ragazzi stranieri hanno gli stessi diritti-doveri di quelli bernesi per quanto concerne la scolarità;

b) per rendere effettivi tali diritti-doveri anche per i ragazzi stranieri che non sono in grado di seguire gli insegnamenti a causa della scarsa conoscenza della lingua locale (il Cantone è bilingue), sono istituite classi speciali (o corsi) per mettere i ragazzi stessi in grado di inserirsi il più rapidamente possibile;

c) gli interessati — e gli italiani in particolare — possono seguire corsi di lingua e cultura del Paese di origine, in orario

scolastico e per mezza giornata la settimana. Ove sono istituiti, i corsi sono obbligatori per gli italiani e gli insegnamenti impartiti sono parte integrante del programma;

d) le spese relative alle classi o corsi di inserimento sono a carico delle autorità svizzere, mentre quelle afferenti alle lezioni di italiano sono a carico delle autorità italiane;

e) corsi facoltativi di lingua italiana sono organizzati presso alcuni Cantoni per gli insegnanti svizzeri.

Le istituzioni dell'assistenza scolastica funzionanti attualmente in Svizzera sono pertanto le seguenti:

- Nidi d'infanzia,
- Scuole materne,
- Classi e corsi d'inserimento,
- Corsi di lingua italiana,
- Interscuola e doposcuola,
- Corsi di scuola popolare,
- Biblioteche scolastiche.

Oltre alle istituzioni suddette, sono sorte in Svizzera, per iniziativa di Missionari svizzeri che si interessano dei nostri connazionali, delle scuole elementari italiane, le quali sono perfettamente inquadrabili nelle linee generali dell'assistenza scolastica in quanto si prefiggono lo scopo di preparare i nostri ragazzi ad accedere alle scuole locali o a reinserirsi in quelle del territorio metropolitano. Alludiamo qui all'opera altamente meritoria svolta dai Padri Bovet e Jungo.

Scuole elementari sono inoltre organizzate da Missionari italiani e da un Comitato assistenziale ed una, infine, è una regolare scuola governativa aperta nel 1960 (Zurigo).

In quest'ultima si sta intensificando l'insegnamento della lingua locale, per adeguarla, appunto, alla nostra politica scolastica, e si sta compiendo opera di persuasione presso le famiglie perché, anche per rispettare gli accordi intercorsi con le autorità cantonali, i ragazzi entrino nelle scuole locali dopo due anni di frequenza di quella italiana. Anche la scuola statale è quindi una scuola-ponte: essa deve preparare al rimpatrio i ragazzi che debbono lasciare la Svizzera a breve scadenza e deve preparare all'inserimento nelle scuole locali coloro i quali risiedono in Svizzera da breve tempo.

Si ritiene utile insistere su di un punto peraltro fondamentale e cioè che un'alta percentuale degli alunni italiani inseriti nelle scuole svizzere ha un profitto scolastico molto soddisfacente e che quindi molti nostri giovani connazionali possono

fruire del diritto-dovere, peraltro effettivo in Svizzera, di accedere ai gradi più elevati di istruzione o di ricevere una preparazione professionale adeguata alle loro aspirazioni nella vasta gamma di scuole e corsi funzionanti in Svizzera per la preparazione di maestranze qualificate.

L'assistenza scolastica in Belgio

Proseguendo nell'esame delle nostre istituzioni scolastiche funzionanti nei Paesi europei di più intensa emigrazione italiana citeremo il Belgio, il Paese ove ha avuto inizio l'attività dell'assistenza scolastica.

Colà l'obbligo scolastico è strettissimo anche per i ragazzi stranieri, anzi la corresponsione degli assegni familiari è subordinata alla presentazione, da parte dei genitori dei ragazzi, di certificati di iscrizione e frequenza di una scuola, così che l'inadempienza all'obbligo in questione corrisponde di fatto ad una penalità che si ripete mensilmente.

Nel Belgio l'inserimento dei nostri ragazzi nelle scuole locali è ormai un fatto che può dirsi superato, scarsa essendo l'emigrazione italiana recente. La maggior parte degli scolari che ora frequentano le scuole belghe è nata nel Belgio stesso e quindi i problemi fondamentali da risolvere in quella nazione sono i seguenti: il problema del mantenimento della conoscenza della lingua materna, quello della frequenza da parte dei giovani delle numerose istituzioni locali che forniscono una qualificazione professionale e quello, infine, relativo alla riqualificazione professionale degli adulti, che tuttavia non è strettamente connesso con il tema qui trattato.

Per quanto riguarda il mantenimento della conoscenza della lingua italiana, il problema che si pone è puramente didattico, analogo, se pure più acuto, a quello che si riscontra in altri Paesi. La nostra lingua, cioè, è una lingua straniera per i giovani allievi dei « corsi »; se essi sono nati nel Belgio, parlano in casa il dialetto e non hanno la possibilità di ascoltare la lingua italiana alla radio, alla televisione o durante viaggi in Italia ecc.

Se, quindi, i giovani in parola sono largamente favoriti in fatto di istruzione in quanto sono integrati nel sistema scolastico locale in modo da poter sfruttare tutte le possibilità che esso offre, dall'altro incontrano difficoltà nell'imparare la lingua italiana, intesa appunto come lingua, anziché come dialetto.

Il problema esiste non solo nel Belgio e assumerà proporzioni sempre più vaste via via che parte della nostra emigrazione diverrà stabile. Per risolverlo occorre rivedere — e la trasformazione è già allo studio — i metodi didattici che dovranno trasformarsi, da quelli di tipo tradizionale, in metodi adeguati alla nuova situazione, più duttili, meno cattedratici, fondati soprattutto sulla lingua parlata (anziché scritta) almeno inizialmente, utilizzando il vocabolario di base da ampliare gradualmente.

Ad integrazione di una impostazione nuova nei metodi di insegnamento sopra accennati, dovrà intensificarsi la serie di contatti dei giovani con la lingua viva, a mezzo di proiezioni di pellicole cinematografiche, di trasmissioni radio, della lettura di libri italiani, di frequenza in Italia delle colonie estive, della creazione di circoli ricreativi, là ove non esistono, e di stimolo ad una più intensa attività per quelli già funzionanti, ecc.

Si è accennato poc'anzi al problema didattico dell'insegnamento dell'italiano. A noi sembra che un problema pressoché analogo si presenti anche nelle scuole del territorio metropolitano allorché gli alunni usano abitualmente un dialetto e allorché i medesimi hanno scarse occasioni di sentir parlare in lingua italiana alla radio, alla televisione, al cinema ecc. Esso merita quindi la più grande attenzione e andrebbe risolto mediante metodi appropriati, applicati da insegnanti appositamente istruiti.

Il secondo dei problemi cui si è fatto sopra cenno desta non poche preoccupazioni: quello cioè relativo alla frequenza da parte dei giovani nostri connazionali dei corsi belgi di qualificazione professionale, numerosi e molto bene organizzati.

Molti dei giovani suddetti, infatti, sono attratti dal guadagno relativamente facile che realizzano in mestieri generici, si sposano in età molto giovane e sono quindi distratti dalla frequenza dei corsi in parola: essi perdono quindi l'occasione di conseguire una promozione sociale rispetto ai loro genitori, e ciò nonostante l'opera di persuasione costante che viene svolta in tal senso da parte di tutti coloro i quali curano l'assistenza — compresa quella scolastica — dei nostri connazionali in Belgio.

Il fulcro dell'assistenza scolastica nel Belgio resta comunque — per concludere — l'insegnamento della lingua italiana, da impartire ad una colonia relativamente stabile e di immigrazione per lo più non recente. Tale insegnamento si svolge per mezzo di corsi in orario extra-scolastico di 4 ore settimanali di lezione, nonché per mezzo dei corsi della scuola per corri-

spondenza iniziati alcuni anni or sono per iniziativa dell'allora ispettore scolastico per il Benelux, Renato Aimo. La scuola riscuote un notevole successo non solo per l'azione didattica che essa assolve, ma soprattutto per il legame affettivo che lega gli allievi — e con essi l'intera loro famiglia — a questo simbolo della terra di origine.

Attraverso i corsi e la scuola per corrispondenza si giunge quindi a ristabilire quell'equilibrio fra il mantenimento della conoscenza della lingua italiana e l'inserimento nella vita locale, che nel Belgio tende ad essere rotto a favore del secondo per i motivi suaccennati.

Aggiungeremo infine che l'insegnamento della lingua italiana per mezzo dei corsi trova una remora nella limitata collaborazione che le autorità locali offrono. Certo, ciò è dovuto a particolari situazioni determinate dal bilinguismo belga, ma è indubbio che l'attività dell'Assistenza scolastica ne risenta negativamente.

L'assistenza scolastica in Lussemburgo

Analoga a quella svolta nel Belgio è l'assistenza scolastica nel Lussemburgo, ove tuttavia sono organizzate, se necessarie, anche delle classi o corsi speciali detti « di inserimento », intesi cioè ad inserire rapidamente i nostri ragazzi nelle scuole pubbliche locali.

È aperta inoltre a Lussemburgo la sezione italiana della scuola europea, la quale accoglie i figli di coloro che prestano la loro attività presso gli uffici della C.E.C.A. e circa 250 figli di connazionali colà emigrati per motivi di lavoro. Ciò rappresenta una eccezione alla regola, eccezione che riteniamo parzialmente vantaggiosa solo per coloro che raggiungono il traguardo finale del baccalaureato, ma non per quelli che, per motivi di vario ordine, non conducono a termine i loro studi o conseguono il diploma rilasciato dalla scuola complementare (scolarità breve di 4 anni dopo il ciclo primario).

Questi ultimi, infatti, crescono in una sorta di recinto dorato: recinto in quanto vivono isolati dalla società lussemburghese in seno alla quale essi, con ogni probabilità, continueranno a svolgere attività lavorativa; dorato in quanto, e su ciò non abbiamo dubbi, gli insegnamenti sono impartiti da valorosi docenti. Il lato positivo della questione non deve tuttavia far dimenticare quello gravemente negativo cui si è fatto sopra cenno, che impedisce agli interessati, al termine degli studi complementari, di conseguire una preparazione professionale

nelle istituzioni lussemburghesi, numerose ed efficienti, a causa della loro inadeguata preparazione culturale, soprattutto per quanto concerne la conoscenza della lingua.

La ristrutturazione in atto della scuola media europea e quella, che necessariamente ne dovrà conseguire, della scuola complementare potranno risolvere il problema in questione e questo è l'augurio più vivo che possiamo rivolgere ai nostri ragazzi.

Giova notare al riguardo — a riprova della opportunità che i giovani connazionali seguano il corso degli studi nelle scuole pubbliche locali — che coloro i quali, ad Esch-sur-Alzette, Differdange, Dudelange ecc., non possono iscriversi ad una scuola italiana, hanno notevole successo in quelle locali ed hanno altresì la possibilità di frequentare i corsi di lingua materna organizzati dalla nostra Direzione Didattica in Esch.

L'assistenza scolastica in Germania

Per quanto concerne l'attività dell'assistenza scolastica a favore dei connazionali residenti in Germania, diremo che le sue basi sono state poste nell'ottobre del 1960 in sede di Commissione mista per l'applicazione dell'Accordo culturale italo-tedesco. In quella occasione la Commissione, su proposta della Delegazione italiana, espresse il voto che, in considerazione del numero sempre crescente di scolari italiani presenti nella Repubblica Federale, fosse raccomandata alle competenti autorità regionali tedesche l'istituzione presso le scuole primarie tedesche di corsi di lingua e cultura italiana, obbligatori per gli scolari di cittadinanza italiana, facoltativi per gli altri. A tale fine fu proposta la messa a disposizione delle scuole suddette di insegnanti italiani con competenze a carico delle autorità scolastiche locali.

Tale « voto » è stato accolto da tutti i Länder tedeschi ed oggi, via via che è possibile raggruppare un minimo di 15 bambini italiani, viene istituito un corso di lingua, della durata di 5 ore settimanali, sostitutivo di insegnamenti impartiti nelle scuole pubbliche locali, affidato a nostri insegnanti retribuiti dalle autorità scolastiche locali.

Esistono quindi in Germania le basi per risolvere il problema relativo al mantenimento della conoscenza della lingua materna da parte dei nostri ragazzi.

Parallelamente all'azione di cui sopra, ne sono state condotte altre due, considerate di capitale importanza per risolvere il problema della scolarità dei figli dei connazionali: la prima è quella che concerne l'obbligo scolastico e la seconda

si riferisce all'apprendimento della lingua tedesca, condizione indispensabile per frequentare con profitto le scuole pubbliche locali.

La norma che sancisce l'obbligatorietà dell'istruzione anche per gli stranieri è ormai estesa a quasi tutte le Regioni della Repubblica Federale, mentre corsi speciali e classi speciali che accolgono allievi stranieri con insufficiente conoscenza della lingua locale sono in via di costante sviluppo.

Riteniamo quindi che il problema dell'assistenza scolastica agli italiani residenti in Germania sia impostato su basi molto soddisfacenti in quanto esse possono risolvere in modo pratico ogni situazione particolare. Ma ciò che più conta è lo spirito di collaborazione aperto e franco adottato dalle autorità scolastiche tedesche, collaborazione che mira ad un solo ed unico fine: quello dell'istruzione dei giovani, prescindendo da ogni preoccupazione di carattere nazionalistico.

L'assistenza scolastica in Gran Bretagna

L'assistenza scolastica ai figli dei nostri connazionali emigrati in Gran Bretagna si presenta in modo del tutto originale, conforme cioè alla mentalità inglese. Il ragazzo straniero deve obbligatoriamente iniziare la frequenza di una scuola a decorrere dal secondo giorno di permanenza in detto Paese: pene pecuniarie alquanto elevate precedono quelle restrittive della libertà personale per i genitori degli inadempienti.

L'integrazione nella scuola locale è risolta in modo pragmatico, ispirata cioè al più comune buon senso. Il ragazzo è infatti immesso nella classe corrispondente alla sua età a diretto contatto con i compagni; egli inizialmente non capisce nulla di quanto gli si dice, ma si rende conto di essere oggetto di cure particolari in quanto ogni giorno il dirigente della scuola si informa dei suoi progressi. In un tempo estremamente breve, se commisurato alle difficoltà da superare, l'integrazione è un fatto avvenuto.

Anche in Gran Bretagna si va estendendo dal 1964 la rete dei nostri corsi di lingua e cultura italiana con un ritmo sostenuto, grazie alla collaborazione delle autorità scolastiche locali nonché alla rispondenza che i corsi stessi trovano nelle esigenze dei nostri connazionali.

* * *

Quanto abbiamo avuto occasione di esporre offre, ci sembra, un quadro dell'attività dell'assistenza scolastica mosso, va-

riato e, soprattutto, in fase di espansione e di continua ricerca di nuovi mezzi rispondenti a situazioni sempre nuove.

Tutto ciò richiede da parte dell'Amministrazione centrale e periferica del Ministero degli Affari Esteri un continuo controllo del suo operato ed un assiduo contatto con le autorità scolastiche straniere da un lato e con i connazionali dall'altro, perché le prime rispondano collaborativamente ai nostri bisogni ed i secondi si pongano nelle migliori condizioni possibili per trarre il massimo profitto dalla loro condizione di ospiti di Paesi nei quali l'organizzazione scolastica ha raggiunto uno sviluppo notevole, tale cioè da stimolare in ciascuno il raggiungimento della più elevata preparazione culturale possibile.

Via via che la struttura delle attività dell'assistenza scolastica va consolidandosi, pur sempre mantenendosi in fase dinamica, nel suo aspetto che potremmo definire organizzativo-amministrativo, altri problemi importanti acquistano rilievo e richiedono una soluzione rapida e razionale. Ci riferiamo soprattutto alla didattica nelle pluriclassi ed a quella dell'insegnamento della lingua, problemi che si presentano in una prospettiva sostanzialmente diversa da quella delle scuole del territorio metropolitano.

Mentre il primo dei problemi suddetti viene esaminato e discusso in convegni regionali, organizzati dai dirigenti scolastici italiani, in attesa di poter indire un convegno residenziale in Italia al quale possa partecipare la maggior parte, se non la totalità, dei nostri docenti all'estero, il secondo è stato già posto allo studio e se ne attendono ora soluzioni adeguate alla gravità e complessità che il problema stesso presenta.

E ciò perché anche in questo non secondario aspetto dell'assistenza scolastica il fine da raggiungere è e resta uno solo: quello di assicurare ai nostri ragazzi una educazione ed una istruzione che consenta loro, in un domani, di occupare il posto il più possibile rispondente alle loro aspirazioni, onde siano ripagati i sacrifici che i loro genitori hanno affrontato trasferendosi al di là dei confini.

GIORGIO FLORIANI

Summary

The Author presents a general picture of the scholastic welfare programs promoted by the Central and peripheral Administration of the Foreign Ministry, illustrating the diverse scholastic problems and the corresponding welfare agencies existing in Switzerland, Belgium, Luxembourg, Germany and Great Britain.

The intervention of the Italian government in matters of scholastic welfare is articulated essentially in two directions: the first, intended to facilitate the access of Italian children to the local public schools and thereby avoiding as much as possible traumas and downgrading; the second, meant to preserve in the children a knowledge of the Italian language and culture, not only for those who intend to return to Italy but also for those who expect to remain permanently in the foreign country.

Résumé

L'Auteur trace le cadre général des activités d'assistance aux émigrés italiens dans le domaine scolaire dues à l'initiative de l'Administration centrale et périphérique du Ministère des Affaires Etrangères, tout en illustrant les différents problèmes scolaires et les institutions d'assistance corrélatives en Suisse, en Belgique, au Luxembourg, en Allemagne et en Grande Bretagne.

L'intervention du gouvernement italien en matière d'assistance scolaire s'effectue essentiellement dans deux directions: la première en vue de faciliter l'accès des enfants italiens aux écoles publiques locales, tout en évitant autant que possible des traumatismes et des déclassements, la seconde dans le but de maintenir vivante chez les enfants la connaissance de la langue et de la culture italiennes, non seulement en prévision d'un rapatriement éventuel mais aussi dans le cas d'une installation définitive en pays étranger.

Resumen

El Autor expone un cuadro general de las actividades de asistencia escolar que ha promovido la Administración Central y periférica del Ministerio de Asuntos Exteriores entre los emigrados italianos, e ilustra los problemas escolares y las correspondientes instituciones de asistencia existentes en Suiza, Bélgica, Luxemburgo, Alemania e Inglaterra.

La intervención gubernativa italiana en materia de asistencia escolar está articulada esencialmente en dos direcciones: la primera encaminada a facilitar el acceso de los alumnos italianos a las escuelas públicas locales, de modo que se eviten en la mayor medida posible traumatismos y retrocesos; la segunda, tiende a conservar en los alumnos el conocimiento de la lengua y cultura italiana, no sólo para los que tienen intención de regresar a Italia sino también para quienes queden definitivamente en el extranjero.

Zusammenfassung

Der Autor legt eine allgemeine Übersicht über die Schulbetreuung unter den italienischen Emigranten dar, wie sie von der Zentralverwaltung des italienischen Aussenministeriums betrieben wird. Dabei illustriert er die verschiedenen Schulprobleme und die entsprechenden Betreuungsmassnahmen, die in der Schweiz, in Deutschland, in Belgien, Luxemburg und England getroffen sind.

Die Massnahme der italienischen Regierung in der Schulbetreuung geht hauptsächlich in 2 Richtungen: einerseits für italienische Kinder den Besuch in den öffentlichen Ortsschulen zu erleichtern, um möglichst psychische Störungen und Rückstellungen zu vermeiden, andererseits soll in den Kindern die Kenntnis der italienischen Sprache und Kultur lebendig erhalten werden und zwar sowohl für den Fall einer Rückkehr nach Hause, wie auch für den Fall, dass sie sich für immer im Ausland niederlassen wollen.

SCUOLA E MIGRAZIONI INTERNE

ASPETTI E PROBLEMI PEDAGOGICI

Rifacendosi ad inchieste e a conclusioni di sociologi italiani su l'integrazione socio-culturale degli immigrati, l'Autore si propone di ricavarne alcune osservazioni sul piano pedagogico-didattico e scolastico-operativo.

Esaminati i rapporti tra migrazione e scolarità a livello dell'età scolare primaria, degli adolescenti, dei giovani e degli adulti, l'Autore perviene alla conclusione che l'aspetto educativo e scolastico dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato impone una strutturazione nuova, e maggiormente adeguata ai tempi, della scuola di base; una scuola che, tenendo presente il ruolo sempre più rilevante che è destinato a svolgere l'elemento produttivo, sia « fortemente orientata secondo una solida impostazione scientifica e permeata di diffuse nozioni tecnologiche ».

L'Autore, considerando la componente educativa del fenomeno migratorio in funzione delle trasformazioni in atto, sia sociali che economiche, ha il merito di derivare il rapporto tra « integrazione dell'immigrato » e « integrazione della società », sollevato recentemente dalla sociologia in Italia, non da modelli teorici astratti ma da fattori concreti della nostra società. La fisionomia e i programmi della scuola dovranno essere pertanto determinati dai nuovi rapporti sociali ed economici di cui la stessa mobilità geografica è, in parte, generatrice.

1. - IL PROBLEMA

Il fenomeno delle migrazioni interne presenta, ad un certo momento ed ad un certo grado di sviluppo, tutta una serie di problemi pedagogico-educativi, oltre che, naturalmente, sociologici, psicologici, sociali, per quello che riguarda sia, più direttamente e più strettamente, la scuola d'obbligo, sia la preparazione professionale, l'educazione degli adulti, il recupero degli analfabeti.

Si tratta di circa 1.500.000 persone all'anno che, secondo le indicazioni anagrafiche, si trasferiscono per ragioni di lavoro da una zona all'altra del Paese¹.

La nostra indagine, rifacendosi ad inchieste e a conclusioni di sociologi su l'integrazione socio-culturale degli immigrati, vorrebbe cercare di ricavarne conclusioni valide sul piano pedagogico-didattico e scolastico-operativo.

Trattandosi infatti, di migliaia di persone interessate al fenomeno, emerge, con evidente chiarezza, una problematica educativa che riguarda gli immigrati (e di essi non solo gli scolarizzabili e i giovani, ma anche gli adulti) e gli stessi residenti.

Come il fatto migratorio in sé si presenta ai vari individui migranti in modo diverso per quanto riguarda le difficoltà, le aspettative, le prospettive finalizzate², così il problema educativo connesso con la migrazione si presenta a vari livelli.

Possiamo sintetizzarli in questo modo:

1. - livello dell'età scolare;
2. - livello degli adolescenti (preparazione professionale);
3. - livello dei giovani e degli adulti (e quindi qualificazione professionale)³.

¹ È nel decennio 1950-1960 che il problema delle migrazioni interne è esploso, ed è « al periodo 1949-50 che si fanno risalire i primi massicci arrivi al Nord di avanguardie meridionali spinte fuori da una situazione insostenibile » (F. ALASSIA e D. MONTALDI, *Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960, pag. 25). È vero che nel gennaio 1964, a causa delle note difficoltà congiunturali, si è notata una diminuzione del flusso migratorio e, almeno a Milano, nei mesi di gennaio, aprile, luglio, agosto, ottobre, novembre 1964 e marzo, aprile, maggio e luglio 1965 il numero degli emigrati ha superato il numero degli immigrati. È da notare, tuttavia, che emigrazione da Milano non vuol dire sempre rientro degli immigrati nelle località di origine, ma vuol anche dire insediamento residenziale nei comuni limitrofi della metropoli lombarda (Cfr. Comune di Milano: Ufficio Problemi sociali: *Rapporto sulla situazione della occupazione a Milano*, Milano, Tip. Civica, 30 settembre 1965, tavola 23).

² Il fatto stesso della immigrazione, come esemplifica l'Alberoni, « per un contadino adulto significa che i figli avranno una casa moderna, possibilità di andare a scuola e di trovare una conveniente occupazione. Per il giovane significa possibilità di migliorare la propria posizione nel corso degli anni, sia con la scuola, sia nel lavoro; significa potersi mettere alla sera un vestito pulito ed uscire senza che nessuno sappia che è un poveraccio; significa fare le ferie al mare o in montagna, non oggi, ma un giorno. Per la ragazza significa sposare chi vuole, avere una casa moderna, con gli elettrodomestici, un pavimento che resta lucido, poter curare i propri figli, non subire continuamente critiche di ogni genere, non veder frustati i propri tentativi, ecc. » (F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 213-214).

³ Questa suddivisione per « livelli » denota, ovviamente, come tutte le suddivisioni del genere, una certa artificiosità: le zone di delimitazione fra i

2. - MIGRAZIONE E SCOLARITÀ

Il primo aspetto delle migrazioni interne è dato dall'arrivo di interi nuclei familiari che determinano nelle zone di immigrazione un aumento della popolazione scolastica ⁴.

È vero che tale aumento è a volte più apparente che reale.

Rileviamo infatti da uno studio relativamente recente ⁵ che, in Milano città, la popolazione della scuola elementare è rimasta pressoché stazionaria negli ultimi venti anni. Anzi, dagli 86.037 iscritti (di cui 5.970 nelle scuole private) del 1939-1940, siamo passati a 82.577 iscritti (di cui 10.891 nelle scuole private) nel 1958-59, con un calo, per quel che riguarda la scuola pubblica, di 6.489 unità ed una diminuzione globale di 3.460. Anche negli anni successivi la situazione non è sostanzialmente mutata. In Milano città, quindi, l'arrivo dei nuovi ha riempito i posti lasciati scoperti dalla diminuzione di natalità della popolazione residente.

Semmai si constata un altro fenomeno e precisamente lo spostamento della popolazione scolastica dal centro verso la periferia, cosicché assistiamo allo spopolamento delle scuole entro la cerchia dei Navigli e ad un sovrappopolamento enorme delle scuole di periferia (Baggio, Forze Armate, Piazza Sicilia, Musocco, Lorenteggio, ecc.). Diversamente, invece, avviene nei comuni dell'« hinterland » milanese (come ad esempio a Cesate, Bresso,

vari periodi è « netta » solo artificialmente, ché esistono interferenze fra i vari periodi, e soprattutto fra il primo e il secondo.

⁴ Distribuzione percentuale, a Milano, degli immigrati, degli emigrati, dei residenti per gruppi d'età: valori medi del triennio 1959-61:

Classi d'età	MASCHI			FEMMINE			TOTALE		
	<i>Imm.</i>	<i>Em.</i>	<i>Res.</i>	<i>Imm.</i>	<i>Em.</i>	<i>Res.</i>	<i>Imm.</i>	<i>Em.</i>	<i>Res.</i>
fino a 5 anni	9,37	9,30	6,64	8,72	9,06	9,50	9,04	9,18	6,22
da 6 a 14 anni	11,35	8,43	10,55	10,75	7,97	9,38	11,05	8,20	9,89
da 15 a 24 anni	25,29	11,06	13,73	23,49	14,58	13,01	22,55	12,84	13,30
da 25 a 34 anni	30,10	28,18	14,77	27,38	22,87	14,52	28,71	25,49	14,20
da 35 a 44 anni	13,00	15,36	14,47	12,54	13,10	14,98	12,77	14,22	14,82
da 45 a 54 anni	8,61	10,93	17,92	8,66	11,15	18,08	8,64	11,04	17,93
da 55 a 64 anni	3,84	7,51	13,28	4,37	11,24	13,28	4,29	10,25	13,30
oltre i 65 anni	2,14	9,23	9,64	3,73	10,03	10,85	2,95	8,78	10,30

Da: Comune di Milano: Ufficio Problemi Sociali: *Le attività dell'Ufficio Problemi Sociali in materia di immigrazione*, Milano, luglio 1964, p. 25.

⁵ F. FANO, *Serie Storiche dell'istruzione primaria a Milano*, « Città di Milano », LXXIX, n. 6-7, p. 192.

Bollate, Garbagnate, Cesano Boscone, ecc.), dove, negli ultimi anni, si è avuto un aumento, quando non addirittura un raddoppio, della popolazione scolastica. È sintomatico, a questo proposito, il caso di Quarto Oggiaro, dove, in due anni, da 20 classi si è passati a 66.

Il problema scolastico determinato dalla presenza degli immigrati — ed è ovvio che qui non si parla solo di Milano, cui si riferiscono i dati sopracitati, ma di tutta la zona di immigrazione — non è solo un problema di reperimento di aule o di costruzione di scuole.

Si sa che, di fronte alle nuove situazioni in cui viene a trovarsi la famiglia emigrata, è quasi fatale che i genitori — molto spesso analfabeti o semi-analfabeti e impegnati a risolvere per sé e per i figli il problema immediato del vivere, del lavoro e della casa — siano portati a disinteressarsi, o per lo meno a non interessarsi a fondo, dell'istruzione dei figli, pur essendo ben presente, almeno a molti di loro, la necessità dell'istruzione non solo elementare, ma anche superiore.

Anche nell'ambito della famiglia, il disadattamento del bambino assume caratteristiche diverse ed anche peggiori di quelle degli altri membri. Gli adolescenti e gli adulti, infatti, sono in grado di reagire meglio alle nuove situazioni avendo già raggiunto un livello, sia pur minimo, di socializzazione e di sicurezza⁶.

Il dialetto poi, che è l'unica lingua che il ragazzo non solo parla, ma intende, aumenta le difficoltà ed impedisce, almeno all'inizio, ogni possibilità di contatto umano dell'alunno immigrato con l'insegnante e con gli altri compagni.

Ma c'è dell'altro. Ugo Zatterin, notando, in una sua inchiesta⁷ che il Sud è zona depressa anche per quello che riguarda la scuola e l'istruzione, riporta il giudizio di una maestra torinese: « I bambini che vengono dal Meridione — dice —, anche se hanno buoni voti in pagella, siamo costretti a passarli una classe indietro. Spesso i loro stessi genitori ce lo chiedono ».

⁶ « È opportuno citare il fatto, spesso trascurato, che l'emigrazione implica il distacco da un ambiente fisico-sociale, che può essere risentito drammaticamente dal soggetto. Così si possono trovare ragazzi morbosamente tristi per la lontananza dall'ambiente nativo e da qualche stretto parente, per esempio, il nonno. Questi temi ritornano infatti con significativa frequenza nei componimenti degli immigrati, con accenti di malinconia e perfino di morte altamente persuasivi; e, del resto, insegnanti e psicologi sono in grado di indicare vari casi di questo genere » (L. CAVALLI, *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano, F. Angeli, 1964, p. 192).

⁷ Cfr. U. ZATTERIN, *La febbre del Nord*, « Panorama » I, n. 1, ottobre 1962.

Opinione, crediamo, condivisa, e forse non del tutto a torto, dalla stragrande maggioranza degli insegnanti⁸. Ci chiediamo se il retrocedere i ragazzi di una o due classi sia sempre un fatto positivo! Si può non tener conto dello *choc* subito dal ragazzo che si vede retrocesso? È stato infatti rilevato, proprio a proposito di questi declassamenti, che « il provvedimento non si è dimostrato efficace. Evidentemente non basta ristabilire l'equilibrio fra l'effettivo livello culturale e la classe frequentata; l'intervento di fattori emotivi è determinante. In linea di massima i ragazzi declassati non hanno dato un buon rendimento scolastico, né il provvedimento ha migliorato il loro comportamento adattivo. Il sapersi declassati aveva un grave effetto frustrante, che li portava ad un comportamento apatico, a non interessarsi delle attività scolastiche e quindi a conseguenze educativamente negative »⁹.

Sono situazioni particolari, e, crediamo, non generalizzabili. Non possiamo tuttavia non notare come, al fondo, fra scolari « indigeni » e scolari « immigrati », ci sia sempre un divario di preparazione scolastica, determinato da cause che, per un verso, sono proprie della situazione della scuola italiana in generale, per un altro trovano la loro più profonda ragione nei modi e nelle situazioni delle regioni di « fuga » della popolazione: si tratta cioè di cause oggettive, proprie e tipiche dell'ambiente sociale e, di riflesso, anche scolastico. « L'ambiente sociale in cui vivono — osserva il Cavalli — era quasi primitivo, e quindi incapace di fornire stimoli e aiuti intellettuali, in particolare con riferimento ai problemi della città industriale. Quasi del tutto dovrebbero poi essere assenti da quell'ambiente i modelli del ragionamento scientifico. È questo un fatto su cui giustamente si pone oggi l'accento, spessissimo esagerando e facendone

⁸ « Io personalmente — scrive F. Rotondo, rifacendosi pure lui alla dichiarazione della maestra torinese — ho esperienza di un caso simile: un ragazzo di Catanzaro promosso in quarta e capace a malapena di seguire una prima, in cui era stato prontamente retrocesso a Genova » (F. ROTONDO, *Infanzia e migrazioni interne*, « I Diritti della Scuola », LXII, 4, 15 novembre 1962, p. 12).

⁹ F. DEVA e M. PEPE, *L'adattamento dei ragazzi immigrati nella scuola elementare*, « Scuola e Città », XIV, 7-8, luglio-agosto 1963, p. 344.

Bisogna anche tener conto che ci si trova di fronte a ragazzi che hanno spesso, dalle più estreme regioni d'Italia, « saltabecato » alla periferia di Roma e da questa nel Polesine o nel Lodigiano e in seguito in una delle « coree » di Milano o di Torino, e che, pur scrivendo *cuore* con la *q* e non sapendo quando adoperare la *h* davanti alla *a*, hanno raggiunto una certa loro maturità: la maturità di chi si è venuto formando attraverso le vicende della vita, che l'hanno messo in grado di sbrigarcela da solo, meglio di tanti « signorini » allevati fra le mollezze.

l'unica causa della inferiorità meridionale, non soltanto a scuola. Ma non è l'unica cosa da ricordare in questo ambito: per esempio la scuola stessa ha raggiunto in buona parte del Sud un grado di efficienza minore sotto tutti gli aspetti più rilevanti »¹⁰. Cause, quindi, più oggettive che soggettive, rilevabili anche dal fatto che gli alunni, se riescono a riassetarsi e a rimettersi in *corsa* dopo il primo periodo di smarrimento, si dimostrano capaci di correre come gli altri, e qualche volta anche meglio. Basta aver avuto in classe qualche alunno immigrato per constatarlo. Possono qui molto, per far superare all'alunno immigrato lo stentato inserirsi nella nuova comunità scolastica, la fiducia accordata dall'insegnante all'alunno, e l'intelligenza e la vivacità del ragazzo, molto spesso nascoste sotto un velo di titubanza e timidezza. E se è vero che non raramente « i piccoli immigrati, specie se provenienti dalle estreme periferie agricole del Sud, stentano ad inserirsi nella comunità scolastica cittadina e spesso finiscono per rappresentare, nell'aula che frequentano, un peso morto »¹¹, ciò è dovuto talvolta anche a cause oggettive esistenti nell'ambiente di recezione.

Di fronte a questo problema di fondo — come inserire positivamente l'alunno nella comunità scolastica — una soluzione, che si riduca a variazioni sul tema della classe speciale o differenziale, potrebbe essere valida, ma potrebbe costituire anche un'arma pernicioso e a doppio taglio. La realizzazione infatti, della classe speciale o differenziale sulla base del luogo di origine può avere valore fino al punto in cui non si finisce per farne una classe a sé, per meridionali. In tal caso non solo non si raggiungerebbe le finalità dell'integrazione, ma si attuerebbe una sorta di segregazione istituzionale. Si potrebbe tutt'al più costituire delle classi, di *ambientazione*, soprattutto per gli alunni che arrivano durante il corso dell'anno scolastico: classi non stabili e fisse, ma mobili, che dovrebbero servire a facilitare ai nuovi arrivati l'inserimento nelle classi normali. Questo anche perché ci pare che non sia infrequente, soprattutto nei primi tempi, un cambio di abitazione dell'alunno immigrato; il che, specie nei grossi centri urbani, porta quasi necessariamente dietro di sé un cambiamento di scuola, con relativi rimescolamenti di classe, durante l'anno scolastico. Rimescolamenti, a dir poco, fastidiosi per chi va, per chi viene e per chi resta.

La considerazione, poi, delle condizioni e delle difficoltà oggettive di ogni singolo scolaro immigrato (condizioni e difficoltà

¹⁰ L. CAVALLI, *op. cit.*, p. 192.

¹¹ F. ROTONDO, *art. cit.*, p. 12.

che l'insegnante deve tener sempre presente), mentre, a parer nostro, sconsiglia assolutamente le classi speciali e lascia, invece, uno spiraglio di validità alle classi che abbiamo detto di *ambientazione*, dovrebbe essere un motivo valido per un definitivo orientamento verso l'individualizzazione dell'insegnamento. Ci pare, cioè, valida la prospettiva « che un possibile approfondimento dell'idea di insegnamento individualizzato, potrebbe dare buoni frutti ed indicazioni in questo campo »¹², appunto perché potrebbe consentire, al di sopra e al di fuori dell'istituzione delle classi speciali, la possibilità di una più perfetta e più completa integrazione dell'alunno immigrato. Infatti, lo sforzo di adeguamento didattico, che è alla base della individualizzazione dell'insegnamento, come passaggio dalla scuola dell'insegnamento alla scuola dell'apprendimento, consente di adeguare l'azione educativa alla misura dell'allievo e, nel contempo, di utilizzare le possibilità e le capacità di ciascuno a beneficio di tutta la scolaresca. E ciò in quanto deve esser preceduto da uno sforzo di scoperta e di rilevamento dei condizionatori psicologici ed ambientali della personalità. Cosicché, *attraverso l'individualizzazione dell'insegnamento, non andrebbe neppure perduta la positività della presenza dello scolaro immigrato — e soprattutto di quello proveniente dalle zone agricole — nelle classi cittadine.*

È il contatto con il mondo della natura che, attraverso lo scolaro immigrato, può essere ristabilito in una classe cittadina, superando così, in certo qual modo, quella situazione-ambiente della città industrializzata che ha reso artificioso e spersonalizzato il rapporto dell'uomo con la natura¹³. Con questo si raggiungerebbe anche la possibilità di un certo scambio di esperienze

¹² C. SCURATI, *Maestri e immigrati*, « Notiziario A.I.M.C. - Milano », maggio-giugno 1963, p. 4.

¹³ « Il contrasto più profondo fra ambiente rurale e mondo contadino — scrive il Ferrarotti — e ambiente tecnico è da vedere prevalentemente nell'atteggiamento mentale prevalente. La civiltà contadina è essenzialmente animistica e antropomorfa. La dissociazione fra animato e meccanico non ha ancora avuto luogo. La natura è concepita poeticamente, ossia nel suo significato simbolico e mitico. Il rapporto con la natura non è di conquista e di trasformazione. Nell'ambiente tecnico prevale invece l'atteggiamento mentale che si esprime nella sequenza causa-effetto e nel ragionamento logico-astratto. Ciò non vuol dire che nell'epoca della macchina non si diano residui di mentalità magica e di atteggiamenti mentali tipicamente prelogici. Più semplicemente significa che il progresso è condizionato dalla capacità di stabilire nessi causali fra parti meccaniche secondo schemi logico-astratti. Questa capacità, rispetto al mondo contadino pre-industriale, rappresenta un cambiamento di mentalità radicale, segna l'inizio della mentalità tecnocratica » (F. FERRAROTTI, *L'illusione tecnocratica*, in: *Esigenze umane e progresso tecnologico nella società contemporanea*, Primo Convegno Nazionale per la civiltà del lavoro, Roma, 17-18-19 ottobre 1958, vol. I, pp. 147-148).

fra elemento immigrato ed elemento indigeno, il che non ci sembra molto difficile da raggiungere, soprattutto ove si tenga presente la facilità di socializzazione dei fanciulli in età scolastica.

Ovviamente, l'importanza che la scuola elementare, e la scuola dell'obbligo in genere, assumono in questo processo di integrazione degli alunni, pone la necessità di una preparazione e di una sensibilizzazione degli insegnanti al problema e particolarmente alla conoscenza delle situazioni ambientali, allo scopo di dar loro la possibilità di forgiarsi una certa tal quale « didattica dell'immigrato », come modo differenziato di accostare questo tipo di alunno, e al tempo stesso di uscire da una visione tradizionale e di prefissati schemi di valutazione che, se applicati così come sono, potrebbero compromettere definitivamente il processo di ambientazione e di integrazione.

Non sempre, infatti, e meno che mai in caso di alunni immigrati, quel che viene normalmente valutato per sciatteria o per indisciplinazione o negligenza, è sempre effettivamente tale. Potrebbe benissimo essere trascuratezza, instabilità emotiva, distrazione, o comunque, effetto di quel brusco e repentino passaggio che ha portato dei bambini, da un quasi remoto e primitivo mondo rurale, al mondo delle civiltà delle macchine, dove hanno subito e subiscono tentazioni ed eccitamenti, con tutta una serie di stimoli e di nuove suggestioni che, soprattutto all'inizio, hanno indubbiamente degli effetti anche nella vita scolastica. Come si può infatti valutare, secondo gli schemi tradizionali, l'irrequietezza di quello scolaro che abita in una sola stanza con una quindicina di familiari, i quali fanno turni per dormire perché non hanno letti e spazio a sufficienza?¹⁴ Crediamo che, soprattutto in casi del genere, si debba assolutamente tener conto della situazione ambientale e di quella familiare dell'alunno, tanto più che si tratta di situazioni profondamente anormali: abitazione insufficiente, forme arcaiche di esercizio dell'autorità venute a contatto con nuove e diverse forme di comportamento, legami tradizionali che si spezzano e stentano a ricostituirsi in nuove forme, invidie suscitate dal confronto fra il benessere che ci si vede intorno e la miseria che si è lasciata e che in parte tuttora perdura; sentimenti, infine, di ribellione contro una nuova disciplina di lavoro. È tutto questo, ed altro ancora, che si agita e si scontra tumultuosamente all'interno della famiglia immigrata e che rende profondamente difficile anche la condizione scolare dell'alunno.

Di qui, appunto, la necessità, come si diceva sopra, di una

¹⁴ Il fatto è autentico: me l'ha riferito una maestra che insegnava a Milano, nella zona di S. Siro. E crediamo che non sia purtroppo l'unico!

sensibilizzazione e di una apertura degli insegnanti al problema, e ancor più della formazione a quell'amore e a quella « carità » per cui il maestro si adatta all'alunno, ne coglie gli intimi e più profondi aneliti e bisogni e, così agendo dall'interno — senza tralasciare l'assistenza esterna e materiale, pure necessaria —, arriva a creare un ambiente scolastico favorevole alla integrazione degli alunni immigrati ed al loro inserimento nella società di recezione.

Tale atteggiamento può raggiungere contemporaneamente il contenimento prima e la sconfitta poi di ogni animosità, o, all'opposto, di quella aggressività, che è spesso il risultato di una reazione dell'alunno immigrato nei confronti dei « nativi ». L'opera e l'azione del maestro e della scuola infatti, non deve essere rivolta solo all'elevazione del livello e del rendimento scolastico, ma anche all'eliminazione di quella certa specie di razzismo che, frutto di ignoranza, di conformismo, d'irresponsabilità, prende molti settentrionali ed anche alcuni meridionali immigrati da antica data, assumendo, in tal caso, forme peggiori¹⁵.

3. - IL PROBLEMA DEGLI ADOLESCENTI E DEI GIOVANI

Il discorso comincia a farsi, almeno sotto certi aspetti, notevolmente più complesso, allorché si esaminano le problematiche suscitate dall'emigrazione degli adolescenti, dei giovani e anche degli adulti, in quanto per costoro il processo di integrazione socio-culturale si presenta con problemi di fondo e con una dinamica notevolmente diversa.

Vediamo innanzitutto come si presenta sul piano educativo, il problema degli adolescenti e dei giovani immigrati.

Mentre, secondo i risultati di un'inchiesta del Comune di Milano, riferentesi al 1960, la percentuale degli analfabeti è scarsa fra gli adolescenti e i giovani delle classi dai 14 ai 17 e dai 18 ai 20 anni (0,46% e 1,12%, rispettivamente per le due classi di età), risulta piuttosto forte quella di chi non ha il minimo titolo di studio (12,48% e 14,80%) e di chi ha la sola

¹⁵ Si tratta, per la scuola, di raggiungere anche la propria finalità di realizzazione della società, in quanto, in questo modo, essa si inserisce « nel processo di acclimatazione di questi fanciulli al fine di correggere i danni causati dal deprecabile orgoglio pseudorazziale che molti ragazzi del Nord respirano nelle loro famiglie come un veleno che ottunde le facoltà, si incrosta nei sentimenti, fa velo ad una visione moderna del mondo. Altrimenti sarà una concezione antistorica che prevarrà, e ci precipiterà in balla di forze che oggettivamente premono perché non abbia a realizzarsi una solida coscienza unitaria di fronte ai problemi del lavoro, della società, dell'uomo ». (F. ROTONDO, *art. cit.*, p. 13).

licenza elementare (58,29% e 56,87% sempre rispettivamente per le due classi d'età)¹⁶. Per essi non si pone quindi solo il problema della preparazione e della qualificazione professionale, ma anche — per la situazione di generale insufficienza della scuola di base, specialmente in certe zone agricole e sottosviluppate — quello del rinsaldamento, quando non addirittura della somministrazione elementare, di quella cultura di base che oggi è necessaria per impostare qualsiasi preparazione professionale.

Naturalmente la situazione di analfabetismo si riflette negativamente anche sulla stessa preparazione professionale, che è di scarsa qualificazione lavorativa. Tale situazione potrà reggersi, in un primo momento, in un periodo di favorevole congiuntura e di pieno impiego, ma, anche indipendentemente dal fatto di un mutamento della congiuntura, determinerà presumibilmente, in un futuro di automazione e di prefabbricazione, uno stato di profondo disagio per il lavoratore non qualificato. È un falso luogo comune, infatti, quello che ci fa prevedere, in una industria automatizzata, uno sparuto numero di tecnici altamente specializzati e, di contro, un elevatissimo numero di esecutori più o meno incolti, in grado di badare dall'esterno al funzionamento delle macchine. È vero invece, che, accanto ai tecnici specializzati, sarà necessario un personale esecutivo preparato e capace. Il che si otterrà attraverso una solida preparazione culturale di base, che faccia apprendere non tanto un mestiere, quanto una metodologia: insegni cioè come avvicinare ed affrontare determinati problemi¹⁷.

Appare allora evidente come le normali scuole ed i normali

¹⁶ Cfr. G. PERETTI, *Notizie sull'immigrazione a Milano attraverso il collocamento dei lavoratori non residenti*, in: Comune di Milano: « Documenti della città di Milano », n. 3, p. 161.

Un'altra inchiesta più ampia ed approfondita, condotta dall'Istituto di psicologia sperimentale del Comune di Milano, e della quale sono stati resi noti per ora solo alcuni dati principali, modifica solo leggermente quelli da noi esposti. Peraltro sono stati adottati in essa criteri diversi per la determinazione del livello di alfabetizzazione. (Vedasi, più avanti, la nota n. 23).

¹⁷ « Secondo un luogo comune corrente, un'industria "automata" richiederà uno sparuto numero di tecnici specializatissimi ed un notevole numero di lavoratori incolti, capaci di badare "dal di fuori" al funzionamento automatico della macchina che produce integralmente e controlla il suo prodotto. È vero invece il contrario, cioè un'industria automata richiede personale in grado di comprendere i processi tecnologici che si svolgono nella macchina e tale comprensione è tanto più difficile (e quindi bisognosa di essere preceduta da una solida formazione mentale) quanto più le apparecchiature ed i processi si allontanano da quelli semplici, facilmente « assimilabili » nella loro essenza elementare » (G. CORNARA, *Mutamenti delle strutture professionali e ruolo della scuola*, « Quaderni di Azione Sociale », XII, 2, marzo-aprile 1961, p. 212).

corsi di addestramento professionale, che valgono già poco per sé, valgono ancor meno per la gran massa degli adolescenti e dei giovani immigrati, i quali hanno bisogno di frequentare prima, o per lo meno contemporaneamente, dei corsi di recupero o di richiamo scolastico, che diano loro quella fondamentale istruzione di base, su cui inserire ed innestare una qualificazione professionale. Se poi teniamo presente che la preparazione di base dei giovani nasconde sempre dei casi particolari, che non ammettono uno schema unico di soluzione del problema, ne viene di conseguenza che, come osserva il Bauer, « per i giovani immigrati sono indispensabili *provvidenze particolari* studiate in concreto, sia per avviarli a normali corsi, sia per raccogliarli intorno a particolari iniziative più o meno accentrate. Vi sono dei giovani in età di lavoro, che neppure hanno seguito i corsi elementari. Né si può pensare di riportarli all'inizio della scuola, bensì si dovranno organizzare corsi accelerati, affinché nel più breve tempo possibile possano acquistare la capacità di frequentare se non altro la scuola professionale serale. Altri, assolutamente analfabeti, non possono *tout court*, all'età di 10-11 anni, essere iscritti ad una prima elementare fra ragazzi di 6-7 anni, ma dovranno essere opportunamente raccolti in classi omogenee e celermente avviati ad un pronto ricupero del tempo perduto. Comunque si tratta di casi particolari opportunamente rilevati e studiati »¹⁸.

Ricapitolando e sintetizzando: accanto a quella che è la via normale della preparazione professionale, che si ottiene, o dovrebbe per lo meno ottenersi, frequentando le varie scuole tecniche e professionali, oppure attraverso i corsi di addestramento, di qualificazione o, infine, con l'apprendistato e l'addestramento produttivo in genere (ristrutturati, per altro, secondo le nuove esigenze e prospettive del lavoro automatizzato), è *necessario agire nel senso di una formazione umana generale*. È da tener presente, allora, come è stato osservato¹⁹, che, per quanto ri-

¹⁸ R. BAUER, *La premessa culturale della integrazione degli immigrati in un grande centro urbano*, in: *Immigrazione e industria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962 (« Studi e Ricerche di Scienze Sociali », n. 11), p. 118.

¹⁹ Cfr. intervento del prof. G. ISNARDI, in: *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo*, XXXIII Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, Roma, Ed. Settimane Sociali, 1961, p. 430.

Il discorso sull'acculturamento e sulla preparazione scolastica professionale del giovane immigrato ci riporta ad un discorso più ampio sulla gioventù in generale, la quale è tutta in stato di emigrazione: non spaziale, ovviamente, ma psicologica, per il suo essere al centro di tutti quei processi di trasformazione che interessano l'odierna società.

I giovani d'oggi, tutti quanti emigranti, si trovano pertanto ad essere inseriti nel complesso delle trasformazioni sociali, non come spettatori ma

guarda la formazione umana generale dei giovani immigrati, il problema della cultura popolare meridionale, specialmente nel mondo contadino, non va più semplicisticamente considerato come lotta contro l'analfabetismo — limitantesi cioè a quell'insegnamento strutturale del *leggere* e dello *scrivere*, sufficiente alle limitate esigenze della emigrazione del passato — ma *come problema della formazione graduale di una nuova mentalità e della preparazione a contatti non superficiali con altre mentalità e con altri modelli di comportamento*. Naturalmente, perché nel Mezzogiorno la scuola possa intervenire in questa opera di assistenza agli emigrati in atto o futuri, sarebbe necessario che i maestri fossero messi in condizione di poter svolgere, pur senza incarichi e senza particolari qualifiche professionali, un loro compito educativo anche presso le famiglie e gli adulti ²⁰.

come attori, destinati a vivere in nuove dimensioni: « Essi appartengono ad una gioventù che si muove e nella quale il passaggio più arduo è rappresentato dall'ingresso in dimensioni che possiamo chiamare verticali, cioè verso forme di lavoro e di organizzazione di lavoro nettamente diverso rispetto all'esperienza tradizionale » (Centro Didattico Nazionale Scuola-Famiglia, *La questione giovanile in Italia*, Capitolo Primo del rapporto per la Conferenza Internazionale della Famiglia - Rabat, 1962, « Quaderni di Sociologia dell'Educazione », 3, giugno 1962, p. 24).

Poiché il significato di tutto questo è la necessità di introdurre, ora e nel futuro, una gran massa di giovani in forme di vita economica, sociale, culturale, diverse da quella dei loro padri, il discorso sulla scuola è da farsi non solo in ordine alla situazione della scuola nelle « zone di fuga » e massime nelle zone del Meridione — situazione di carenza strettamente collegata ad una situazione di sottosviluppo economico, sociale e politico —, ma anche in ordine alla scuola italiana in generale, e a quella dell'obbligo in specie, bisognosa di una riforma strutturale e caratteriale tale da portarla ad inserirsi più profondamente, come molla di propulsione e linea di indirizzo, nel flusso vivo della vita sociale circostante.

²⁰ Un aspetto importante, affrontato del resto ampiamente ma solo sul piano teorico e al quale qui solo possiamo sfuggevolmente accennare è l'incidenza della immigrazione nel determinare l'irregolarità del comportamento minorile.

Rilevato come la consistenza degli immigrati rispetto al totale dei minori segnalati complessivamente per ragioni penali o amministrative all'ufficio distrettuale di Servizio Sociale di Milano, sia andata progressivamente aumentando, passando dal 30% nel 1958, al 35% nel 1959, al 36% nel 1960 e al 42% nel 1961, e rilevato altresì come, nel caso di minori immigrati, i motivi penali siano notevolmente prevalenti sui motivi amministrativi (76% contro 24%), il Professor Piero Bertolini, Direttore dell'Istituto C. Beccaria di Milano, osserva: « Due sono le ipotesi che si possono fare per dare una spiegazione a tale constatazione: da un lato che i minori immigrati e particolarmente i meridionali hanno una maggior propensione ad esprimere il proprio disadattamento mediante il compimento di azioni previste come reati dal codice penale, ovvero, sono più portati a superare con il loro comportamento la *soglia criminale*; in questo senso si potrebbe pensare ad una funzione di stimolo verso l'antisocialità esercitata dallo stesso fatto dell'emigrazione

4. - GLI ADULTI IMMIGRATI

E veniamo agli adulti immigrati.

Da una indagine dell'Ufficio Studi del Comune di Milano sull'analfabetismo fra i lavoratori non residenti con dimora a Milano (dati relativi al 1961) è risultato che su un totale di 61.759 lavoratori immigrati, ben 1.689 (pari al 2,69%) erano in condizioni di analfabetismo totale, mentre 10.613 (pari al 17,23%) lo erano di semianalfabetismo²¹.

che pone problemi esistenziali talvolta difficilmente risolvibili attraverso una condotta normale... Dall'altro lato, che la diffidenza e la « resistenza » dei genitori a ricorrere alle pubbliche istituzioni, nel caso in cui un proprio figlio mostri evidenti segni di difficoltà e di irregolarità di sviluppo, caratteristiche per la verità di ogni regione e ceto sociale, acquistano un'intensità particolarmente notevole appunto fra la popolazione immigrata » (P. BERTOLINI, *Delinquenza e disadattamento sociale*, 16^a ricerca sulla scuola e la società italiana in trasformazione, Bari, Laterza, 1964, p. 42). Il Bertolini è propenso a ritenere più probabile la seconda ipotesi, anche per il fatto che sembra esista un fenomeno migratorio stagionale od occasionale di giovani meridionali « ai quali accade spesso di partire dal proprio paese d'origine (con o senza il consenso dei familiari) alla volta del Settentrione sollecitati magari da una simile precedente esperienza di un amico o conoscente, ma senza un programma preciso, con modestissime disponibilità finanziarie e quindi più facilmente sollecitati dal bisogno materiale a compiere furti e rapine o ad entrare nel corrotto ambiente della prostituzione sia maschile che femminile » (*ibid.*, p. 43).

²¹ Tabella dei lavoratori in condizione di analfabetismo (12.302 su 61.759) distribuiti per età:

ETA	Grado di istruzione				Totale
	Analfabeti totali		Semianalfabeti		
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	
fino a 15 anni	—	—	91	0,86	91
da 15 a 17 anni	26	1,54	658	6,20	684
da 18 a 20 anni	139	8,23	1256	11,83	1395
da 21 a 25 anni	320	18,95	2135	20,12	2455
da 26 a 30 anni	364	21,55	1970	18,16	2344
da 31 a 35 anni	295	17,47	1316	12,40	1611
da 36 a 40 anni	134	7,93	1022	9,63	1156
da 41 a 45 anni	82	4,85	628	5,92	710
da 46 a 50 anni	169	10,01	727	6,85	826
da 51 a 55 anni	108	6,39	576	5,43	684
oltre i 55 anni	52	3,08	225	2,12	277
non dichiarati	—	—	9	0,08	9
totale	1.689	100,00	10.613	100,00	12.302

Da: *Le attività dell'Ufficio Problemi Sociali in materia di immigrazione*, Milano, luglio 1964, p. 38.

Questi dati venivano confermati dal censimento del 1961, secondo il quale gli analfabeti a Milano erano 11.749 (pari allo 0,75% della popolazione), mentre coloro che erano privi del titolo minimo di studio raggiungevano la bella cifra di 273.630 (pari al 17,29% della popolazione)²².

Tuttavia l'empiricità del criterio di accertamento, che si riferiva al livello di scolarità formale, e la considerazione della distribuzione di quella massa di analfabeti o di semianalfabeti rispetto alla posizione professionale, mettevano in evidenza come il grado di scolarità formale non era sufficiente a determinare le condizioni di analfabetismo funzionale, per la cui individuazione erano richieste indagini specializzate. Un primo saggio di queste indagini, è stato condotto, con il metodo dei campioni, dall'Istituto di Psicologia Sperimentale del Comune di Milano, con una commissione presieduta dal Prof. Marcello Cesa-Bianchi e composta di vari esperti²³.

Tirando le somme: se nella determinazione dell'analfabetismo non ci si riferisce solo ad un certo grado scolastico raggiunto ed alla acquisizione di semplici nozioni ed abilità, ma si tiene anche conto degli aspetti più propriamente psicologici, — come, ad esempio, della capacità di comprendere, oltre che di leggere, un determinato brano — ed anche degli aspetti sociali — dell'efficienza nella partecipazione alla vita della comunità —, risulta che la capacità puramente strumentale di leggere e scrivere non può assicurare, di per sé, soprattutto oggi, un efficiente grado di alfabetizzazione. *Per questo si può agevolmente concludere che più della metà degli immigrati è in uno stato di analfabetismo o di semianalfabetismo, se non proprio strumentale, per lo meno di ritorno.*

²² Distribuzione, in percentuale, secondo i dati del censimento 1961, del 273.630 analfabeti e semianalfabeti a Milano, rispetto alla posizione professionale:

— Imprenditori, dirigenti, professionisti, ecc.	1%
— Lavoratori in proprio	14%
— Coadiuvanti	2%
— Impiegati ed assimilati	4%
— Operai ed assimilati	79%

(Ibid., p. 37).

²³ Riteniamo inutile riportare anche solo alcune delle tabelle elaborate dall'Istituto di Psicologia del Comune di Milano, perché bisognerebbe illustrarle con la esposizione dei metodi e dei criteri adottati. Rimandiamo pertanto alla pubblicazione in proposito: Comune di Milano - Ufficio Problemi Sociali - Ufficio d'Igiene e Sanità: Istituto di Psicologia Sperimentale, *Ricerca per la determinazione del livello di alfabetizzazione nella popolazione milanese*, a cura di M. CESA BIANCHI e E. CARACCILO, Seconda relazione provvisoria, Milano, 1964.

Conclusione, questa, la quale, per quanto tratta da dati riferentesi solo a Milano, crediamo valga più o meno per l'intera massa degli immigrati (salvo il discorso, in parte diverso, per Roma). Infatti, anche da una indagine condotta a Torino è stato rilevato che, dal confronto fra i due gruppi — « indigeno » e immigrato — che vengono a contatto, risulta un divario culturale particolarmente sensibile, ai livelli di istruzione minima e media. Divario di natura non solo quantitativa, ma anche qualitativa, che denota come nelle zone da cui generalmente proviene la gran massa degli immigrati, sia deficiente proprio quella cultura di base che dovrebbe essere invece il requisito indispensabile perché essi possano inserirsi senza eccessiva difficoltà in un ambiente nuovo²⁴. Del resto, anche nella ricerca condotta a Milano, « si è avuto modo di osservare delle persone, che, avendo frequentato fino alla seconda elementare, dimostravano un grado di alfabetizzazione relativamente elevato: queste avevano frequentato le scuole a Milano o comunque nel Settentrione d'Italia. Al contrario è capitato di esaminare persone, col titolo di studio di 5^a elementare, che avevano un grado di alfabetizzazione molto scarso: queste avevano frequentato le scuole nel Sud d'Italia²⁵.

Se poi, accanto a questo analfabetismo o semianalfabetismo, si tiene conto dell'apporto di conoscenze che i due gruppi di popolazione possono aver ricevuto dal loro rispettivo ambiente extrascolastico, il dislivello culturale si aggrava ulteriormente, perché abbiamo, da una parte, nella popolazione indigena un'assimilazione graduale di un patrimonio culturale relativamente vario ed accessibile, mentre dall'altra, negli immigrati, la presenza ed il richiamo ad un patrimonio culturale ancora strettamente legato alla struttura tipica del villaggio e ad una società in cui la trasmissione del patrimonio culturale avviene, ancora per la gran parte, mediante canali puramente verbali, anche se, oggi, i nuovi mezzi di comunicazione di massa consentono in qualche misura un'apertura sul mondo che un tempo in certi villaggi era pressoché sconosciuta.

In sostanza, nella gran massa degli immigrati adulti, o comunque oltre i 20 anni, siamo in presenza di un analfabetismo strumentale e culturale, il quale, oltre ad essere causa di gravi

²⁴ Cfr. A. ANFOSSI, *Differenze socio-culturali fra gruppi piemontesi e meridionali a Torino*, in: *Immigrazione e industria*, op. cit., pp. 245 ss.

²⁵ Istituto di Psicologia del Comune di Milano: *Relazione preliminare sulla prima parte della ricerca per la determinazione del livello di alfabetizzazione della popolazione milanese*, Edizione provvisoria, 1963, pp. 8-9.

ripercussioni sul piano del lavoro e della occupazione, può determinare, come già detto, anche un certo disinteresse nei riguardi degli obblighi scolastici dei minori, ponendosi per essi, soprattutto, con immediata gravità, il problema della casa e del lavoro²⁶.

L'aver fatto di tutto, ed il *saper far di tutto*, quasi menato a vanto da molti immigrati, soprattutto meridionali, significa solo un generico pressappochismo ed una generica capacità di operai. Non per nulla la grande massa degli immigrati adulti è infatti costituita da una manovalanza generica, che si adatta a qualsiasi lavoro, anche il più «arrangiato», il più aleatorio, il più irregolare²⁷. La situazione poi di analfabetismo o, al massimo, di semianalfabetismo, rende ancor più difficile il loro inserimento nell'attività lavorativa.

«L'acculturamento degli immigrati — scrive a questo proposito il Berardi — comprende due aspetti distinti ed interdipendenti. Il primo riguarda l'adeguamento della propria cultura come livello d'istruzione e capacità professionali, alla richiesta di qualificazione del grande centro... Il secondo riguarda il vero inserimento nei modi, nelle abitudini, nei ritmi, nello spirito della vita cittadina²⁸. Per tale inserimento, che è il più lungo nella realizzazione ed anche il più impegnativo, si richiede una maggiore apertura e vitalità nella stessa comunità di recezione, onde impedire che l'immigrato, e particolarmente l'immigrato adulto, si perda nella massa o si segreghi nel pic-

²⁶ «L'immigrato in genere si trova اندکاپپاتو: — dalla sua scarsa conoscenza dell'ambiente, delle sue risorse, dei suoi enti, e soprattutto dalla sua illusione di trovare ipsofacto un lavoro arrivando in città (salvo i casi di migrazione a catena, in cui parenti ed amici hanno già trovato un posto di lavoro); — dalla necessità di una riqualificazione professionale (passando dall'attività primaria a quella secondaria) e, spesso, dall'assoluta mancanza di qualificazione professionale (manovalanza generica)» (C. TREVISAN, *Urbanesimo e sviluppo delle periferie urbane*, in: *I problemi delle periferie urbane*, Roma, Ediz. 5 Lune, 1960, p. 51).

²⁷ «In tutti i cantieri del Nord si parla meridionale (o veneto, ma molto meno). Le domande per fachino, stradino, netturbino, sono quasi tutte sottoscritte da meridionali. Non c'è mai da sbagliarsi quando si tratta di mestieri arrangiati, aleatori, irregolari: meridionali sono, al 90%, gli ambulanti, i guardamacchine, i venditori di limoni e di accendisigari, i raccoglitori di rifiuti di Milano e di Torino. Quando chiedono lavoro, il dialogo è sempre lo stesso: «Cosa hai fatto finora?», «Tutto». «Cosa sai fare?», «Un po' di tutto». Per taluni questo scetticismo finisce per essere un vanto. «Io non sono come i milanesi che fanno un mestiere solo. Io ho fatto il contadino, il muratore, il fornaio e lo spazzino». Un siciliano me lo diceva, e, con grandissimo orgoglio». (U. ZATTERIN, *art. cit.*).

²⁸ P. BERARDI, *Problemi sociali, culturali ed educativi delle grandi città*. «Quaderni di Sociologia dell'Educazione», 2, dicembre 1961, p. 85.

colo gruppo dei corregionali; il primo aspetto, invece, che è il più immediato, richiede soprattutto la promozione e l'organizzazione di corsi di recupero scolastico e di qualificazione o riqualificazione professionale.

È vero che questo problema può essere, o può apparire, a volte irrisolvibile, anche perché si tratta di adulti generalmente, tutt'altro che stupidi o tardi, i quali, al contatto con la civiltà industriale, capiscono che l'istruzione serve, anche se, pressati come sono da più urgenti ed immediati bisogni, non sempre riescono a superare il criterio dell'utilità immediata.

Di notevole interesse sono stati, a questo proposito, i corsi per analfabeti e di richiamo scolastico organizzati dal Comune di Milano.

Si tratta di ben 39 corsi con 604 allievi nel 1960-61, di 56 con 910 allievi nel 1961-62, di 87 con 1.384 allievi nel 1962-63, di 91 con 1.826 allievi nel 1963-64, di 105 con 1.770 allievi nel 1964-65²⁹.

La particolarità di questi corsi per adulti, che si differenziano dai vari tipi di scuola popolare, sta nel fatto della loro organizzazione sulla base di dodici-quindici unità e della loro omogeneità per tipo di attività lavorativa; inoltre si svolgono, di norma, nei medesimi cantieri di lavoro o nei baraccamenti dove dormono gli operai, e questo sia per evitare perdite di tempo, sia per invogliarli maggiormente, portando loro la scuola in casa. Si tratta quindi di corsi che, appunto perché *liberi*, vengono iniziati in qualsiasi momento dell'anno, e non si propongono solo di recuperare e di portare al conseguimento di un titolo di studio chi ne è privo, ma anche di procurare un aggiornamento culturale ed una sensibilizzazione su particolari temi ed argomenti. Vi sono ad esempio, corsi per mamme, per genitori, per giovani ecc., che non sempre prevedono, in linea di massima, un esame finale. Attraverso questi corsi, organizzati ed imposti in modo notevolmente diverso dai corsi della scuola popolare — sia di tipo « A » che di tipo « B » o « C » — si può pertanto ragionevolmente ritenere che siano individuati e predisposti alcuni strumenti atti a garantire una sempre più efficiente e più vasta azione di ricupero culturale e sociale.

Si tratta, attraverso questa iniziativa, ed altre ancora più adatte, di impostare un'attività di educazione dell'adulto, non

²⁹ Cfr. Comune di Milano, *Le attività dell'Ufficio problemi sociali in materia di immigrazione*, op. cit., p. 62. E: Comune di Milano: Comitato per l'integrazione culturale e sociale degli adulti. Relazione della Segreteria, 28 giugno 1965, p. 10.

come fatto temporaneo e transeunte, ma come fatto personale e permanente, proprio della continua educabilità dell'uomo, che per ciò stesso l'accompagna nel suo progressivo e cosciente impossessarsi dell'ambiente, eliminando le lacune che possono interferire in questa progressiva acquisizione, per una sua partecipazione viva, attiva, consapevole, sia come individuo che come membro di un gruppo, alla vita circostante. In tal modo si giunge a valorizzare la stessa presenza e le risorse che questa parte di popolazione porta ed è pronta ad investire nella vita cittadina. Infatti « l'aspirazione che l'ha portata in città, di affermarsi individualmente, di avere uno sviluppo personale secondo le proprie capacità e le proprie tendenze, rappresenta un'altra caratteristica, che fa di essa una popolazione tendenzialmente cittadina. Questa popolazione porta con sé una fortissima tendenza ad impegnarsi, a migliorare, manifestamente presente all'atto dell'insediamento nei nuovi complessi, e insieme un patrimonio di valori, di moralità, di costume essenzialmente positivi, anche se riferiti a situazioni storico-sociali diverse da quelle cittadine, anche se conservate in forme inadatte alla vita cittadina moderna »³⁰.

In altre parole, la scuola per adulti deve svincolarsi da una certa movenza di infantilismo didattico, preso incautamente a prestito dalla scuola della prima infanzia, che ancora talvolta l'aduggia. All'adulto analfabeta non si può insegnare, poniamo, l'*a*, *b*, *c*, nello stesso modo in cui lo si insegna al bambino della prima elementare³¹; cosicché si finisce talvolta ad una adultizzazione del fanciullo cui si contrappone una infantilizzazione dell'adulto. Atteggiamenti e tendenze, ambedue, assurde e pericolose, perché « adultizzare i fanciulli è sottrarre ad essi il diritto di *essere e superare se stessi*, e, cioè, sottrarre ad essi, ad esempio,

³⁰ R. CALIGARA, *Il servizio sociale nelle periferie urbane*, in: *I problemi delle periferie urbane*, op. cit., p. 117.

³¹ « Ci siamo trovati — scrive l'ispettore Teodori — tempo fa in una scuola popolare. Di fronte ad una giovane, pensosa madre analfabeta e una più giovane insegnante, abbiamo anche trovato un insipido alfabetiere. La brava maestra, condizionata com'era da quello strumento, insisteva ancora nel dire « *c* » come cigno, « *r* » come ruota, « *l* » come luna, ecc., quando noi l'abbiamo interrotta suggerendo: « "R" come Roberto, suo marito, signora; "l" come Lucio, suo figlio; "c" come in Lucio e "p" come in quell'amore di Paola, sua figlia ».

All'improvviso un'attenta e canuta popolana ci ha interrotto, dicendo: « Signori, l'ispettore ha ragione ». Queste parole le premono, quelle altre no ». (A. TEODORI, *Alfabetieri murali, aberrazioni didattiche*, « Orientamenti Pedagogici », XI, luglio-agosto 1964, p. 805).

il bisogno del gioco-lavoro, come infantilizzare gli adulti equivale a decapitarli della loro esperienza »³².

D'altra parte, appare evidente una diversa finalità fra l'educazione del fanciullo e l'educazione dell'adulto. Infatti, educare il bambino, significa sostanzialmente aiutarlo, attraverso uno stimolo esterno ed una guida, nella sua crescita e nella sua formazione sia psichica che fisica. Nell'educazione dell'adulto, invece, è l'individuo che attua quasi una forma di autoeducazione, in quanto « il processo di perfezionamento, di elevazione, di espansione, non può che muovere dai suoi bisogni interni, dalla sua esperienza, e non può che svilupparsi per l'adesione libera della sua coscienza attraverso le forme più adeguate alle attitudini e al proprio carattere individuale »³³.

Autoeducazione tuttavia, che non vuol dire solipsismo educativo, escludente ogni forma di organizzazione e di collaborazione organizzata, ma rispondenza ad esigenze vere, effettivamente sentite e non artificiosamente suscitate, per quanto sia necessario alla loro soddisfazione un aiuto esterno, allo scopo di fornire i mezzi per superare quegli ostacoli e quelle difficoltà che la vita quotidiana presenta e che potrebbero costituire un freno od essere d'impedimento all'attuazione di uno sforzo esclusivamente personale³⁴.

In questa prospettiva di fondo, appare evidente che una educazione dell'adulto, e soprattutto dell'adulto immigrato, che si limitasse ad insegnare l'*a*, *b*, *c* fondamentale o il *t*, *v*, *z* mancanti e non si muovesse invece su di un piano « umano », di formazione e di sviluppo umano — come quello sul quale si attua e si realizza una posizione, non sempre facile, di equilibrio e di accordo, fra la realtà del nuovo ambiente e le esigenze personali³⁵ —, si risolverebbe nella unilateralità o di una « non

³² R. MAZZETTI, *Dalla funzione vicariante alla funzione costitutiva nell'educazione degli adulti*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1963, p. 7.

³³ E. CATTONARO, *Aspetti psicologici dell'educazione degli adulti*, Roma, Studium, 1961, p. 78.

³⁴ « Il concetto di "autoeducazione" dell'adulto non è quindi in contrasto con l'affermazione della necessità d'una collaborazione organizzata e perciò di metodi educativi appropriati. Bisogna agevolare il processo di "auto-perfezionamento" di ogni uomo, mettere a disposizione di ciascuno quei mezzi senza i quali gli ostacoli e le difficoltà, che la vita quotidiana presenta potrebbero essere di freno o d'impedimento ad uno sforzo esclusivamente personale » (*ibid.*, p. 79).

³⁵ « Il vero *adattamento* è in sostanza comprensione della realtà in cui si vive ed inserimento in essa senza rinunciare al proprio fondamentale modo di vita interiore ma adeguando alle nuove esigenze il proprio patrimonio culturale ed affettivo e le proprie *capacità* di azione. Accettazione del nuovo

accettazione » del nuovo ambiente o di una « accettazione » totale e incondizionata di esso. Posizioni ambedue inconcludenti e dannose, perché sia l'una che l'altra provocano nell'ambito del migrante una situazione di disagio, di incertezza, di tensione dannosa sia per l'individuo sia per l'ambiente sociale.

Un particolare cenno e una particolare attenzione, in quanto dà origine ad atteggiamenti diversi, è poi da rivolgersi alla presenza o meno della famiglia dell'immigrato.

Indipendentemente, infatti, da quelle che possano essere le valutazioni dei sociologi — fra i quali si discute se nell'immigrazione la presenza della famiglia sia elemento positivo o negativo ³⁶ — ci sembra che solide ragioni di natura morale, oltre che religiosa e psicologica, militino a favore, se non proprio della necessità, per lo meno dell'opportunità di impedire una prolungata separazione dei vari membri della famiglia. La troppo lunga separazione dei lavoratori dal loro nucleo familiare e, correlativamente, l'assunzione da parte della madre di compiti che

per tutto ciò che vi è di indispensabile, di utile per l'esistenza fisica e morale, per il perfezionamento della personalità, per l'aderenza alla realtà storica e sociale; integrazione di esso nella struttura di base di uno stile di vita originato da una particolare forma culturale » (*ibid.*, p. 122).

³⁶ Ritengono negativa la presenza della famiglia, ad esempio W.D. BORRIS, R.D. TAFT e R. ROBBINS, i quali, come sintetizza il Baglioni, giudicano la presenza della famiglia dell'immigrato sia negativa perché « a) con la presenza all'interno del nucleo familiare di individui di sesso e di età diversi, spesso — per i contatti con l'ambiente esterno — possono nascere delle tensioni nella famiglia a causa il differente grado di integrazione conseguito dai vari membri; b) il nucleo familiare porta dai luoghi di emigrazione i più radicali e tradizionali modelli di comportamento; c) la presenza della famiglia rappresenta un fattore decisivo nello spingere gli immigrati a cercare contatti ed insediarsi o a trasferirsi soprattutto presso persone dello stesso gruppo; d) la presenza della famiglia, specie nelle grandi città industriali, dove le attività associative e culturali devono spesso essere ricercate al di fuori dei quartieri e quindi richiedono una spiccata attitudine alla mobilità, costituisce un ostacolo alla partecipazione dell'immigrato alle attività locali e favorisce il consolidarsi del precario equilibrio che si sostiene sulla sola integrazione economica ». Da altri autori, invece, come, ad esempio, dal R. CLÉMENS, si sostiene (seguiamo ancora la sintesi del Baglioni) che « a) la presenza della famiglia serve da stimolo all'immigrato affinché questo si impegni con grande fervore nel suo lavoro, sia in termini di carriera sia in termini di rendimento; b) la presenza dei figli contribuisce largamente a facilitare l'integrazione dei loro genitori nell'ambiente, specie della madre; c) la presenza dei familiari accresce la possibilità di insediamento definitivo nel paese d'immigrazione e quindi fa svanire le resistenze di ordine psicologico che nascono dal "senso del ritorno" ». (F. ALBERONI e G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 87-88).

di per sé spetterebbero più propriamente al padre, è infatti, o può esserlo, facile incentivo allo sfaldamento del nucleo familiare, pericoloso alla sanità morale, nonché, al momento del ricongiungimento, facile motivo d'irritazione o di delusione o di sospetto³⁷.

In questo senso bisogna tener presente che, oltre al problema dell'alloggio e dell'impostazione di un'adeguata politica edilizia ed assistenziale, anche quello dell'integrazione socio-culturale assume una molteplicità di sfaccettature e di sfumature. *Se è vero infatti che la famiglia è un nucleo unitario e spiritualmente unito, non si può parlare, almeno in senso proprio, d'integrazione della famiglia, ma semmai d'insediamento della famiglia e di adattamento ed integrazione dei suoi singoli membri* (anche se, in certo qual modo, ciascuno metterà la propria esperienza a disposizione di tutti i membri della famiglia). In altre parole, dobbiamo tener presente che non si può fare una storia dell'integrazione della famiglia, in quanto questa è composta di differenti età, sesso e maturazione psichica, *che non sia la storia dei singoli membri*³⁸.

³⁷ « Nel pensiero dell'immigrato è come se la vita della sua famiglia rimanesse sospesa, non fluisse più. Egli lavora, fatica, passa da un'esperienza all'altra, si muove, sorride, piange, ma laggiù al suo paese gli altri non fanno che aspettare; rimangono così come li ha lasciati. Questa deformazione può avere delle conseguenze. Al ritorno ci si accorge che la vita si è svolta anche nell'assenza del capo famiglia, che i figli sono cresciuti, che la moglie è diventata più brutta o più bella, che ci sono stati momenti lieti o tristi non prevedibili, che il tempo è trascorso lasciando delle tracce. E ciò suscita spesso irritazione, delusione, sospetto. D'altra parte anche chi è rimasto ha conservato un particolare ricordo dell'assente; ricordo che talvolta non collima con la immagine della persona che ritorna. Il suo modo di fare e di parlare, le sue idee hanno sfumature nuove: avrà ancora gli stessi sentimenti di prima? Il sospetto può provocare un mutamento di rapporto fra coniugi, uno stato di diffidenza reciproca che sovente si ripercuote sui figli » (E. CATTONARO, *op. cit.*, p. 123).

³⁸ « Quando parliamo di famiglia, benché essa costituisca un nucleo unitario, parliamo tuttavia di alcune persone differenziate per sesso, per età, per maturità psichica e per stadi di sviluppo fisico. Perciò la storia dell'insediamento e dell'adattamento del nucleo familiare è la storia dell'adattamento e dell'insediamento delle singole persone che la compongono e che esigono un tempo di adattamento e di insediamento... La rapidità con cui può avvenire l'insediamento inteso come trapianto stabile in un ambiente fisico entro il quale muoversi ed agire, è in rapporto con l'età, con gli aiuti esterni e con i motivi di interesse che si riscontrano nel nuovo ambiente » (M. FEDERICI, *Alcune considerazioni psicologiche sull'insediamento e sull'adattamento dei nuclei familiari nel M.E.C.*, in: *Immigrazione e industria*, *op. cit.*, p. 24).

5. - CONCLUSIONI

Se ben si considera nella sua essenzialità l'aspetto educativo e scolastico dell'integrazione socio-culturale dell'immigrato, vediamo come il discorso ci conduca, inevitabilmente, alla necessità di una strutturazione, nuova e maggiormente adeguata ai tempi, della scuola di base. Siamo in presenza, oggi, di massicci spostamenti di popolazioni, e se anche vogliamo escludere il fatto della libera circolazione della mano d'opera nel M.E.C. — fatto che dovrà pur essere ad un certo momento considerato — e limitarci alla considerazione dell'aspetto interno, italiano, dell'emigrazione, dobbiamo affrontare il problema « se sia possibile coltivare e sviluppare in un sistema educativo e addestrativo le doti che si presentano più spiccate nei profili psicologici di chi è destinato a muoversi liberamente in diversi paesi. Noi riteniamo che un valido sistema scolastico rivolto a formare un cittadino completo possieda anche la capacità di predisporre in maniera positiva le possibilità migratorie »³⁹.

Si tratta, teniamolo ben presente, di preparare o di predisporre degli individui non ad emigrare nel Canada o nell'Australia, oppure a passare dalla campagna alla città, o da una città italiana ad un'altra, ma a vivere in un mondo sempre più largo e che va sempre più estendendosi oltre l'ombra del tradizionale campanile. Si tratta di avere una scuola che non si limiti ad impartire delle nozioni.

C'è sempre tempo per diventare delle enciclopedie ambulanti — diceva il Gabelli⁴⁰ — l'importante è formare uomini preparati alla vita, ché difficilmente si può rimettere in sesto un'educazione sbagliata o impostata male fin dall'inizio⁴¹.

³⁹ L. PALMA, *La preparazione generale e professionale alle migrazioni*, in: *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo*, op. cit., p. 230.

⁴⁰ « Le cognizioni si possono acquistare pressoché in ogni tempo della vita e non mancano esempi di un gran sapere raccolti nella virilità già matura, quando invece ad una testa sciupata, nessuno, oltre ad una certa età, rimedia più » (A. GABELLI, *Metodo d'insegnare in relazione colla vita*, in: *L'istruzione in Italia*, scritti di A. Gabelli, con prefazione di P. Villari, Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 83-84).

⁴¹ Un fatto è certo: oggi l'educazione dei giovani rappresenta — o dovrebbe rappresentare — una delle massime preoccupazioni della società, per il che la scuola si pone come uno degli istituti fondamentali della vita sociale, anche perché le occasioni educative offerte dall'ambiente extra-scolastico sono andate diminuendo. Sembrerà strano, ma lo sviluppo dell'industria specializzata, se da un lato ha razionalizzato i procedimenti lavorativi, ha dall'altro derazionalizzato coloro cui questi procedimenti sono affidati. E ciò che avviene nel mondo del lavoro si verifica anche nel mondo

* * *

Concludendo: i fatti della vita umana, i fenomeni della vita sociale non si esauriscono nell'ambito in cui sono nati ed in cui noi, schematizzandoli, li collochiamo, ma travalicano questo ambito e si espandono, investendo tutta l'esistenza, la vita umana della comunità. Per questo, se anche la motivazione immediata e diretta delle migrazioni interne è di ordine prevalentemente economico, i movimenti della popolazione non si esauriscono sul piano della mera economicità, ma danno origine a molteplici problemi di varia natura e grado, non distinti e divisi, ma ciascuno dei quali è di aiuto alla comprensione ed alla soluzione dell'altro, del quale a sua volta si giova. Cosicché, anche la componente educativa del fenomeno migratorio, non è da vedersi solo in funzione delle trasformazioni sociali in atto. « In una società in cui l'elemento produttivo è destinato a giocare un ruolo sempre più rilevante, non vi possono essere compartimenti stagni, ma occorre che la formazione culturale di tutti gli individui, anche di quelli apparentemente lontani dal processo produttivo, sia fortemente orientata secondo una solida impostazione scientifica, e permeata di diffuse nozioni tecnologiche, aperta a quelli che, secondo il Bauer, sono i temi più ardenti del problema migratorio in generale: la capacità professionale e la capacità civile di integrazione »⁴².

FRANCO V. LOMBARDI

*Assistente alla Cattedra di Pedagogia
nella Facoltà di Magistero
della Università Cattolica di Milano*

del divertimento, dove la meccanizzazione causa una eccessiva passività nell'individuo: lo spettatore passivo di fronte alla radio, al cinema, alla televisione. Il risultato di tutto questo è, come avverte il Mumford, « un aumento di irrazionalità del comportamento, proprio al centro di un ordine meticolosamente organizzato, e una diminuzione di ciò che il Mannheim distingue come razionalità sostanziale » (L. MUMFORD, *La cultura delle città*, trad. di Enrica e Mario Labò, Milano, ed. Comunità, 1954, p. 476).

⁴² M. AJASSA, *Migrazioni interne, politica di sviluppo e politica scolastica*, « Quaderni di Sociologia dell'Educazione », 2, dicembre 1961, p. 52.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Quella che qui presentiamo non vuole essere una bibliografia sull'argomento delle migrazioni interne, ma semplicemente un tentativo di bibliografia sugli aspetti pedagogici della emigrazione da noi trattati.

- AJASSA, M., *Migrazioni interne, politica di sviluppo e politica scolastica*, «Quaderni di Sociologia dell'Educazione», 2, dicembre 1961.
- ALBERONI, F e BAGLIONI, G., *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1965.
- BARTOLUCCI, G., *Istruzione: scuola e immigrazione*, «Solidarietà», I, 1, ottobre 1964.
- BARTOLUCCI, G., *L'integrazione culturale*, «Solidarietà», II, 1-2, 1965.
- BAUER, R., *L'educazione degli adulti. 13ª ricerca sulla scuola e la società italiana in trasformazione*, Bari, Laterza, 1964.
- BERARDI, P., *Problemi sociali, culturali ed educativi delle grandi città*, «Quaderni di Sociologia dell'Educazione», 2, dicembre 1961.
- BERTOLINI, P., *Delinquenza e disadattamento minorile. 16ª ricerca sulla scuola e la società italiana in trasformazione*, Bari, Laterza, 1964.
- CATTANARO, E., *Aspetti psicologici dell'educazione degli adulti*, Roma, Studium, 1961.
- DEVA, F. e PEPE, M., *L'adattamento dei ragazzi immigrati nella scuola elementare*, «Città e Scuola», luglio-agosto 1963.
- GRASSO, P.G., *Personalità giovanile in transizione: dal familismo al personalismo*, Zurigo, Pas-Verlag, 1964.
- GROPPELLI, A., *Il depistage dei disadattati*, Brescia, La Scuola, 1964.
- LIVOLSI, M., *Un nuovo modello d'interpretazione dell'integrazione degli immigrati*, «Studi di Sociologia», III, 3, luglio-settembre 1965.
- LIVOLSI, M., *Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria*, «Studi Emigrazione», II, 5, febbraio 1966.
- LOMBARDI, F.V., *Aspetti pedagogici ed educativi delle migrazioni interne*, «Orientamenti Pastorali», XI, 1, marzo 1963.
- LOMBARDI, F.V., *Migrazione e problema educativo*, «Solidarietà», II, 3-4, 1965.
- MAZZETTI, R., *Dalla funzione vicariante alla funzione costitutiva nella educazione degli adulti*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1963.
- MUSIO, G., *L'acculturazione emigratoria*, «Realtà e Problemi dell'Educazione degli Adulti», XIII, 2-3, marzo-maggio 1964.
- ROTONDO, F., *Infanzia e migrazioni interne*, «I Diritti della Scuola», LXIII, 4, 15 novembre 1962.
- SCURATI, S., *Maestri e immigrati*, «Notiziario A.I.M.C. - Milano», 6, maggio-giugno 1963.
- TREVISAN, C., *Città e campagna nello sviluppo del paese*, «Scuola Italiana Moderna», LXXIII, 12, 1 febbraio 1964.
- Immigrazione e industria*, Atti del Convegno su «L'inserimento degli immigrati nella comunità industriale» (Torino, 21-22 ottobre 1961), Milano, Comunità, 1962.
- I problemi delle periferie urbane*, Roma, Ed. 5 Lune, 1960.
- ILSES, *Contributo alla definizione del concetto di analfabetismo*, Milano, luglio 1962.

Summary

Basing himself on the studies and observations of Italian sociologists on the socio-cultural integration of immigrants, the Author proposes to draw out certain conclusions on the didactic-pedagogical and scholastic-functional level.

After an examination of the relationship between migration and education at the level of primary school age, of adolescents, of young people and of adults, he comes to the conclusion that the educational and scholastic aspect of the socio-cultural integration of the immigrant calls for a new and more timely structuring of the compulsory school: a school which, while keeping in mind the ever more relevant role to be played by the productive element, is strongly orientated towards a solid scientific formation and is permeated with the widespread technological notions and concepts.

In his consideration of the educational component of the migratory phenomenon within the framework of the social and economic transformations that are taking place, the Author has the merit of having examined the relationship between « integration of the immigrant » and « integration of society » not on the basis of abstract theoretical models but rather of those social and economic bonds which are in part the consequence of geographical mobility itself.

Résumé

Se référant à des enquêtes et à des conclusions de sociologues italiens au sujet de l'intégration socio-culturelle des immigrés, l'Auteur se propose d'en tirer quelques observations sur le plan de la pédagogie didactique et de la méthodologie scolaire.

Après avoir examiné les rapports entre migrations et scolarité aux différents âges (enfants à l'école primaire, adolescents, jeunes et adultes) l'Auteur arrive à la conclusion suivante: le rôle de l'éducation et de l'instruction dans l'intégration socio-culturelle de l'immigré exige une structuration nouvelle de l'école de base, qui doit être mieux adaptée aux nécessités actuelles; vu le rôle de plus en plus important que l'élément productif est appelé à jouer, cette école devrait avoir une forte orientation scientifique pénétrée de notions technologiques générales.

En considérant l'aspect éducatif de l'émigration en fonction des transformations en cours de la société italienne (qu'elles soient d'ordre sociales ou économiques), l'Auteur a le mérite d'établir le rapport entre « intégration de l'immigré » et « intégration de la société » non pas à partir de théories abstraites, mais des relations sociales et économiques nouvelles, engendrées partiellement par la mobilité géographique.

Resumen

Con referencia a encuestas y conclusiones de sociólogos italianos sobre la integración socio-cultural de los inmigrados, el Autor se propone sacar algunas conclusiones sobre el plano pedagógico-didáctico y escolar-operativo.

Examinadas las relaciones entre migración y escolaridad (a nivel de la edad escolar primaria, de los adolescentes, de los jóvenes y de los adultos), el Autor llega a la conclusión de que el aspecto educativo y escolar de la integración socio-cultural del inmigrado impone la necesidad de una estructuración nueva y más adecuada a los tiempos actuales, de la escuela base: una escuela que, teniendo en cuenta el papel cada vez más relevante que

está destinado a desempeñar *el elemento productivo*, reciba una marcada orientación científica que contenga amplias nociones tecnológicas.

El Autor, considerando la componente educativa del fenómeno migratorio en función de las transformaciones que están teniendo lugar (tanto sociales como económicas) en la sociedad italiana, tiene el mérito de hacer derivar la relación entre «integración del inmigrado» e «integración de la sociedad» no de modelos teóricos abstractos, sino de las nuevas relaciones sociales y económicas, generadas en parte por la movilidad geográfica.

Zusammenfassung

Unter Bezugnahme auf Befragungen und Ergebnisse italienischer Soziologen über die sozial-kulturelle Eingliederung der Emigranten, möchte der Autor einige Beobachtungen über die pädagogisch-didaktische Planung und praktische Schularbeit machen.

Nach Untersuchung des Verhältnisses zwischen Auswanderung und Schulbesuch auf der Ebene der Schulanfänger, der Grösseren, der Halbwüchsigen und der Erwachsenen kommt der Autor zum Ergebnis, dass die erzieherische und schulische Seite der sozial-kulturellen Eingliederung der Auswanderer einen neuen und mehr zeitgemässen Aufbau der Grundschule verlangt. Die Schule muss dem produktiven Element Rechnung tragen, das heute immer mehr an Bedeutung gewinnt. Daher muss sie stark wissenschaftlich ausgerichtet und von technischer Kenntnisvermittlung durchdrungen sein.

Indem der Autor den erzieherischen Beitrag des Auswanderer-Phänomens in den gegenwärtigen Umwälzungen der italienischen Gesellschaft auf sozialer und wirtschaftlicher Ebene in Betracht zieht, kommt ihm das Verdienst zu, das Verhältnis abzuleiten, das zwischen der «Eingliederung des Auswanderers» und der «Integration der Gesellschaft» besteht. Und das nicht durch abstrakte theoretische Überlegungen, sondern an Hand der neuen sozialen und wirtschaftlichen Verhältnisse, die zum Teil eben durch diese geografischen Veränderungen verursacht sind.

I COMITATI PER LA TUTELA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO

Un'esigenza vivamente sentita dalle comunità italiane residenti all'estero è quello che riguarda la creazione di un sistema più organico e più funzionale di rapporti tra gli italiani che vivono ed operano oltre frontiera e la madre patria.

Specie in questi ultimi anni le Organizzazioni che si occupano di problemi emigratori e le Associazioni di emigrati hanno richiamato più volte la necessità di stabilire legami più stabili e meno occasionali tra l'Amministrazione dello Stato italiano e le comunità all'estero.

Sulle forme e sui mezzi per realizzare questo collegamento organico i pareri e le proposte da più parti formulate sono diverse; la richiesta avanzata con maggior frequenza è stata finora quella della concessione dell'esercizio all'estero del diritto di voto da parte degli italiani residenti fuori del territorio nazionale al momento delle consultazioni elettorali. Date le difficoltà di ordine tecnico e le implicazioni di carattere politico, che rendono problematica questa concessione, si è ripiegati sulla nomina da parte del Presidente della Repubblica di alcuni senatori scelti tra gli elementi benemeriti delle comunità all'estero od anche sull'inserimento nel Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro di qualche rappresentante degli italiani d'oltrefrontiera.

Lo scorso anno in occasione del viaggio del Presidente della Repubblica in America Latina, il Ministro degli Affari Esteri, On.le Fanfani accennò, dal canto suo, all'idea di istituire un Consiglio Generale degli Italiani all'Estero. Durante il recente dibattito sulla politica estera svoltosi alla Camera dei Deputati, l'On. Fanfani ha reso noto che questa idea è ormai entrata nella fase delle concrete realizzazioni, in quanto, nel quadro della legge di delega approvata nel 1965 per la riforma e l'aggiornamento dell'Amministrazione degli Affari Esteri, sono stati già predisposti alcuni schemi di decreti delegati, uno dei quali riguarda proprio l'istituzione di un Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

Naturalmente i voti delle Organizzazioni e delle Associazioni e soprattutto le dichiarazioni dell'On.le Fanfani non hanno mancato, specie a partire dal 1965, di creare uno stato di attesa in seno alle nostre comunità all'estero o quanto meno tra gli elementi più attivi e politicizzati di esse.

Vi era quindi logicamente da attendersi un tentativo di inserimento del Partito Comunista, sempre estremamente sensibile a quanto avviene in campo emigratorio, anche in questo settore.

D'iniziativa dell'On.le Pezzino e di altri 30 deputati comunisti, il 15

dicembre 1965 è stata infatti presentata alla Camera la proposta di legge n. 2866 concernente l'« Istituzione e compiti dei Comitati per la tutela dell'emigrazione italiana all'estero ».

La proposta di legge, che consta di 22 articoli, prevede la costituzione, presso ciascun Ufficio consolare italiano, nella cui circoscrizione siano residenti almeno 1.000 lavoratori italiani emigrati o loro familiari, di un « Comitato per la tutela dell'emigrazione italiana ».

Il Comitato dovrebbe essere eletto, secondo i proponenti, dai lavoratori italiani residenti nella circoscrizione territoriale dell'Ufficio consolare, anche se pensionati o temporaneamente non occupati per qualsiasi motivo.

I Comitati, che verrebbero presieduti dai titolari degli Uffici consolari presso i quali sarebbero costituiti, dovrebbero avere funzioni consultive, affiancando le attività dei consoli aventi attinenza alla tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori italiani e dei loro familiari residenti nelle rispettive circoscrizioni territoriali. In pratica la gamma delle funzioni così attribuite ai Comitati sarebbe illimitata, in quanto spazierebbe dalla vigilanza sul rispetto degli accordi di emigrazione e delle convenzioni di sicurezza sociale a quella sul rispetto dei contratti di lavoro e sulle condizioni di sicurezza e di igiene nei luoghi di lavoro nonché alla tutela in materia di tasse e di imposte e alla promozione delle più diverse iniziative: per la formazione professionale, per l'assistenza scolastica, per l'assistenza sanitaria e legale e per l'utilizzazione del tempo libero « con riguardo anche all'incoraggiamento alla costituzione di associazioni unitarie tra i lavoratori italiani e le loro famiglie, aventi compiti assistenziali, culturali e di solidarietà, rette da ordinamenti interni democratici e autonomamente dirette da rappresentanti degli stessi emigrati liberamente eletti ».

In sostanza i Comitati dovrebbero gradualmente divenire — secondo le intenzioni, abbastanza trasparenti, dei deputati comunisti autori della proposta di legge — gli arbitri e i regolatori della vita associativa delle nostre comunità all'estero, mettendo a tacere — con l'etichetta dell'unitarietà e della democraticità — gli oppositori incombodi.

Il numero dei membri dei Comitati varierebbe a seconda del numero dei lavoratori italiani e dei loro familiari residenti nelle rispettive circoscrizioni territoriali, andando da un minimo di 7 ad un massimo di 15 componenti.

Nel definire le linee fondamentali del sistema elettorale da applicare ai Comitati, i deputati proponenti si sono ispirati, per quanto possibile, al sistema vigente in Italia per l'elezione delle Commissioni interne.

I capisaldi base del sistema elettorale proposto sono i seguenti:

- 1) - le elezioni avvengono con il sistema proporzionale, per liste e con voto diretto e segreto;
- 2) - ogni gruppo di lavoratori aventi diritto al voto può presentare una lista di candidati il cui numero non può essere superiore a più della metà né inferiore ad un terzo rispetto al numero dei membri del Comitato da eleggere. Ogni candidato non può essere presentato

- in più di una lista e in caso di candidature in più di una lista vale solo quella risultante dalla lista presentata per prima;
- 3) - l'età minima per poter votare è di 16 anni e per poter essere eletto 18 anni;
 - 4) - il Comitato è unico per tutti i lavoratori italiani residenti nella circoscrizione territoriale dell'Ufficio consolare, indipendentemente dalla professione e dal sesso;
 - 5) - i Comitati durano in carica per un anno e i loro componenti possono essere rieletti;
 - 6) - i titolari degli Uffici consolari debbono facilitare le attività dei rispettivi Comitati e i contatti di questi ultimi con le comunità italiane; debbono porre a disposizione dei Comitati un locale adatto per le riunioni ed un altro per ricevere le comunicazioni da parte dei membri delle collettività italiane nonché un albo, collocato all'ingresso dei Consolati, da destinare esclusivamente ai comunicati inerenti le attività dei Comitati;
 - 7) - l'indizione delle elezioni viene portata a conoscenza dei lavoratori aventi diritto al voto, oltre che mediante affissione agli albi consolari di un apposito comunicato, utilizzando tutti gli altri mezzi disponibili, ivi compresi avvisi a domicilio e comunicati diffusi a mezzo della stampa, della radio e della televisione locali;
 - 8) - i titolari degli Uffici consolari debbono tenere aggiornati e mettere a disposizione dei Comitati elettorali gli elenchi dei lavoratori aventi diritto al voto;
 - 9) - le elezioni possono svolgersi anche in luoghi e giorni diversi qualora lo consiglino il numero degli aventi diritto al voto e l'esigenza di agevolare al maggior numero di essi la partecipazione alla votazione;
 - 10) - gli elettori possono presenziare sia alla votazione che alle operazioni di scrutinio.

Da questa elencazione schematica dei capisaldi fondamentali del sistema elettorale che dovrebbe regolare la formazione dei Comitati per la tutela dell'emigrazione italiana, possono trarsi alcune considerazioni di carattere generale:

a) - Gli scopi che la proposta di legge si propone di raggiungere sono chiaramente demagogici ed eversivi, come tra l'altro ben risulta dalla fissazione a 16 e a 18 anni del diritto rispettivamente di eleggere e di essere eletti e dalla convocazione annuale dei comizi elettorali. Grazie a queste due disposizioni si otterrebbero contemporaneamente due risultati: sfruttare da un lato l'emotività e spesso l'impreparazione politica e il gusto dell'avventura delle decine di migliaia di minorenni che ogni anno si trasferiscono all'estero e dall'altro tenere in uno stato di continua tensione elettorale le nostre comunità all'estero, con tutte le ripercussioni negative che ciò comporterebbe, di cui forse la più esiziale sarebbe quella di trasformare in argomento elettorale ogni problema meramente assistenziale o amministrativo.

b) - L'istituzione dei Comitati comporterebbe una serie considerevole di nuovi oneri a carico del bilancio dello Stato, in quanto si dovrebbero in primo luogo rafforzare gli organici delle nostre Rappresentanze all'estero per permettere loro di svolgere il pesante e continuo (a causa dell'alto tasso di rotazione che contraddistingue i nostri flussi emigratori europei) lavoro di compilazione e di aggiornamento delle liste degli aventi diritto al voto. Inoltre gli Uffici consolari dovrebbero mettere a disposizione dei Comitati due locali (uno per le riunioni e l'altro per incontrare i connazionali); data l'insufficienza di spazio che in genere caratterizza i nostri Consolati, ciò significherebbe che lo Stato dovrebbe provvedere all'affitto o all'acquisto di questi locali.

Vi sono poi le spese annuali per la stampa delle schede e per i compensi agli scrutatori ed eventualmente per l'affitto dei locali da destinare a seggi elettorali. Naturalmente, dato che il bilancio dello Stato ha dei limiti difficilmente valicabili, per far fronte ai nuovi oneri si finirebbe con l'incidere sui capitoli di bilancio destinati alle più utili e necessarie spese per la tutela e l'assistenza delle nostre collettività d'oltrefrontiera.

c) - La limitazione dell'elettorato attivo e passivo ai soli lavoratori fa ritenere che, proprio a causa della formazione ideologica dei proponenti, verrebbero esclusi dalla partecipazione ai Comitati tutti gli emigrati definiti borghesi o capitalisti quali commercianti, professionisti ed imprenditori e fors'anche gli stessi impiegati e dirigenti d'azienda. I Comitati verrebbero così a trasformarsi in veri e propri organi di classe, accentuando l'impostazione estremista e politicizzata che ad essi si vuole dare.

Resta infine un'ultima osservazione di ordine generale da fare, che riguarda — ed è doloroso affermarlo — la carenza di idee e di propositi in materia emigratoria che caratterizza i partiti e gli organismi democratici. Mentre i comunisti hanno saputo cogliere, con tempestività, l'esigenza dei connazionali residenti all'estero di essere in qualche modo sentiti e rappresentati a livello dell'organizzazione statale, presentando una proposta che necessariamente rispecchia i loro interessi di parte e la loro matrice ideologica, da parte delle Organizzazioni democratiche si è rimasti assolutamente inerti, lasciando ancora una volta l'iniziativa in mano all'estrema sinistra. Ci si potrà a questo proposito obiettare l'idea del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero lanciata dall'On. Fanfani e che sembra essere ormai entrata nella fase della concreta realizzazione.

Il Consiglio — almeno per quel poco che fino ad ora si conosce della sua struttura e dei suoi compiti — sarà peraltro un organo unitario, a carattere consultivo, che affiancherà il Ministro degli Affari Esteri nell'elaborazione della politica emigratoria e sociale internazionale del nostro Paese; esso non potrà quindi risolvere i problemi che nei principali Paesi di immigrazione sorgono per un migliore e più efficace coordinamento tra le attività assistenziali svolte dagli Uffici consolari e quelle che fanno capo a Missioni, Patronati ed Associazioni di nostri

emigrati. È in tale settore che occorre avere idee concrete e precise, con le quali controbattere l'estremismo e la demagogia, in modo da evitare che ancora una volta queste ultime, per un malinteso senso di quietismo da parte dei veri democratici, riescano a destare risentimenti ed acredine tra i nostri emigrati.

ERNESTO PICCONI

VERSO UNA FORMA DI SUPERAMENTO DELLA MISSIONE
RELIGIOSA ETNICA NELL'ASSISTENZA AGLI EMIGRATI
(Testimonianze e suggerimenti di un laico tedesco)

Recentemente la nostra attenzione è stata richiamata da un originale articolo pubblicato sulla rivista semestrale MIGRATIONS (n. 5, dicembre 1965, pp. 9-14) del « Secrétariat Migrations de la Division d'Entraide et de Service des Eglises et d'Assistance aux Réfugiés » presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra.

Nel documento si suggerisce apertamente l'abbandono dell'assistenza agli emigrati attraverso strumenti organizzativi di esclusivo carattere etnico (le missioni per gli emigrati) o istituzionale locale (parrocchie) e si propone, in loro vece, la costituzione di gruppi (« équipes ») di servizio, nel quadro della intera comunità.

Vi sono nel documento, che riportiamo integralmente in una nostra traduzione, suggerimenti e idee che vale la pena di studiare. Forse vi si può trovare la premessa per una nuova forma di lavoro comunitario che faccia superare almeno sul piano sociale e assistenziale, i limiti imposti e le difficoltà create da un'azione condotta su strutture religiose e sociali prevalentemente etniche o su strutture esclusivamente confessionali.

Quantunque limitato all'ambiente tedesco, l'articolo mette in risalto l'utilità per la Chiesa di affrontare il problema dei nuovi sviluppi avvenuti nella società, ricercando nuove forme di assistenza pastorale.

L'Autore del documento opera come assistente sociale nella Germania Occidentale ed è membro di una « équipe » ecumenica di lavoro in una fabbrica che impiega operai stranieri.

I - LA CHIESA E IL PERICOLO DI UN CERTO DILETTANTISMO

Quando si considera la situazione in cui si trovano i lavoratori stranieri, la prima domanda che si presenta è: Qual'è, in questo caso preciso, il compito della società nella Repubblica Federale Tedesca? Cosa fanno le varie organizzazioni, i datori di lavoro e i sindacati, gli uffici

del lavoro e dell'alloggio, gli organismi d'assistenza sociale e le università popolari, la stampa, la radio, le scuole, gli asili dei bambini, e soprattutto i rappresentanti diplomatici stranieri, affinché i lavoratori stranieri abbiano la possibilità di integrarsi nelle nostre imprese e nei quartieri residenziali, in modo da evitare la creazione d'un sottoproletariato di manodopera marginale e d'un ghetto di stranieri esposti alla discriminazione?

Se la Chiesa constata, nella preoccupazione della sua responsabilità nei confronti della società (ciò che la Bibbia chiama « mondo »), le realizzazioni positive già compiute in questo settore, sarebbe assurdo se essa decidesse di mettere in atto un programma d'azione che le sia proprio, facendo così concorrenza alle diverse organizzazioni che già si dedicano ai lavoratori stranieri, tanto più ch'essa fa prova, nel campo sociale, di diletantismo molto più che nella maggior parte degli altri organismi. Se la Chiesa decide di assumere certi impegni col solo scopo di restare nella corrente dell'attualità, di non perdere la sua voce in capitolo negli affari pubblici, è proprio in quel momento che essa « diventerà uguale al mondo », poiché è questo il punto debole della maggior parte delle istituzioni: di considerarsi come fini a se stesse; citiamo, ad esempio, i sindacati che si adoperano spesso più a conquistare nuovi membri tra gli stranieri per rafforzare il loro potere che ad aiutare questi stranieri ad organizzarsi essi stessi. Se la Chiesa Evangelica, come talvolta si è visto, considera la presenza in Germania d'un gran numero di stranieri (in maggioranza cattolici romani, ortodossi e musulmani) come « un'occasione unica d'esercitare la sua attività missionaria », essa corrompe, con questo proselitismo subdolo, il senso di servizio presso gli stranieri.

Senza dire che sarebbe illusorio pensare che le parrocchie borghesi, che hanno accordato sempre poca importanza alla classe operaia, comincino improvvisamente ad interessarsi dei lavoratori stranieri. Finora i lavoratori stranieri sembrano essere sottoposti, nelle nostre parrocchie, ad una discriminazione uguale a quella di cui soffrivano i proletari nella società borghese e nella nostra Chiesa cent'anni fa.

Ciò che le nostre comunità parrocchiali intendono per « amore » si riduce, in generale, ad una benevolenza individualista verso il prossimo, o ad una certa carità esercitata verso i nostri vicini. Nel migliore dei casi, ci si interesserà dell'uno o dell'altro straniero, se ne farà il proprio « protetto » (*betreuen*), sempre con il rischio di ridurre i « protetti » al ruolo di ricercatori di carità, in luogo di farne dei membri a pieno diritto della nostra società. Così gli stranieri non saranno mai integrati nella nostra società; al contrario, sotto la specie della carità, la discriminazione di cui essi sono oggetto si aggraverà ancora di più.

II - AZIONE RESPONSABILE DEI CRISTIANI

Così, se non è giudizioso che la Chiesa rifaccia « cristianamente » ciò che altri organismi sociali hanno già incominciato a fare e se, a maggior ragione, le sue strutture parrocchiali attuali non le permettono

di compiere un lavoro sociale efficace, è certamente più appropriato che i cristiani apportino la loro collaborazione alle organizzazioni che lavorano all'integrazione dei lavoratori stranieri. Il compito di questi cristiani consiste soprattutto nel vigilare affinché il lavoro si faccia in maniera giudiziosa e positiva, in maniera che l'organizzazione in questione non diventi, nella misura del possibile, fine a se stessa, e che essa non tenda essenzialmente a rafforzare per mezzo delle sue attività la propria influenza e il proprio potere.

Nei sindacati, per esempio, i cristiani devono vigilare affinché questi non cerchino di sindacalizzare gli stranieri al solo scopo di accrescere i loro redditi con le quote, ma al contrario che questi stranieri collaborino alle attività sindacali per rendersi capaci, allorché essi rientrano in patria, di assumere delle responsabilità sociali nell'organizzazione della loro propria industria. Ciò si rivelerà più utile che invitare una volta un lavoratore straniero a festeggiare il Natale in una famiglia tedesca.

Allo stesso modo, il cristiano lotterà continuamente nell'ambito del proprio partito politico, fino ad allarmare l'opinione pubblica per lo scandalo dei fitti usurari imposti agli stranieri sul « libero mercato » dell'alloggio, in maniera che non sia più possibile dilazionare questo problema. Si tratta di un atteggiamento assai più efficace di un discorso domenicale « di attualità » sul tema del buon Samaritano.

Se, nelle strutture sociali, i cristiani prendono coscienza tra gli altri delle loro responsabilità, richiamando l'attenzione sui punti essenziali in discussione, questa loro presa di posizione farà nascere un nuovo slancio e nuove energie che potranno modificare i rapporti sociali e rinnovare sotto un certo aspetto il mondo. È allora che noi saremo veramente il sale della terra. È precisamente nella situazione attuale, dove tutte le organizzazioni sociali cercano con urgenza dei collaboratori, tanto professionali che para-professionali, e dove affiora spesso l'incertezza riguardo al nuovo orientamento da dare alle attività sociali, che viene offerta una occasione eccezionale ai cristiani di portare una testimonianza « diaconale ». *Perché una testimonianza vera non può essere data che al servizio e nel quadro della comunità.*

III - UNA NUOVA FORMA DI COMUNITÀ

Tutto ciò ci conduce direttamente alla domanda: Che cosa avviene, in tutto questo, della comunità cristiana? La Chiesa non viene a scomparire se si disperde così per prendere parte alle differenti attività delle istituzioni « del mondo »? La sua diaspora non è così spinta ad un punto tale che la Chiesa, in quanto comunità, non esiste più?

Senza dubbio, il lavoro condotto in ordine sparso può costituire una testimonianza cristiana solo se ciascuna delle persone che lo compie è cosciente della sua appartenenza ad una comunità, ad un gruppo: non si tratta qui solamente di un postulato teologico, ma di un fatto provato dall'esperienza. Una persona isolata, qualunque sia il successo della sua attività, non può avere essa stessa, né risvegliare negli altri, l'impres-

sione di essere un testimone del Cristo se non vi è intorno ad essa un gruppo disposto a rispondere di essa ed al quale essa può fare appello

Un tale gruppo non sarà che in via eccezionale la parrocchia. Si tratta infatti di una nuova forma di comunità nascente dalla diaconia sociale: il gruppo di servizio. In questo gruppo, alcuni cristiani si incontrano in maniera temporanea e per un compito particolare: per organizzare, ad esempio, la coesistenza dei lavoratori autoctoni e dei lavoratori stranieri. Per rivestire il suo pieno significato, il gruppo non si comporrà unicamente di tedeschi, ma è importante che vi si pratici l'ecumenismo, allo scopo di abituare delle persone, molto differenti le une dalle altre, a vivere insieme. È precisamente su tale piano che le parrocchie hanno poca esperienza e dimostrano, in generale, poca comprensione. Il sorgere di un gruppo ecumenico nella vita organizzata parrocchiale può addirittura provocare il malcontento ed essere considerato un'occasione di disturbo!

Un gruppo di servizio, i cui membri lavorano in differenti organizzazioni o imprese, non si accontenterà di una attività a carattere caritatevole, ma si sforzerà di esercitare la sua azione sul piano politico e sociale. Ciò significa che esso tenterà di contribuire ad una modificazione dei rapporti sociali. È perciò necessario che i membri del gruppo possiedano certe conoscenze particolari (sulle strutture delle imprese industriali, la legislazione sociale, il sindacalismo, gli organismi di assistenza sociale) ma anche delle conoscenze sulla situazione sociale del paese di origine dei lavoratori stranieri; nella misura del possibile, essi dovrebbero essere capaci di farsi comprendere dagli stranieri nella loro propria lingua.

Per collaborare ad un gruppo di servizio tra lavoratori stranieri, è particolarmente utile avere una formazione speciale di assistente sociale. Questa professione, è vero, è ancora poco conosciuta in Germania, benché se ne discuta spesso, per esempio, nei rapporti della Comunità Economica Europea. Le stesse imprese industriali cominciano solo ora a rendersi conto della necessità di assumere delle assistenti sociali, non essendo in grado il loro personale di servizio abituale di trattare i problemi sociali sollevati dall'assunzione di operai stranieri. Finora, non si conosce se non l'assistente sociale tradizionale, che viene assunto per risolvere le difficoltà individuali (« case work »). Il compito di un assistente sociale consiste invece, tra l'altro, nel condurre i lavoratori e gli imprenditori tedeschi a comprendere l'atteggiamento dei lavoratori stranieri e nel procurare a questi ultimi l'occasione di migliorare la loro formazione professionale e di integrarsi nella società.

Certamente, ciascuno dei membri del gruppo deve essere qualificato, ma è pure del tutto indispensabile che qualcuno tra loro lavori come manovale, nel gradino inferiore della scala dell'impresa. Senza questa premessa il gruppo rischia di divenire un organismo di patronato o un gruppo di studio sui problemi dei lavoratori stranieri: esso non sarà veramente solidale con essi, né potrà veramente collaborare con loro.

IV - UN FOCOLARE DI CRISTALLIZZAZIONE

Il gruppo di servizio, in quanto comunità, è innanzitutto una fonte di energie per ciascuno dei suoi membri e non deve necessariamente diventare una istituzione sociale indipendente, che abbia i suoi obiettivi particolari. Pertanto, un tale gruppo viene ad essere per se stesso un focolare di cristallizzazione, dove persone di confessioni e di ideologie differenti, ma che hanno una stessa responsabilità, si incontrano, e dove è loro possibile parlare gli uni agli altri, alla luce del loro impegno comune e al di sopra delle frontiere ideologiche.

I centri per gli stranieri nelle città tedesche hanno generalmente un carattere nazionale. Essi sono un tentativo di ricostruire per gli emigrati un poco della loro patria in terra straniera, e addirittura qualche volta di mantenere le concezioni politiche predominanti nei loro paesi. Nel focolare di cristallizzazione che si forma per mezzo del gruppo ecumenico, si annodano precisamente dei legami al di sopra delle divisioni nazionali, e i membri delle nostre parrocchie borghesi come gli stranieri venuti da una società agricola molto isolata, possono per la prima volta scoprire l'ampiezza dell'orizzonte che apre una esistenza ecumenica.

In un tale gruppo « aperto » non dovrebbero trovare posto dei complessi anti-comunisti. Noi siamo chiamati a parlare ugualmente con i comunisti dei paesi del Sud. È d'altra parte proprio quando essi vengono nella Germania Federale che molti di loro diventano comunisti: perché « proletari », alloggiati in massa, impiegati come manovali e tenuti in disparte dalla popolazione locale, essi sentono ben più fortemente che nel loro paese l'esclusione di cui sono oggetto da parte della società. Ma nessuno è là per parlare con loro. I sindacati e il partito socialista stessi non sono, in generale, preparati a prendere contatti con gli emigrati. Inoltre è molto probabile che entro breve tempo anche alcuni comunisti italiani entrino a far parte dei nostri comitati di impresa, a seguito delle disposizioni sulla libera circolazione dei lavoratori.

Un gruppo di servizio, se deve evitare di diventare, con il volger del tempo, una istituzione, deve pure guardarsi dal trasformarsi in una setta o in un gruppo di esaltati. Solamente questa attenzione può giustificare il fatto che un gruppo ecumenico mantenga il contatto con la comunità locale, anche nel caso che il malcontento che esso vi provoca sia maggiore, inizialmente, della comprensione che esso raccoglie.

La migliore soluzione sarebbe evidentemente che il pastore locale accetti di unirsi al gruppo, ma senza dirigerlo (si vedrà allora come lo stile delle sue prediche cambierà, come pure le sue preghiere).

In questa maniera le autorità ecclesiastiche saranno continuamente messe di fronte al problema del rinnovo della parrocchia per mezzo di un servizio nuovo nella società, ossia nel mondo.

DOCUMENTAZIONI

PER UN AGGIORNAMENTO DELL'ATTUALE ORDINAMENTO GIURIDICO DELL'ASSISTENZA SPIRITUALE AGLI EMIGRATI

Dal 14 al 15 giugno si è tenuta a Roma presso la Congregazione Concistoriale la prima riunione della Commissione di studio del Consiglio Superiore di Emigrazione.

Istituita dal Santo Padre, a seguito del primo incontro internazionale di studio tra il Consiglio Superiore di Emigrazione e la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni di Ginevra, sulla riorganizzazione dell'assistenza agli emigrati, che ebbe luogo ad Ariccia (Roma) dal 6 al 7 settembre dello scorso anno, detta Commissione è composta dai rappresentanti di tutti i Dicasteri Romani interessati al fenomeno migratorio, dal Segretariato per l'Unità dei cristiani, dalla C.I.C.M., dal Caritas Internationalis, dagli Organismi Internazionali Sindacali Cristiani e di Apostolato Laico, dalle Congregazioni religiose specializzate nell'assistenza agli emigrati, e dal nostro Centro Studi.

Tra i documenti esaminati e discussi nel corso della riunione figurava pure un rapporto presentato dal Centro Studi Emigrazione sul tema dell'aggiornamento dell'attuale ordinamento giuridico dell'assistenza agli emigrati, che, com'è noto, poggia sostanzialmente sulla Costituzione Apostolica « Exsul Familia », promulgata il 1° agosto 1952 da Pio XII.

Ogni documento giuridico-pastorale è l'espressione dell'ambiente storico nel quale è stato formulato.

L'intensificazione recente delle correnti migratorie ed i nuovi aspetti che li caratterizzano suggeriscono l'opportunità di adeguare la cura pastorale dell'emigrazione alle mutate condizioni storiche e sociali nelle quali si sviluppa oggi il fenomeno migratorio.

Di tale esigenza si fecero eco, durante i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, diversi Padri Conciliari.

Il rapporto presentato alla Commissione di studio, del quale pubblichiamo il testo integrale, propone alcuni orientamenti ai quali potrebbe ispirarsi l'auspicato aggiornamento.

I - DIMENSIONI DEL FENOMENO MIGRATORIO

A) VISIONE GEOGRAFICA GLOBALE

Un documento pastorale, il quale intenda stabilire i criteri che dovrebbero guidare l'attività della Chiesa in favore dei migranti, deve innanzitutto partire dalla conoscenza del fenomeno migratorio nelle sue dimensioni e nelle sue direttrici geografiche, nonché di talune sue principali caratteristiche:

- a) motivazione *economica* o *politica* delle correnti migratorie (migrazioni di rifugiati e profughi e migrazioni a scopo di lavoro);
- b) distanza *geografica* dei Paesi di origine da quelli di insediamento (migrazioni di frontalieri, migrazioni continentali, migrazioni intercontinentali);
- c) distanza *cronologica* dei fatti migratori (migrazioni recenti o passate). Elemento importante per stabilire le eventuali fasi di integrazione raggiunte dagli immigrati;
- d) distanza *culturale* dei gruppi immigrati dalla società ospite (possibile anche nell'ambito dello stesso Stato: ciò che avviene frequentemente ad esempio negli Stati Africani per le strutture tribali esistenti);
- e) carattere di *concentrazione* o *dispersione* geografica dei gruppi emigrati;
- f) carattere di *stabilità* o di *provvisorietà* delle correnti migratorie (migrazioni transoceaniche a base familiare e migrazioni individuali temporanee o stagionali);
- g) carattere *demografico* o di *popolamento* oppure carattere puramente *economico* (mercato di lavoro) dell'emigrazione.

La migrazione come fenomeno sociale è un fenomeno *storico* e come tale *contingente*, che varia e si sviluppa nel tempo e nello spazio.

Non esiste un solo tipo di migrazione umana, anche se tutte le migrazioni suppongono un elemento comune: la mobilità geografica.

Le correnti migratorie si possono sviluppare nell'ambito della medesima Nazione o al di fuori dei suoi confini, e, in quest'ultimo caso, nell'ambito dei Paesi che hanno in comune la razza o il patrimonio religioso, civile e tecnico, oppure tra Paesi di diversa razza o caratterizzati da profonde differenze civili, sociali e religiose.

Sebbene, etimologicamente, tutti questi fenomeni vengano indicati con lo stesso nome, non si può tuttavia accomunare sotto un unico de-

nominatore fenomeni tra loro sostanzialmente differenti, come:

- il nomadismo berbero nell'Africa settentrionale;
- la dispersione del popolo ebraico e la successiva colonizzazione sionista conclusasi con la istituzione dello Stato d'Israele;
- le migrazioni tribali in Africa;
- le invasioni;
- le colonizzazioni politiche europee nei secoli XVII-XIX;
- le grandi migrazioni transoceaniche europee dei secoli XVIII e XIX;
- i trasferimenti coatti di popolazione determinati dalle nuove frontiere politiche del II conflitto mondiale;
- la libera circolazione della manodopera nell'area geografica del Mercato Comune o della Penisola Scandinava.

Detti fenomeni hanno storicamente un'origine diversa e vanno giudicati e trattati con criteri diversi.

Basti pensare alle profonde variazioni che derivano, sul piano della assimilazione, dell'amalgamazione e della naturalizzazione, dai diversi tipi di migrazioni ora citati. Servano ad esempio due casi limite: il problema dell'integrazione degli immigrati ebrei nello Stato d'Israele e quello degli immigrati stagionali in Svizzera dall'Italia o negli Stati Uniti dal Messico.

Tra gli emigrati profughi dall'Europa centro-orientale, dalla Palestina, dalla Cina, dal Pakistan, dalla Corea e dal Vietnam e gli emigrati « economici », vi possono essere problemi psicologici comuni. Ma non possono essere trattati alla stessa stregua.

Le migrazioni internazionali del dopoguerra, che hanno trasferito attraverso il mondo decine di milioni di uomini e modificato, qualche volta in maniera considerevole, il popolamento di certi Paesi, hanno preso queste proporzioni, uniche nella storia, solo a motivo di eventi eccezionali, che hanno forzato popolazioni intere sulle vie dell'esilio.

I movimenti migratori del secondo dopoguerra si sono caratterizzati sia per la loro ampiezza senza precedenti, sia per la dualità fondamentale tra le correnti migratorie politiche e quelle economiche.

La distinzione tra migrazioni politiche ed economiche non risponde, infatti, ad una semplice preoccupazione formale.

Essa esprime una opposizione di natura tra due ordini di fenomeni, le cui forme sono state differenti come differenti furono le loro cause e le loro ripercussioni.

Sorte da circostanze eccezionali, le migrazioni politiche hanno preso, nella maggioranza dei casi, una forma massiccia e precipitata, che ha esaurito il loro flusso in breve tempo.

Le migrazioni economiche, al contrario, hanno descritto attraverso il mondo una rete di correnti permanenti, ed in una certa misura, regolari.

La volontà individuale ha avuto una debole parte nelle prime, mentre ha sviluppato una funzione importante nelle seconde.

Le prime, infine, hanno riguardato generalmente gruppi umani

intieri, spesso senza speranza di ritorno, mentre le seconde hanno trasferito soprattutto adulti giovani, spesso solo temporaneamente.

Queste caratteristiche non possono mancare di incidere profondamente su una eventuale organizzazione della cura pastorale delle due forme di migrazione.

Un differente discorso pastorale va pure fatto quando si tratta, da una parte, di emigrati che espatriano con l'intero nucleo familiare, con l'intenzione di stabilire all'estero la propria residenza e, dall'altra, di emigrati temporanei o stagionali. Si tratta di mondi psicologici diversi, che frequentemente possono esigere cure pastorali diverse.

Cospicui gruppi di emigrati, concentrati all'estero in zone ristrette, possono a loro volta creare problemi simili a quelli suscitati da una minoranza etnica nazionale, inclusa, non solo geograficamente, ma anche politicamente nell'ambito di uno Stato: problemi linguistici, scolastici, amministrativi, sociali e religiosi (si pensi ad esempio ai cinesi a Singapore, agli Indiani nella Guayana Britannica, ai Giapponesi a São Paulo, ai Portoricani a New York, ai Cubani a Miami, ecc.).

È chiaro, d'altra parte, che, dal punto di vista giuridico-politico, il problema degli emigrati è sostanzialmente diverso dal problema delle minoranze etniche.

Le migrazioni costituiscono oggi un fenomeno che interessa, in maniera più o meno intensa, ogni continente, costituendo, dal punto di vista geografico e culturale, delle aree ben individuate, sia per le caratteristiche etniche o confessionali degli emigrati, sia per la natura e le caratteristiche delle correnti migratorie (vedi sopra).

Lo studio dei fenomeni migratori entro particolari aree geografico-politiche (ad esempio, entro le dimensioni dei singoli continenti), oltre ad adeguarsi maggiormente al carattere eterogeneo e variante del fenomeno nello spazio e nel tempo, presenta dal punto di vista della cura pastorale agli emigrati da parte della Chiesa cattolica un notevole vantaggio: quello di assicurare la cura pastorale con formule adeguate alle proprie strutture esistenti in quei territori e utilizzando, sul piano della collaborazione interconfessionale, tutte le forze disponibili.

È noto, infatti, come a causa di alcune disposizioni giuridiche, giudicate inopportune o inadeguate alle situazioni in alcuni Paesi, la Costituzione Apostolica «*Exsul Familia*» non sia mai stata applicata, eccetto in sporadici casi, né nelle due Americhe, né in Australia, né in Asia, né in Africa, e come nella stessa Europa, ove essa è stata largamente applicata, la Gerarchia Ecclesiastica non sia sempre stata favorevole ad essa in uguale misura.

La Costituzione venne ritenuta da alcuni commentatori e da una parte dell'Episcopato cattolico come documento riservato all'emigrazione in Europa e non applicabile nei Paesi di emigrazione transoceanica.

Le vicende che essa incontrò ci pare siano derivate e derivino tuttora dal fatto che raramente un documento della S. Sede ha implicato e supposto concetti e realtà sociologiche così complessi.

Il panorama che presentiamo tende ad evidenziare la necessità di studiare *globalmente* le migrazioni umane superando l'attuale visione

alla quale ci è ancora la Costituzione « *Exsul Familia* », concepita solo per emigrati cattolici di rito latino.

La visione geografica che segue servirà:

1. - ad evitare una conoscenza *frammentaria* dei problemi (unazionale, uniculturale, unirituale, uniconfessionale, ecc.);
2. - a suggerire *formule e definizioni valide dal punto di vista del loro contenuto sociologico* (vedi nozione di « emigrato », « integrazione », ecc.);
3. - ad evitare l'attuale eccessivo accentramento amministrativo, che attribuisce la competenza nell'assistenza agli emigrati ad una esclusiva Congregazione Romana (la S. C. Concistoriale), con evidenti conseguenze negative e limiti. La cura pastorale ai migranti deve essere svolta con un sistema organizzativo *molto decentralizzato* ed il compito di promuovere tale pastorale sembra opportuno venga affidato ad un Segretariato o Commissione, ove i diversi aspetti dell'emigrazione possano essere giustamente posti in luce e salvaguardati;
4. - ad evitare l'attuale dicotomia tra gli aspetti *spirituali* e gli aspetti *sociali* ed offrire una visione pastoralmente valida;
5. - a non confondere, dal punto di vista pastorale, le migrazioni *politiche* con quelle *economiche*;
6. - a dimostrare la necessità di una *collaborazione sul piano delle Conferenze Episcopali* nell'area di interi continenti;
7. - a suggerire l'opportunità di una collaborazione, sul piano dell'assistenza, *tra la Chiesa Cattolica e le diverse confessioni religiose sia cristiane che non cristiane*;
8. - a promuovere *l'inserimento di tutte le forze missionarie* della Chiesa nell'opera di assistenza alle migrazioni, soprattutto in Africa, Asia ed Oceania.

B) CARATTERISTICHE DELLE MIGRAZIONI NELLE VARIE AREE

Le aree migratorie internazionali possono essere individuate in sei grandi zone. Questa divisione, pur indicando una certa omogeneità di problemi, non ha minimamente l'intenzione di escludere fenomeni simili o addirittura comuni fra le differenti zone, bensì semplicemente lo scopo di inquadrare, nell'ambito dei singoli continenti, l'estensione e certe caratteristiche del fenomeno.

Esse sono:

1. L'area europea.
2. L'area nord-americana e centro-americana.
3. L'area sud-americana.
4. L'area asiatica.
5. L'area africana.
6. L'area oceanica (Australia-Nuova Zelanda).

1. -L'area europea

L'Europa presenta dal punto di vista migratorio tre zone sufficientemente caratterizzate:

- a) - *La zona europea centrale* (Svizzera - Francia - Belgio - Germania - Lussemburgo - Olanda) con tre correnti immigratorie provenienti da altrettante regioni geografiche ben precisate:
 — da una regione cattolica (Italia - Spagna - Portogallo - Malta - Croazia)
 — da una regione ortodossa (Iugoslavia centro-meridionale - Grecia)
 — da una regione maomettana (Turchia - Africa settentrionale).
 È una zona ove le più recenti correnti migratorie sono caratterizzate da una accentuata temporaneità e nella quale gli sviluppi di unificazione economica e politica pongono problemi di collaborazione sul piano pastorale tra le diverse Conferenze Episcopali, molto più maturi che in altre aree geografiche.
- b) - *La zona europea nord-orientale e nord-occidentale.*
 La prima comprende la Penisola Scandinava e registra notevoli correnti migratorie interne (a stragrande maggioranza protestante) soprattutto dalla Finlandia verso la Svezia. Recentemente si sono sviluppati alcuni flussi immigratori di un certo rilievo dalla Germania e dai Paesi mediterranei cattolici (Italia - Spagna - Croazia), dalla Slovenia (ortodossi) e dall'Ungheria (cattolici).
 La seconda comprende l'Irlanda e la Gran Bretagna, con notevoli flussi immigratori dall'area geografica cattolica (Irlanda) verso l'area protestante (Inghilterra) e con ragguardevoli correnti immigratorie verso l'Inghilterra dall'Asia meridionale (Pakistan - India) e dalle Antille Britanniche, in larga maggioranza musulmane e induiste.
 Recenti sono pure i flussi immigratori dalla regione cattolica mediterranea (Italia - Malta - Spagna) verso l'Inghilterra.
 Da tenere presente i 95.000 polacchi (in maggioranza cattolici) militari, smobilitati sotto gli auspici del Polish Resettlement Corps e residenti attualmente in Gran Bretagna.
- c) - *La zona europea centro-orientale*, che comprende la Russia e tutti i Paesi sotto il suo influsso economico e politico.
 Di questa area che fu, vent'anni or sono, teatro di grandi spostamenti di popolazione, conseguenti al nuovo assetto politico dei confini dopo la guerra, non si conoscono i dati che si riferiscono alle attuali correnti migratorie interne.
 È l'area che ha alimentato le correnti di emigrati politici, disseminati in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, delle due Americhe e in Australia.
 È utile richiamare qui le dimensioni di tale fenomeno. Il 31 dicembre 1957 risultavano residenti nei diversi « länder » della Germania Occidentale 12.177.000 rifugiati (provenienti dalle province della Germania, dalla Cecoslovacchia, dalla Russia, dai Paesi Baltici e da altre regioni dell'Europa centrale).
 Circa 300.000 rifugiati si sono stabiliti definitivamente in Austria. Oltre 500.000 persone si sono rifugiate in Finlandia dopo il trattato russo-finlandese del marzo 1940 e il trattato di Parigi del febbraio 1947.
 Oltre 150.000 rifugiati di origine etnica turca hanno abbandonato

la Bulgaria per decisione di quel governo nel 1950, rimpatriando soprattutto nelle regioni costiere del Mar Nero, del Mar Egeo e dell'Anatolia.

L'applicazione del trattato del settembre 1944 tra la Polonia e le Repubbliche socialiste sovietiche della Bielorussia, dell'Ucraina e della Lituania ha determinato l'esodo dalla Polonia di circa mezzo milione di persone: 50.000 Lituani, 30.000 Bielorussi, e 420.000 Ucraini, mentre in senso inverso ha fatto immigrare in Polonia circa un milione e mezzo di polacchi e di ebrei: 780.000 dall'Ucraina, 256.000 dalla Bielorussia, 178.000 dalla Lituania e 256.000 da altre regioni dell'Unione Sovietica.

La Cecoslovacchia è stata a sua volta colpita soprattutto con l'espulsione, decisa dagli accordi di Potsdam, della minoranza tedesca dei Sudeti: espulsione che ha interessato circa 2 milioni di persone. Circa 100.000 ungheresi sono stati a loro volta espulsi dalla Cecoslovacchia.

Circa 200.000 Italiani hanno abbandonato la Jugoslavia (Venezia Giulia e Dalmazia).

È difficile poter stabilire quanti di questi profughi si siano definitivamente inseriti nei Paesi dell'Europa Occidentale e quanti si siano invece indirizzati verso le Americhe e l'Australia.

Rimane l'ampiezza del fenomeno e la necessità di tenerne conto nella valutazione e nella scelta della cura pastorale ai migranti.

2. - L'area nord-americana e centro-americana

Essa comprende gli Stati Uniti, il Canada, il Messico, i Caraibi, e le Repubbliche dell'America Centrale, con correnti migratorie dalle regioni cattoliche verso la zona a maggioranza protestante: Stati Uniti e Canada.

L'area nord-americana è contraddistinta da due fenomeni: il primo riguarda le ultime fasi, tuttora in corso, di integrazione della prima grande immigrazione europea negli Stati Uniti (problemi della prima e seconda generazione); il secondo si riferisce ai recenti flussi migratori sia all'interno (migrazioni dal Canada verso gli Stati Uniti) sia dall'estero.

Ad eccezione del notevole flusso di immigrati, in prevalenza protestanti, provenienti dall'Inghilterra, il Canada registra oggi le principali correnti immigratorie dall'area cattolica dell'Europa meridionale (Italia - Portogallo - Spagna) o dall'area ortodossa (Jugoslavia - Grecia), mentre gli Stati Uniti hanno registrato recentemente flussi immigratori, alimentati soprattutto da Paesi cattolici (Portorico, Cuba, Messico).

Notevoli le correnti immigratorie agricole stagionali dal Messico verso gli Stati Uniti e degna di rilievo la corrente migratoria di carattere temporaneo dagli Stati Uniti verso il Venezuela.

In alcune zone (es. la California) esiste una certa concentrazione di vecchia immigrazione asiatica (cinese e giapponese).

Dal punto di vista politico, un problema a parte è oggi costituito dall'immigrazione dei rifugiati cubani, concentrati soprattutto nella Florida.

Sul piano confessionale e del rito religioso, vanno segnalati i particolari problemi rappresentati, sia nel Canada che negli Stati Uniti, da numerose collettività ortodosse (russi bianchi) e dalla presenza di gruppi di immigrati di rito orientale e da considerevoli gruppi di ebrei immigrati dall'Europa, sia all'inizio del secolo che nel secondo dopoguerra.

Sul piano del processo di integrazione va segnalata la *immigrazione recente* del secondo dopoguerra nel Canada, immigrazione che si è concentrata nell'Ontario, nel Québec e nella British Columbia.

3. - *L'area sud-americana*

È una zona che ha visto nel passato notevolissime correnti immigratorie dall'area meridionale europea (Spagna - Italia - Portogallo), a stragrande maggioranza cattolica, e che conta oggi alcune correnti migratorie interne:

- dal Paraguay, dal Cile e dalla Bolivia verso l'Argentina;
- dalla Colombia verso il Venezuela;
- dal Brasile meridionale verso il Paraguay;

ma che ha avuto pure, in alcune zone, considerevoli flussi immigratori asiatici (dal Giappone verso il Brasile, dall'India verso la Guayana Britannica).

Degne di rilievo sono le correnti migratorie di manodopera specializzata dall'Argentina e dal Cile verso gli Stati Uniti: fenomeno che non ha mancato recentemente di preoccupare seriamente i Governi responsabili per la scrematura degli elementi migliori necessari al proprio sviluppo economico.

L'area sud-americana è caratterizzata, come gli Stati Uniti, da due fenomeni: dal problema della piena integrazione degli immigrati dall'Europa prima del secondo conflitto e dal problema presentato dai flussi immigratori di massa, soprattutto dall'Italia, avvenuti tra il 1946 e il 1955, in direzione del Venezuela e dell'Argentina.

Va tuttavia rilevato che, per la minore distanza culturale tra gli immigrati e i Paesi sud-americani, il processo di integrazione della vecchia immigrazione è avvenuto in maniera più agevole di quello verificatosi negli Stati Uniti.

4. - *L'area asiatica*

Quest'area si può dividere in cinque grandi zone:

- la zona occidentale (Medio Oriente - Palestina);
- la zona russo-cinese;
- la zona del sud-est asiatico (India - Pakistan - Ceylon - Indocina - Arcipelago Malese);
- l'arcipelago giapponese;
- le Filippine.

a) - Nella *zona occidentale* predomina il grande esperimento immigratorio ebraico (Stato di Israele) con tutti i fenomeni di ridistribuzione della popolazione nei Paesi confinanti, a cui esso ha dato luogo.

Dal 1949 al 1957 circa 900.000 ebrei sono immigrati da tutte le parti del mondo in Israele.

Nel 1957 si calcolava ascendessero a circa 750.000 gli arabi che avevano dovuto abbandonare i territori in seguito alla spartizione della Palestina, decisa dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel novembre 1947.

Nel Medio Oriente, correnti migratorie di una certa importanza si sono dirette dall'Iran verso l'Irak, il Kuwait, Bahrein e Katar, e dalla Siria e dal Libano verso gli stessi Paesi. Dalla Siria e soprattutto dal Libano si sono invece sviluppate nel dopoguerra correnti emigratorie verso l'America Latina, l'Africa e l'Australia.

b) - Per la *zona russo-cinese*, già teatro di notevoli flussi migratori nel primo ventennio del secolo, è difficile disporre di dati controllabili.

Una situazione del tutto eccezionale, dal punto di vista migratorio, a motivo dell'afflusso dei profughi europei e cinesi, è rappresentato da Hong-Kong e da Formosa.

A Hong-Kong dal 1945 al 1954 l'immigrazione ha raggiunto la cifra di 1.300.000 persone.

A circa 610.000 unità si è calcolata invece l'immigrazione netta in provenienza dalla Cina verso Formosa.

- c) - La *zona del sud-est asiatico* costituisce, senza dubbio, il più importante incrocio etnico, culturale e religioso del mondo: vi predominano le correnti migratorie cinesi, indiane e pakistane, che fanno salire a diversi milioni gli immigrati residenti nell'area. Musulmani, buddisti, induisti si alternano, come gruppo dominante, nei diversi Stati della zona.

Di particolare importanza è l'immigrazione indiana nel Ceylon che ha determinato, recentemente, situazioni sociali di una certa gravità.

Sul piano dell'emigrazione politica, va menzionato l'eccezionale trasferimento di popolazione che si è prodotto tra l'India e il Pakistan, come conseguenza diretta della legge di indipendenza dell'India, del 18 luglio 1947, in virtù della quale la sovranità britannica è stata trasferita ai due Stati: l'India, a maggioranza indù, e il Pakistan, a maggioranza musulmana.

Il doppio esodo, tra il 1948 e il 1957, aveva interessato 8.400.000 musulmani trasferitisi dall'India verso il Pakistan e 8.850.000 indù passati dal Pakistan all'India.

- d) - La *zona dell'arcipelago giapponese* va soprattutto ricordata per il rimpatrio massiccio nel dopoguerra di circa 6.300.000 persone, di cui 3.178.000 civili e 3.106.000 militari (dal 1945 al 1956). La zona dell'arcipelago giapponese è riapparsa recentemente tra le aree di immigrazione asiatica per le sensibili correnti migratorie in provenienza dalla Corea.

Notevole problema, sul piano politico, è quello presentato dai rimpatriati e rifugiati nella *Corea meridionale*, a seguito della guerra tra le due repubbliche coreane. Nel 1950 si calcolavano a 3 milioni circa i rimpatriati e rifugiati residenti nel territorio della Corea Meridionale. Tale cifra è aumentata a circa 4 milioni nel 1955, di cui 1.440.000 provenienti dalla Corea del Nord.

- e) - Le *Filippine* (area geografica a prevalenza cattolica) registrano il problema dell'immigrazione cinese, particolarmente vivo intorno alla capitale, Manila.

5. - L'area africana

L'Africa, pur registrando da tempo notevoli correnti migratorie dall'Europa (Africa settentrionale dai Paesi mediterranei; Sud-Africa dal Nord-Europa: Olanda - Inghilterra; Angola e Mozambico dal Portogallo) e dall'Asia (Madagascar e Sud-Africa dall'India), non era mai stata interessata, sino ai tempi recenti, da notevoli correnti migratorie all'interno del continente.

Come fenomeno conseguente all'incipiente industrializzazione ed urbanizzazione di alcune regioni, si sono invece andate manifestando nell'ultimo decennio diverse correnti migratorie che vanno segnalate, soprattutto per il loro possibile sviluppo in avvenire.

Queste migrazioni hanno creato, attraverso il continente africano, una rete complicata di correnti, perché, se certi territori sono stati esclusivamente interessati dalla immigrazione o emigrazione, molti sono stati nello stesso tempo centri attrattivi ed espulsivi di manodopera.

Questa rete si è ripartita in tre grandi zone geografiche: l'Africa Occidentale, l'Africa Orientale e l'Africa Australe.

- a) - *Africa Occidentale*: dall'Alto Volta, dalla Costa d'Avorio, dal Togo e dalla Nigeria verso il Ghana. Dall'Africa Occidentale Francese, dal Gambia, dal Senegal e dalla Guinea portoghese verso la Nigeria.
- b) - *Africa Orientale*: La rete delle migrazioni di manodopera africana si è estesa sulla parte settentrionale del Mozambico, sul Tanganika, sulla parte occidentale del Congo Belga e il Ruanda Urundi, sull'Uganda, il Sudan Meridionale, il Kenia meridionale, la Rhodesia del Nord e il Nyassaland.
La maggioranza delle correnti migratorie di questa zona si sono dirette dalla periferia verso il cuore della regione: Tanganika e Uganda.
- c) - *Africa Australe*: È la zona ove si sono verificate le più importanti correnti migratorie in direzione della Rhodesia del Sud e l'Unione Sudafricana, provenienti soprattutto dal Mozambico, dall'Angola, dal Nyassaland e dai Protettorati Britannici.

Va rilevato che soprattutto per le particolari strutture sociali e culturali di questo continente (tradizioni tribali), le *migrazioni interne* provocano sul piano umano le stesse difficoltà e gli stessi problemi determinati altrove dalle *migrazioni internazionali*. L'incrocio razziale e soprattutto religioso (animisti, musulmani, protestanti, cattolici), in taluni Stati che hanno recentemente acquistato l'indipendenza, aggrava notevolmente il problema. Si aggiunga per il Sud Africa e la Rhodesia il sistema vigente dell'« apartheid ».

6. - *L'area australiana*

Comprende l'Australia e la Nuova Zelanda.

Area di immigrazione di quasi esclusiva provenienza dall'Europa, registra tuttora una notevole immigrazione, alquanto differenziata sotto l'aspetto etnico e confessionale, anche se per la maggioranza protestante (Inghilterra - Olanda).

Notevoli sono infatti le correnti immigratorie cattoliche (Italia - Malta - Polonia) ed ortodosse (Grecia - Jugoslavia).

L'Australia presenta la caratteristica di una accentuata stabilità sul piano migratorio, determinata in buona parte dal suo isolamento geografico dai rispettivi Paesi di origine degli immigrati e dal carattere di *popolamento* delle sue correnti immigratorie.

C) OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Dal quadro geografico sovrariportato possiamo concludere che la migrazione è un fenomeno che trascende:

- il mondo cattolico;
- il mondo cristiano;
- il mondo occidentale;

per interessare ogni gruppo umano, appartenente a qualsiasi società e a qualsiasi confessione.

L'emigrazione inoltre comporta problemi umani diversi secondo:

- le motivazioni che la provocano;
- le distanze spaziali che essa determina;
- le distanze cronologiche che il suo sviluppo storico suppone;
- le distanze culturali che essa coinvolge;
- il modo con il quale essa avviene.

La cura pastorale degli emigranti, per la complessità dei problemi che essa è chiamata a risolvere suppone:

- la corresponsabilità di tutte le forze organizzative;
- la compartecipazione dell'intero « popolo di Dio » alla soluzione dei problemi umani degli emigranti;
- un'azione tendente a raggiungere l'uomo migrante nella sua integralità (bisogni spirituali e bisogni materiali).

Di fronte a queste esigenze la Costituzione Apostolica « Exsul Familia » si presenta con alcuni limiti che tentiamo di enucleare nelle pagine seguenti.

II - LIMITI DELL'ATTUALE ORDINAMENTO GIURIDICO DELL'ASSISTENZA AGLI EMIGRATI. NUOVE PROSPETTIVE PASTORALI

La prima osservazione che può essere fatta in seguito alla lettura della Costituzione Apostolica « Exsul Familia » è la dicotomia esistente tra la prima parte di *carattere storico* e la seconda di *carattere normativo*.

Mentre, cioè, nella prima parte vengono evidenziati nel processo storico diversi momenti che sottolineano la carità di singoli fedeli, di Vescovi, di Pontefici, nel venire incontro ai bisogni degli emigranti e dei pellegrini (primato della carità nella Chiesa), nella seconda parte ci si limita esclusivamente a:

- riconfermare la disciplina vigente circa la migrazione del clero;
- attribuire particolari facoltà parrocchiali al clero etnico;
- istituire una particolare organizzazione amministrativa centrale (Delegato per l'Emigrazione) dalla quale dipendono i Direttori dei Missionari delle singole nazionalità;
- promuovere, nell'ambito delle Conferenze Episcopali nazionali, Commissioni Episcopali per l'emigrazione;
- riservare la competenza dell'assistenza spirituale dei migranti alla sola Congregazione Concistoriale, pure essendo affermata la possibilità di una collaborazione (« collatis consiliis ») con la Congregazione « De Propaganda Fide » e con la Chiesa Orientale. Per una tale collaborazione non venne tuttavia prevista alcuna strumentazione.

Quest'ultimo limite doveva pesare fatalmente sulla funzionalità della Costituzione la cui applicazione a territori o a gruppi dipendenti dalla Chiesa Orientale ed ai continenti asiatico, africano e australe, di-

pendenti da « Propaganda Fide », si è rivelata fin dall'inizio praticamente impossibile.

L'esclusivo riferimento al Clero, determinato dagli stessi scopi della Costituzione, che intendeva dettare norme sull'assistenza *spirituale* degli emigrati, e la mancanza quindi di un qualsiasi accenno al *laicato*, hanno contribuito a svuotare di contenuto pastorale il documento.

Si tratta di una lacuna che ha frequentemente generato equivoci nell'assistenza agli emigrati (vedi ad esempio la questione delle supplenze temporali e dell'attività sociale da parte dei Missionari, rapporti di questi ultimi con le organizzazioni assistenziali o sociali laiche).

Infine, proprio la preoccupazione, sottintesa nella mente del legislatore, di attribuire ai Missionari per gli emigrati alcune facoltà che lo rendessero in grado di svolgere con una certa libertà il proprio apostolato specifico tra gli emigrati, senza essere impedito o assorbito dal clero parrocchiale territoriale, ha determinato un terzo limite della Costituzione Apostolica « Exsul Familia ».

La Costituzione, infatti, dopo aver disposto che il potere parrocchiale del Missionario con cura d'anime fosse un *potere cumulativo* col parroco del luogo, non abbozza orientamenti pastorali adeguati per rendere quest'ultimo effettivamente responsabile, alla pari del Missionario, dell'assistenza agli immigrati.

È sembrato cioè che la Costituzione si rivolgesse esclusivamente ai Missionari per gli emigrati e non in genere *a tutto il Clero cattolico* in maniera da interessarlo con opportune disposizioni pastorali ai problemi degli emigranti.

Data la struttura organizzativa territoriale della Chiesa Cattolica sul piano pastorale, la corresponsabilità di chi ha il potere territoriale è indispensabile per la soluzione di qualsiasi problema pastorale.

Qualora si intendesse rivedere la Costituzione, riteniamo necessario che il nuovo documento si rivolga non solo ai Missionari ma a tutto il Clero.

Riteniamo inoltre necessario che si approfondisca ulteriormente la definizione di « emigrante » e il concetto di « integrazione »: due dati fondamentali che vengono continuamente implicati nella cura pastorale degli emigranti.

Riserve particolari sono state, ad esempio, formulate a proposito della disposizione che limita la definizione di « migrato » alla prima generazione. A tale limite si connette logicamente il relativo concetto di « integrazione religiosa e sociale » che la Costituzione Apostolica, pur non dichiarandolo in forma esplicita, suppone realizzabile entro « limiti di tempo » che risultano, in realtà, « *troppo brevi* ».

La vischiosità delle culture e la loro resistenza alla trasformazione, la radice profonda di taluni pregiudizi etnici, sociali e confessionali, il lento processo di « risocializzazione » delle famiglie degli emigrati, la revisione recente del concetto tradizionale di assimilazione e integrazione (revisione che tende a rispettare più che in passato lo « spazio della libertà personale » dell'emigrato) suggeriscono una maggiore gradualità nel processo di integrazione.

Sembra infine che una buona parte dei dubbi e delle riserve avanzate a proposito della Costituzione Apostolica derivino, oltre che dalla difficoltà di trarre dal documento una esatta nozione di integrazione, fondamentale ai fini pastorali, dalla insufficiente giustificazione, *sul piano del contenuto sociologico*, della distinzione giuridica tra « parrocchia nazionale » e « missio cum cura animarum ».

A dare un contenuto sociologico distinto alle due formule giuridiche, senza offrirne una esauriente giustificazione, hanno contribuito particolarmente alcuni autorevoli commenti del documento.

Se talune interpretazioni della mente del legislatore fossero esatte, risulterebbe, ad esempio, che là ove l'emigrazione è permanente o tende a divenirlo (dove quindi più dovrebbe esistere la preoccupazione, da parte del Missionario degli emigrati, di inserire ed integrare i propri connazionali nella vita religiosa locale) si dovrebbe organizzare l'assistenza agli emigrati tramite le parrocchie nazionali (che sembrano invece più adatte a cristallizzare l'isolamento dei gruppi etnici), mentre là ove l'emigrazione è stagionale e fluttuante si dovrebbe creare una assistenza di carattere straordinario, atta a lasciare il posto all'inserimento e all'integrazione nella vita locale di gente che in tale vita, proprio per il carattere di temporaneità dell'emigrazione, non si integrerà mai.

Alla base di tali equivoci pensiamo stia la supposizione, eccessivamente generalizzata, che le diverse forme di migrazioni tendano (quasi per processo interno) alla integrazione socio-culturale degli emigrati nei Paesi ospiti. Si sa invece che talune migrazioni moderne si vanno sempre più sviluppando entro ambienti sociali che lasciano sopravvivere (anche per le nuove caratteristiche proprie alle società urbane e industrializzate) un accentuato pluralismo etnico, culturale e religioso dei singoli e dei gruppi che vi coesistono.

Quanto più la società moderna, spinta dalla maturazione di esigenze spirituali di rispetto della persona umana, diventa pluralistica, tanto più la tendenza alla omogeneizzazione e le politiche di assorbimento e assimilazione forzata delle differenze etniche e religiose sono destinate a scomparire.

E con tale processo sembra destinato a scomparire il concetto sinora tradizionale di integrazione.

Potrebbe essere molto utile derivare dall'interessante analisi storica, presentata nella prima parte della Costituzione Apostolica « Exsul Familia », alcuni momenti adatti ad illuminare su quali basi si dovrebbe fondare in futuro una *pastorale completa* indirizzata agli emigranti.

Dal processo storico riassunto dall'« Exsul Familia » ci sembra poter dedurre che l'interesse pastorale verso gli emigrati ha avuto, nell'ambito della Chiesa Cattolica, un'evoluzione dal singolo alla comunità e dal particolare all'universale. Questo processo, per la particolare natura disciplinare della Costituzione « Exsul Familia » e per la immaturità dei tempi, non ha avuto il suo logico perfezionamento.

Dalla storia, infatti, appare che verso il pellegrino, il rifugato e l'emigrato l'atteggiamento cristiano si è sviluppato in queste fasi successive:

1. - dall'interesse di alcuni singoli sacerdoti all'interesse di intere comunità o Chiese;
2. - dall'interesse delle comunità o Chiese particolari (come ad esempio quella di Roma) verso particolari gruppi di emigrati all'interesse al fenomeno in se stesso sul *piano nazionale* (Scalabrini e Bonomelli in Italia, altre Istituzioni in Germania e in Polonia);
3. - dall'interesse pastorale al fenomeno sul *piano nazionale* all'interesse all'*emigrazione internazionale cattolica* (istituzione dell'Ufficio Emigrazione presso la S. C. Concistoriale nel 1914);
4. - dall'interesse pastorale ai problemi religiosi e spirituali degli emigrati cattolici all'interesse sul piano della difesa *giuridica* di tutte le migrazioni umane (Discorsi, Lettere e interventi di Pio XII).

Per perfezionare il processo, che si è andato maturando nella Chiesa, occorrerebbe oggi manifestare *l'interesse pastorale* della Chiesa per tutte le migrazioni, di qualsiasi rito, di qualsiasi confessione, di qualsiasi zona geografica.

III - NUOVE PROSPETTIVE PASTORALI

I tempi probabilmente sono maturi.

Oggi, dopo quattro anni di Concilio Ecumenico, sono stati posti in evidenza nella Chiesa alcuni principi che sembrano indirizzare facilmente verso questo traguardo:

1. il *carattere pastorale* della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa, « *Lumen Gentium* »;
2. la *collegialità episcopale* che rende corresponsabile l'intero Episcopato nella soluzione dei problemi comuni (Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa, « *Christus Dominus* »);
3. la *mentalità ecumenica* nell'affrontare i problemi di dimensione mondiale (Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, « *Ad Gentes* », e Decreto sull'Ecumenismo, « *Unitatis Redintegratio* »);
4. l'intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana (Costituzione Pastorale su la Chiesa nel Mondo contemporaneo, « *Gaudium et Spes* »);
5. *l'animazione cristiana dell'ordine temporale e la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa* (Decreto sull'Apostolato dei Laici, « *Apostolicam Actuositatem* »).

Crediamo che queste osservazioni, tratte dall'analisi storica, possano suggerire opportune riflessioni.

Aspetti economici e sociali

M. BARBATO, *Le risorse e gli impieghi dal '51 al '64*, « Realtà del Mezzogiorno », V, agosto-settembre 1965, pp. 654-665.

L'A. analizza lo sviluppo economico del Mezzogiorno dal 1951. Segnaliamo l'articolo per gli interessanti dati ed osservazioni che il B. formula rispetto alle variazioni — corrispondenti ai mutamenti intervenuti nella struttura produttiva — avvenute nell'occupazione per settore di attività.

E. OTEIZA, *L'émigration des ingénieurs argentins: un cas latino-américain d'exode des compétences*, « Revue International du Travail », XCII, dicembre 1965, pp. 487-505.

Paese già tradizionalmente d'immigrazione, dopo il 1945 l'Argentina denuncia una rilevante emorragia di persone altamente qualificate, che lasciano il Paese per recarsi, soprattutto, negli Stati Uniti. L'A. studia le cause e l'aspetto quantitativo di questa grave situazione che indebolisce notevolmente le risorse di ingegneri nel Paese; ne denuncia le conseguenze sullo sviluppo della Nazione e suggerisce delle soluzioni capaci di portare rimedio a tale situazione.

D. PENAZZATO, *Il Mercato Comune e i lavoratori*, « Quaderni di Azlone Sociale », XVI, aprile-giugno 1965, pp. 389-400.

Nella raccolta degli scritti e dei discorsi del defunto parlamentare aclista viene inserito questo docu-

mento che è il testo del discorso pronunciato dal P. alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 luglio 1957. Il P. fa notare come il Mercato Comune richieda una valida politica di sviluppo nell'applicazione delle finalità del Mercato Comune Europeo e nella crescita della potenzialità economica dell'Italia, soprattutto per quanto riguarda l'espansione produttiva e la più ampia occupazione della manodopera, non solo nell'ambito della libera circolazione quanto, innanzitutto, attraverso la moltiplicazione dei posti di lavoro in patria.

La politica dei redditi non ostacola la mobilità del lavoro, « Mercurio », IX, gennaio 1966, pp. 69-71.

Un'indagine svolta dall'OCDE in tutti i Paesi aderenti all'organizzazione ha rivelato che, nei Paesi e nel periodo in esame, le differenze salariali non hanno avuto — contrariamente a molte tesi sinora sostenute — una funzione decisiva negli spostamenti settoriali e geografici della popolazione. È infatti risultato che questi spostamenti sono assai meno legati di quanto si creda a considerazioni finanziarie. Affinché però sia ugualmente possibile un flusso di manodopera dalle zone e dai settori stagnanti verso le zone e i settori in espansione, pur mantenendo una struttura salariale uniformemente regolata, occorre che siano rispettate tre condizioni: 1) le industrie in espansione devono essere in grado di promuovere internamente la qualificazione dei lavoratori; 2) devono praticare, inoltre, salari abbastanza buoni in assoluto; 3) nel frattempo, l'occupazione nei settori stagnanti si deve andar contraendo senza eccessiva vischiosità.

Esodo rurale e industrializzazione

M. BARBATO, *Le "aree" ed i "nuclei" strumenti dell'industrializzazione*, « *Realtà del Mezzogiorno* », V, novembre-dicembre 1965, pp. 893-903.

L'A. esamina lo stato raggiunto attualmente in merito alla costituzione di insediamenti industriali in maniera più accentrata nel Mezzogiorno ed in zone particolarmente adatte a determinare una diffusione industriale, e sottolinea gli effetti positivi di tale politica, incoraggiata dalla legge n. 634 del luglio 1957. In tema di emigrazione, intesa soprattutto come esodo rurale, l'A., insiste sull'evoluzione delle aree di sviluppo industriale e dei nuclei di industrializzazione come mezzo di riequilibrio economico-sociale.

H. W. BAUMGARTNER, *Potential Mobility in Agriculture: Some Reasons for Existence of a Labor Transfer Problem*, « *Journal of Farm Economics* », XLVII, febbraio 1965, pp. 74-83.

L'esodo rurale in Italia, « *La Bonifica Integrale* », IX, 1965, pp. 249-251.

F. C. FLIEGEL e F. C. OLIVEIRA, *Receptividad a las ideas nuevas y exodo rural en una zona de pequenas fincas agricolas de Rio Grande del Sur*, « *Revista Interamericana de Ciencias Sociales* », III, 1965, n. 1, pp. 79-105.

A. PICCHI, *Propensione all'esodo e spirito di progresso nei contadini*, « *Annali della Facoltà di Agraria* », V, gennaio-aprile 1965.

Integrazione ed acculturazione

H. M. BOND, *Negro Attitudes toward Jews*, « *Jewish Social Studies* »,

XXVII, gennaio 1965, pp. 3-9.

L'A. studia il comportamento del Negro americano nei confronti degli Ebrei americani. Nonostante i profondi legami che la mistica ebraica ha fatto sorgere nei sentimenti dei Negri (*Negro spirituals*) costoro frequentemente risultano antisemiti.

H. BROTZ, *The Negro-Jewish Community and the Contemporary Race Crisis*, *ibid.*, pp. 10-17.

L'A. afferma che l'attuale atteggiamento dei Negri rispetto al movimento razziale americano è non tanto un problema di razza quanto un problema di classe. Infatti la società americana non è propriamente una società « bianca » ma piuttosto una società di classe intermedia. La resistenza ad accettare i Negri sorgerebbe dalla volontà da parte di questa classe di conservare il proprio livello sociale, che essa considera minacciato dalla partecipazione in massa di una classe socialmente inferiore come quella negra.

E. CAPO, *I problemi economici e socio-culturali delle aree di destinazione dell'esodo rurale*, « *La Previdenza Sociale nell'Agricoltura* », XVI, maggio-agosto 1965, pp. 326-331.

L'A. di questa relazione, presentata al Convegno delle commissioni italiana e svizzera dell'UNESCO sull'esodo rurale, dopo una panoramica riassuntiva sulle correnti migratorie estere ed interne degli ultimi anni, si sofferma sulle problematiche relative all'alloggio e al lavoro. Egli osserva come gli immigrati nelle grandi città accettino le pietose condizioni delle baracche ai margini delle città stesse sia perché non soffrono particolarmente della precarietà della loro situazione e sia perché, rimanendo, conservano una speranza di acquistare un nuovo « status », quello del cittadino, ritenuto superiore non solo da loro stessi e dai paesani ma anche dagli stessi

indigeni, che sono i primi a guardarli con sufficienza. Oltre ai vari aspetti economici dell'immigrazione urbana (sottoqualificazione, sottoretribuzione, precarietà degli alloggi), l'A. segnala anche i problemi dell'adattamento e dell'integrazione, intesa quest'ultima come un'azione vicendevole di più persone, come acquisto dei valori positivi offerti da ambo le parti, l'immigrato e la società di accoglimento. L'adattamento (ossia il processo di «mimetizzazione» da parte dell'inurbato) comporta invece la rinuncia ai vari valori positivi dell'immigrato stesso a fine di essere «sopportato» dai nativi. Vari elementi influiscono nel rendere difficile l'integrazione e a far convergere l'azione di inserimento nel senso di «adattamento»: lo scontro di due aree culturali differenti (maggiormente rilevante nel caso di migrazioni «verticali», ossia dal sud al nord, che non nel caso di migrazioni «orizzontali», ossia dall'ovest all'est, e viceversa); la mobilità professionale; la «dimensione ambientale», ossia l'assuefazione o meno alla vita della città, data dalla provenienza da zone completamente agricole o montane, oppure da zone di relativa urbanizzazione; la «spirale discendente della miseria» (come l'A. la definisce), ossia il fatto che partire «male» significa non acquistare mai l'integrazione. In molti casi non si verifica nemmeno l'adattamento a causa del disincantesimo che la realtà urbana opera sui sogni dell'immigrato. Subentra così il dualismo «noi e loro», gli impiegati e i cittadini, l'anonimità della vita cittadina e la spersonalizzazione, l'assenza di controllo sociale, e, infine, la nuova gerarchia di valori creata da nuovi modelli di comportamento e di atteggiamento da cui nascono le crisi familiari, le fratture tra le generazioni e fra i coniugi, ecc. L'A. conclude il suo saggio invocando una politica per le migrazioni interne che veda il problema in un quadro generale ed organico, che positivamente tale fenomeno se esso può giovare all'equilibrio socio-economico della

Nazione, che tenda invece ad annullarne le cause e le conseguenze, qualora risultasse deleterio.

B. HALPEN, *Ethnic and Religious Minorities: Subcultures and Subcommunities*, «Jewish Social Studies», XXVII, gennaio 1965, pp. 37-44.

I Negri e gli Ebrei americani si trovano nello stesso stato di «sottocultura» rispetto alla cultura americana del gruppo sociale dominante. Ma mancando i Negri di una sostanziale coesione interna hanno dovuto rivolgersi alla violenza per ottenere ciò che gli Ebrei hanno conseguito con una inavvertita e sorda pressione sociale, resa possibile per la forte coesione interna della loro comunità razziale.

N. PEPPARD, *Migrations et relations raciales en Grande-Bretagne. Développements récents*, «Migrations», n. 5, dicembre 1965, pp. 3-5.

L'A. dà un resoconto dei cambiamenti intervenuti nella politica e nei programmi del Governo inglese dopo l'assunzione del potere da parte del Partito Laburista, che si è proposta la revisione della legge immigratoria del 1962 (il «Commonwealth Immigrants Act»).

E. PONTRELLI, *Immigrazione, dissocialità e disadattamento minorile*, «Esperienze di Rieducazione», 1965, n. 4.

L'A. studia il tema dei rapporti tra disadattamento giovanile e immigrazione da zone sottosviluppate, consolidando le sue deduzioni sulla base di ricerche e statistiche personali e di altri studiosi. Fra le cause psicologiche di tale fenomenologia l'A. indica alcuni atteggiamenti «razzisti» d'ambo le parti: l'atteggiamento di rifiuto del Nord e il mancato

riconoscimento di qualche lato negativo della propria cultura da parte del Sud. I « valori » esaltati dal meridionale (sentimento dell'onore, gelosia, solida virilità) sono interpretati dall'A. come originanti dall'antica miseria del Sud, che porta a valorizzare, ad esasperare l'unico bene disponibile: la famiglia. Inevitabile appare il contrasto tra la tragicità delle condizioni socio-ambientali di partenza: miseria, prole numerosa, autorità incontrastata del capofamiglia, figura materna scialba, e la situazione d'arrivo: scarsissima assistenza sociale, indifferenza e sopportazione degli ospitanti. Da questi disparati fattori psicologici scaturisce nell'adolescente immigrato il timore di un'ostilità fattiva ed aggressiva dell'ambiente di accoglimento; timore che si tramuta facilmente in opposizioni comportamentali, instabilità occupazionale, fughe, furti. Dopo essersi soffermato sulle varie forme di disadattamento e di dissociabilità più frequenti nelle donne (opposizione disciplinare familiare, ribellioni ambientali in genere, prostituzione) e negli uomini (furti), l'A. rigetta la tesi della « sanguinarietà costituzionale »: a suo avviso pare accertato, invece, che un minore meridionale immigrato in tenera età difficilmente da adulto diviene un violento, mentre la violenza è già scomparsa nella seconda generazione.

C. STOPNICKA e A. PINKNEY, *The Attitudes of Negroes toward Jews*, « Social Forces », XLIII, marzo 1965, pp. 364-369.

L'A. analizza le idee che i Negri si formano sull'atteggiamento degli Ebrei nei loro confronti. In particolare egli formula due interessanti confronti: il grado di integrazione che i Negri attribuiscono agli Ebrei e ai Cattolici, e l'idea che i Negri stessi si fanno dell'atteggiamento degli Ebrei, dei sacerdoti cattolici e dei Portoricani circa la questione dei diritti razziali dei Negri.

R. J. SILVERS, *Structure and Values in the Explanation of Acculturation Rates*, « British Journal of Sociology », XVI, 1965, n. 1, pp. 68-79.

L'A. illustra la teoria dell'acculturazione di Weinstock che interpreta e spiega i diversi livelli di acculturazione tra immigrati in base al livello occupazionale da essi acquisito.

J. ZUBRZYCKI, *Social Participation and Primary Group Affiliation: A Case Study of a Dutch Group in Australia*, « Sociologus », XV, n. 1, pp. 32-44.

Lo studio mette in rilievo l'influenza dell'origine territoriale e dell'appartenenza religiosa rispetto al grado di adattamento all'ambiente del Paese di accoglimento. Gli immigrati provenienti da regioni con robuste tradizioni (es. dalla Frisia e dal Limburgo) tendono a raggrupparsi ed evitare così le occasioni di assimilazione. Invece i cattolici mantengono con gli Australiani della stessa fede rapporti più intensi che non i protestanti. Anzi, la Chiesa Riformata Olandese tende a rinforzare i legami fra i suoi membri, ritardandone in tal modo l'integrazione.

Legislazione emigratoria

D. G. BENN, *The New U.S.A. Immigration Law*, « International Migration », III, 1965, n. 3, pp. 99-107.

L'A. presenta una sintesi dei provvedimenti e delle innovazioni della nuova legge immigratoria degli Stati Uniti, caratterizzata dalla eliminazione delle precedenti restrizioni stabilite sulla base dell'origine nazionale e dalla limitazione dell'immigrazione dall'America del Nord e dall'America Latina. Tra le previsioni sulle conseguenze della nuova legge l'A. indica un aumento apparente,

non sostanziale, del flusso immigratorio. Se l'immigrazione dall'emisfero occidentale rimane, infatti, equivalente al volume degli anni passati (reso questo possibile dalla limitazione a 120.000 unità), si può prevedere che l'immigrazione globale, dopo il 1 luglio 1968, non sarà superiore di molto alle 300.000 unità annue (per il periodo 1960-1964, la media annuale era di 283.802 persone).

A. MORRA, *Parità di trattamento tra "nazionali" e "non nazionali" in materia di sicurezza sociale*, «L'Assistenza Sociale», XIX, luglio-agosto 1965, pp. 343-347.

L'A. formula alcune osservazioni sulla normativa della Convenzione Internazionale n. 118 concernente l'uguaglianza di trattamento tra nazionali e non nazionali in materia di sicurezza sociale, adottata a Ginevra il 28 giugno 1962 dalla Conferenza Internazionale del Lavoro e ratificata dal Senato italiano l'8 ottobre 1965. Egli denuncia in particolare la facoltà da parte dei Paesi interessati (art. 2) di limitare l'accettazione delle obbligazioni derivanti per una o più prestazioni o rami di sicurezza sociale, potendo così nella sostanza e nella pratica ridurre, o rendere di scarsa efficacia, la convenzione stessa.

Comunità Economica Europea: ravvicinamento delle legislazioni interne di libera circolazione dei lavoratori, stabilimento e servizio, circolazione di capitali, diritto sociale, «Il Lavoro Europeo», VII, ottobre 1965, pp. 18-19.

Politica migratoria

B. CH. SJOLLEMA, *Travailleurs migrants au retour et développement économique. Lorsque les travailleurs migrants d'Europe Occiden-*

tale rentrent chez eux, «Migrations», n. 5, dicembre 1965, pp. 15-24.

L'A. considera i problemi posti dal rientro nei loro Paesi di provenienza dei lavoratori migranti nell'Europa Occidentale. I problemi suscitati dal ritorno degli emigranti sono molti e complessi (come mostra l'esperienza del Senegal). L'A. accenna ad alcuni di essi: le differenti categorie di migranti di «ritorno», il dissanguamento di manodopera qualificata per i Paesi in via di sviluppo, la formazione professionale degli emigranti, l'influsso degli emigranti sulla politica del Paese di origine. In sede di ricerca di soluzioni, S. insiste sulla necessità di formulare una politica migratoria che sappia attivamente inserire il ritorno degli emigranti nello sviluppo economico-sociale del Paese di origine.

Politica Sociale

A. CIRIMINNA e N. VOLPES, *Rapporti tra il fenomeno infortunistico e la trasmigrazione di forze lavorative dall'area agricola a quella industriale*, «Difesa Sociale», XLIV, aprile-giugno 1965, pp. 247-255.

Gli AA., esaminando i dati statistici relativi a casi di infortunio di un quinquennio (1958-1962), osservano le variazioni in percentuale avvenute nelle gestioni agricole e in quelle industriali in rapporto al fenomeno delle migrazioni della manodopera agricola. Analizzano tali variazioni, segnalandone certi aspetti «paradossali», dovuti a fattori intimamente legati al fenomeno infortunistico (ad es., aumento dei casi di infortunio in agricoltura pur diminuendo il numero degli addetti, attribuibile, questo, alla maggiore senescenza delle forze di lavoro disponibili). Puntualizzano, infine, la necessità di una migliore prevenzione antinfortunistica nell'industria a causa della presenza di nuove forze

di lavoro in un ambiente assolutamente diverso da quello di provenienza.

I. F. MARIANI, *Osservazioni su taluni problemi del lavoro connessi alle migrazioni interne*, «Quaderni di Scienze Sociali», IV, agosto 1965, pp. 195-208.

L'A. formula alcune considerazioni atte ad orientare eventuali auspiccate indagini sull'immigrazione urbana. L'argomento viene considerato sotto l'angolo di visuale delle aziende industriali, il cui ruolo è importante sia come polo di attrazione diretta e sia come centro di osservazione ideale per cogliere taluni aspetti dei problemi del lavoro posti dal fenomeno immigratorio. L'esame è circoscritto geograficamente alla città di Roma, che costituisce un grande centro di immigrazione anche se, a motivo di caratteristiche socio-economiche tutte proprie, non può essere considerata una città industriale. Individuate le quattro principali correnti di immigrazione in Roma (corrente immigratoria «ecclesiastica», corrente «burocratico-amministrativa», corrente «artistica» nel campo della produzione cinematografica, e infine la corrente immigratoria di lavoratori generici e semiqualficati nell'industria) l'Autore affronta l'analisi dei problemi dell'immigrazione connessi alla vita del lavoro della quarta corrente (formata da elementi eterogenei per origine geografica e professionale, caratteristiche individuali e familiari, posizione lavorativa, grado di adattabilità al nuovo ambiente, ecc.). Gli aspetti dei problemi del lavoro da studiarsi, indicati dall'A., riguardano tre ordini: 1) i problemi connessi alla preparazione professionale degli immigrati; (se e quali iniziative le imprese assumono per migliorare la qualificazione professionale degli immigrati: conoscere le resistenze e ricettività particolari dell'elemento immigrato); 2) le vie dell'immigrazione dei lavoratori, ossia le modalità con le quali

avviene il loro reclutamento (Ufficio di Collocamento, catene di richiamo, rete di «reclutatori», «raccomandazioni»); 3) i problemi connessi all'inserimento degli immigrati nel mondo produttivo e dell'ambientamento in genere (disciplina aziendale, e in particolare l'orario lavorativo; l'assenteismo; gli infortuni sul lavoro; l'atteggiamento nei confronti sia dei compagni di lavoro che dei superiori diretti; l'impegno sindacale degli immigrati).

C. RENZONI, *Lavoratori italiani in Germania*, «Il Lavoro Europeo», VII, novembre-dicembre 1965, pp. 10-13.

Dopo una breve esposizione delle conseguenze risultate dall'applicazione degli accordi italo-tedeschi del 1937 e della situazione attuale dell'emigrazione italiana in Germania, l'A. segnala — anche in riferimento al comunicato congiunto della Commissione mista italo-tedesca per la emigrazione, del 1965 — le varie questioni di carattere sociale tuttora non risolte.

Statistica e demografia

C. D'AGATA, *La popolazione presente nelle singole province alla fine di ciascun mese del 1964*, «Rassegna di Statistiche del Lavoro», XVII, luglio-ottobre 1965, pp. 212-223.

L'articolo presenta, corredandoli di particolareggiate tabelle statistiche, i risultati di una stima della popolazione presente nelle singole province italiane nei periodi intercensuali per ciascun mese dal gennaio 1961 al dicembre 1964. Le variazioni mensili presentano un andamento marcatamente stagionale: fra i vari elementi emersi è che la popolazione residente rispetto alla presente risulta superiore nei mesi estivi e invernali, inferiore in autunno e in primavera.

L. GROND, *The Demographic Growth of French Canada*, « Migration News », XIV, novembre-dicembre 1965, pp. 10-16.

È uno studio statistico del contributo dell'immigrazione sull'aumento demografico del Canada francese.

P. M. HAUSER, *Demography and Ecology*, « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », n. 362, novembre 1965, pp. 129-138.

L'A. presenta una relazione sulla bibliografia americana più autorevole, sottolineando alcuni elementi dello sviluppo della letteratura sociologica contemporanea sull'ecologia umana e sul suo notevole influsso sulla demografia.

B. JANIN, J. BAILLET e C. MARIE, *Au coeur de la haute montagne alpine: Bourg-d'Oisans. Un petit centre urbain traditionnel: problèmes et perspectives*, « Revue de Géographie Alpine », LIII, n. 1, pp. 5-42.

Gli AA. tracciano le linee della situazione demografica, economica e sociale di un paese alpino, che — dopo essere stato per un lungo tempo un centro commerciale e amministrativo di una certa importanza — all'inizio del secolo, ed in modo particolare dopo il 1945, ha conosciuto gli effetti di un rilevante spopolamento. Spopolamento dovuto sia al contrarsi dell'incremento naturale come, e soprattutto, all'emigrazione delle giovani forze di lavoro.

Perspectives démographiques régionales en 1970 et 1978, « Etudes et Conjoncture », XX, aprile 1965, pp. 85-165.

Lo studio formula alcune previsioni demografiche, su base regionale, della popolazione francese sia tenendo calcolo del solo movimento na-

turale sia formulando l'ipotesi di sole migrazioni interne come di migrazioni interne ed esterne. Secondo tali previsioni, nel 1978, cinque regioni registreranno un rilevante incremento demografico (regione parigina, Rhône-Alpes, Provence-Côte d'Azur, Nord e Lorraine). Forti flussi emigratori si attueranno, salvo una pronunciata opera di contenimento, in quattro regioni dell'Ovest: Bretagne, Basse-Normandie, Pays de la Loire e Poitou-Charentes. Quattro regioni del Centro (Auvergne e Limousin) e del Mezzogiorno (Languedoc e Midi-Pyrénées) continueranno a registrare una tendenza all'invecchiamento.

C. PRICE, *Chain Migration and Immigrant Groups with Special Reference to Australian Jewry*, « The Jewish Journal of Sociology », VI, dicembre 1964, pp. 157-171.

L'A. analizza il fenomeno e gli effetti dell'immigrazione « a catena » (su richiamo di parenti o paesani emigrati precedentemente), in Australia, rilevando che dal 1890 al 1940 gli immigrati greci provenivano per il 90% dalle isole (particolarmente Itaca, Citera e Kastellorizo), gli italiani per l'80% erano, invece, originari dalla Valtellina o dall'Aspromonte o dalla riviera orientale della Sicilia, mentre le zone di emigrazione degli Ebrei erano principalmente costituite da Galatz o, Jassy in Romania, da tre o quattro paesi della Polonia, da tre città dell'Ucraina e da Riga. Questo ha determinato la concentrazione degli immigrati dei vari gruppi etnici in determinate professioni e, generalmente, anche in limitate regioni (45% degli Ebrei provenienti dalla Germania, in Melbourne; 45% degli Ebrei polacchi, in Sydney; i palestinesi, a Perth; gli Austriaci, a Adelaide). La concentrazione geografica ha influito nella conservazione e rafforzamento dei vari gruppi etnici, culturali e religiosi.

Travailleurs migrants africains en Europe Occidentale (1961-1963), « Documents Nord-Africains », n. 606, 8 maggio 1965, 7 pp.

L'articolo documenta la situazione degli operai negri impiegati in sei Paesi europei (Belgio, Francia, Germania, Olanda, Svezia, Svizzera). Nel 1962 erano già 272.000 di cui 250.000 in Francia (contando anche i familiari si saliva a 400.000 individui). Rispetto all'origine territoriale, l'80% erano Algerini, 4,8% Tunisini, 8,7% Marocchini, ed il rimanente Negri del Senegal, Mali e Mauritania. La situazione scolare risultava particolarmente grave per gli africani negri (90% analfabeti). L'articolo è corredato anche di tabelle relative la ripartizione per Paese di origine (per la Germania e la Francia), per province di accoglimento (in Belgio) e per professione (in Francia).

G. TAPINOS, *L'immigration étrangère en France de 1959 à 1964*, « Population », XX, luglio-agosto 1965, pp. 675-686.

L'articolo si compone di due parti, una statistica (relativa all'immigrazione in Francia dagli anni 1923 al 1930, all'accrescimento naturale della popolazione francese nel 1964, le nuove leve in età lavorativa nel 1964), ed una parte relativa alla politica immigratoria francese (immigrati ammessi tramite l'Office National d'Immigration, gli immigrati clandestini « regolarizzati », gli Algerini, e gli Africani).

Sociologia e Psicologia Religiosa

T. T. JITODAI, *Migrant Status and Church Attendance*, « Social Forces », XLII, dicembre 1964, pp. 241-248.

Lo studio mette in confronto la

pratica religiosa degli immigrati di origine rurale con quelli di origine urbana, e la frequenza religiosa degli immigrati in rapporto con quella degli indigeni. Risulta l'importanza della chiesa urbana come fattore di integrazione.

J. RÉMY, *Quelques problèmes pastoraux dans un monde en urbanisation: le cas de la région de Charleroi*, « Paroisse et Mission », n. 23, 1965, pp. 24-35.

È indiscutibile il processo di scristianizzazione in atto a Charleroi, in fase di trasformazione da agglomerato industriale a centro urbanizzato. La Chiesa deve inserirsi in queste nuove strutture urbane, ma lo può fare solo a condizione di comprendere i valori di tale mutamento e di trasformare adeguatamente le proprie istituzioni, tenendo conto delle aspettative della classe operaia, che trova un ostacolo nel contesto « borghese » della chiesa locale.

D. BREWSTER, *Anglican Church's Experience with Moslems in Great Britain*, « Migration News », XIV, settembre-ottobre 1965, pp. 10-13.

B. GIMENEZ, *Enquête auprès des missionnaires des migrants de la région Provence-Méditerranée*, « France Migrations », IX, ottobre 1965, pp. 13-18.

J. J. MOL, *Changes in Religious Behaviour of Dutch Immigrants*, « R.E. M.P. Bulletin », luglio 1965, 50 p.

D. C. PROSSER, *The Work of Catholic Organisations in Great Britain in the Absorption of immigrants*, « Migration News », XVI, luglio-agosto 1965, pp. 4-7.

RECENSIONI

FRANCESCO ALBERONI - GUIDO BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1965, pp. 367.

In questo volume i due Autori hanno raccolto i loro contributi concernenti il fenomeno migratorio, contributi che non solo hanno permesso un approfondimento in chiave sociologica di questi problemi, ma prospettano anche e dimostrano concezioni nuove a tal riguardo, che si discostano da quelle tradizionali. Queste considerazioni iniziali permettono di valutare l'importanza della pubblicazione che presentiamo, la quale va indiscutibilmente ritenuta, per ampiezza e profondità della analisi, uno dei principali studi che siano stati compiuti in questo specifico campo di esame sociologico.

Un ulteriore motivo di interesse deriva dal criterio espositivo impiegato dai due Autori, i quali hanno raccolto i vari contributi nel loro ordine cronologico di pubblicazione, che comprende il periodo tra il 1960 e il 1965, al fine di mettere in evidenza le varie tappe che sono state via via raggiunte e superate. Come osserva infatti l'Alberoni nell'introduzione, questo volume presenta « una ricerca processiva, composta da diverse tappe consecutive, ciascuna di queste costituita da una ispezione ed analisi dei fenomeni, una riformulazione teorica ed una verifica empirica ». Ogni tappa nasce quindi dalla critica di quella precedente e dal costante sforzo teso verso una più approfondita e più ampia generalizzazione.

Questo impegno dei due Autori appare con chiarezza in tutto il volume, il quale inizia fornendo un quadro degli aspetti concernenti l'esperienza migratoria ed il relativo pro-

cesso di integrazione dei soggetti che lasciano una società stazionaria per insediarsi in una società moderno-urbana in trasformazione.

Successivamente vengono presi in considerazione gli orientamenti ed i contributi della letteratura esistente sull'integrazione degli immigrati, attraverso l'esame degli aspetti generali e terminologici e considerando i modi, le condizioni, le manifestazioni ed i tempi che il fenomeno migratorio ha presentato nei vari contesti sociali e nelle differenti epoche storiche.

Dopo questa esposizione dei diversi contributi degli altri studiosi, l'Alberoni riporta la sua ormai nota teoria della « socializzazione anticipatoria » la quale costituisce un superamento della teoria tradizionale detta della « distanza culturale ».

Il nuovo modello alberoniano, la cui validità è stata ampiamente verificata da due rigorose ricerche, anche esse riportate in questo volume, si fonda sul fatto che l'immigrato, in presenza di certe condizioni, tende ad assumere un'atteggiamento critico verso l'ambiente di provenienza e si sente invece attratto dall'ambiente di ricezione. Di conseguenza la sua integrazione nella comunità di arrivo sarà più facile, più celere, meno ansiogena e frustrante.

Questa teoria è stata pienamente comprovata dalle recenti migrazioni interne italiane, che sono avvenute in un contesto caratterizzato da due culture tra loro in comunicazione, dove una delle due, essendo in una situazione di una inadeguatezza anomizzante, considera l'altra come più funzionale, e in cui la necessità economica non costituisce l'unica importante motivazione all'abbandono della comunità d'origine.

Ma l'Alberoni e il Baglioni hanno sentito anche l'esigenza di approfondire lo studio degli aspetti sociali e culturali delle migrazioni italiane esterne allo scopo di chiarire le differenze sostanziali con quelle interne e di interpretarne i fenomeni. A tale proposito, essi hanno particolarmente considerato i programmi, le motivazioni e le aspettative dell'immigrato in quanto questi elementi sono decisivi per determinare le modalità dell'esperienza migratoria, individuando alcuni tipi ideali di migranti a seconda delle modalità, delle motivazioni e delle aspettative rivolte verso la società ospite.

Dopo questo successivo e approfondito esame del fenomeno, gli Autori, avendo constatato che il processo d'integrazione degli immigrati nelle comunità di arrivo è facilitato dal diffuso riferimento ai modelli della società moderno-urbana industrializzata, prendono in considerazione i caratteri tipici di quelle italiane allo scopo di vedere se l'integrazione dell'immigrato riguarda tutti gli aspetti della convivenza sociale o solamente alcuni di essi e se tale società offre un sistema omogeneo di valori, cioè se esiste continuità tra l'integrazione dell'individuo — sia esso immigrato o autoctono — e l'integrazione culturale della nostra società.

Come appare da questa, seppur sommaria, esposizione, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale* costituisce non solo un esauriente e completo studio indubbiamente utile a chi s'interessa dei fenomeni migratori, ma approfondisce e mette in luce anche le complesse e numerose interdipendenze che sussistono tra questo specifico fenomeno e l'intera società italiana in trasformazione. Di conseguenza il volume che qui presentiamo, a nostro giudizio, rappresenta uno dei contributi più significativi per la comprensione degli attuali mutamenti socio-culturali.

ALBERTO CARDELLI

GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI, *I movimenti migratori italiani - Note statistiche*, Roma, U.C.E.I., 1965, pp. 162.

Nella sua presentazione al saggio del dottor Lucrezio Monticelli, S. Em. il Cardinale Carlo Confalonieri rileva l'importanza che rivestono, per quanti operano nel delicato e complesso settore delle migrazioni, la conoscenza delle dimensioni dei movimenti migratori interni ed esteri sviluppatisi in Italia e l'analisi delle loro direttrici e della loro struttura demografica e professionale.

Lo studio di Lucrezio Monticelli, che si presenta particolarmente accurato, costituisce in effetti un utile strumento di informazione e di riflessione per tutti coloro che dedicano la loro attenzione e le loro cure ai fenomeni migratori, in quanto viene ad offrire in un volume di 162 pagine una visione organica e completa del movimento migratorio italiano, analizzato nelle sue due componenti delle migrazioni interne e di quelle verso l'estero.

L'opera si articola in una introduzione (« Il movimento migratorio italiano nel suo complesso »), in due capitoli dedicati rispettivamente alle migrazioni interne e alle migrazioni verso l'estero e in alcune osservazioni conclusive e cenni bibliografici.

Il saggio è corredato da una serie di tabelle statistiche (esattamente 64) e da undici grafici, che, oltre a fornire una visione globale del fenomeno migratorio, servono ad approfondire e ad illustrare alcuni aspetti poco noti o meno conosciuti dello stesso; la lettura del volume si rivela quindi, anche sotto questo aspetto, altamente raccomandabile per chi vuole avere idee precise e concrete sulle varie implicazioni di ordine demografico, economico, sociale e regionale connesse ai flussi migratori.

Nel capitolo dedicato alle migrazioni interne, dopo un accurato esame dell'andamento del fenomeno nel XX secolo, l'Autore analizza il movimento migratorio tra i due ultimi

censimenti del 1951 e del 1961, sottolineando come le correnti migratorie interne si siano dirette, nel decennio considerato, per oltre l'80% verso il « triangolo industriale » e per il rimanente verso il Lazio (Roma in sostanza) e la Toscana; in contrapposto oltre la metà degli emigrati è partita dal Mezzogiorno, pressoché un quinto dalle Tre Venezie, un altro quinto dalle Isole e il rimanente 8% dall'Italia Centrale. Proseguendo nella sua indagine, il Lucrezio esamina la dinamica delle migrazioni interne, la distinzione tra migrazioni « de jure » e « de facto », soffermandosi quindi su alcune caratteristiche territoriali dei movimenti migratori all'interno del territorio nazionale. Analizzando quindi le categorie professionali e la ripartizione per sesso, l'Autore rileva che ai movimenti migratori interni prendono parte per la maggior parte persone appartenenti a categorie non professionali o componenti delle famiglie dei lavoratori migranti, mentre dal canto loro sono le donne a costituire, sia pure per poco, la maggioranza del movimento migratorio all'interno, anche se il loro vantaggio tende, per quanto con ritmo modesto, a diminuire in tutte le zone. I due ultimi paragrafi del primo capitolo sono dedicati al processo di commistione tra meridionali e settentrionali e alle migrazioni « stagionali » interne.

Nel secondo capitolo, che tratta delle migrazioni verso l'estero, l'Autore prende in esame i movimenti emigratori verificatisi nei sei anni compresi tra il 1958 e il 1963, analizzando la ripartizione geografica per quanto riguarda le zone sia di destinazione che di provenienza; i dati forniti in proposito mettono chiaramente in rilievo come il flusso emigratorio italiano sia sempre più divenuto un movimento di meridionali diretti soprattutto verso i Paesi europei. Dai paragrafi del capitolo dedicati alla ripartizione per sesso e per età e alla composizione per categorie professionali, si rileva che mentre è andata costantemente diminuen-

do l'incidenza dell'emigrazione femminile sul totale (passando dal 32% del 1958, al 19,5% del 1963), è andato aumentando il numero degli emigranti in età lavorativa (dai 14 ai 50 anni) nei Paesi europei e nel totale.

Gli ultimi tre paragrafi del secondo capitolo trattano infine dei motivi dell'espatrio, della consistenza delle collettività italiane all'estero e dell'entità delle rimesse degli emigrati.

Nelle osservazioni che concludono l'opera, il Lucrezio Monticelli promette di dedicare nuovi studi ai problemi emigratori, anche per approfondire quegli aspetti di carattere statistico e demografico, che l'economia del volume non ha consentito di approfondire; è con l'augurio che questo intendimento dell'Autore possa al più presto tradursi in realtà che vogliamo chiudere questa breve recensione di un saggio, la cui attenta lettura ci permettiamo raccomandare caldamente ai responsabili dell'emigrazione.

LUCIO FABI

G. DE BEIJER, *La main-d'oeuvre rurale nationale: son adaptation à l'industrie*, Parigi, O.C.D.E., 1965 (Coll. « Mobilité de la main-d'oeuvre », n. 3), pp. 130.

La Direzione della manodopera e degli Affari Sociali della Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo Economico ha recentemente pubblicato il terzo rapporto sulla mobilità dei lavoratori.

L'agile volume, dedicato allo studio dell'adattamento all'industria da parte della manodopera rurale, è dovuto al prof. G. Beijer, il noto sociologo olandese, del quale ricordiamo, tra l'altro, un altro utile e ponderoso lavoro su analogo argomento (*Rural Migrants in Urban Setting*) pubblicato due anni prima.

Lo studio del Beijer fa seguito agli altri due della medesima collezione: quello di H. Krier (*La main-d'oeuvre rurale et le développement indu-*

striel: adaptation et formation), edito nel 1961, e quello pubblicato nell'anno successivo a cura di G. Barbichon (*Adaptation et formation de la main-d'oeuvre des régions rurales au travail industriel*). Il rapporto esamina con sintetica completezza tutti gli aspetti, teorici e pratici, del problema dell'adattamento sociale e professionale dei lavoratori provenienti dall'agricoltura alla vita urbano-industriale, in vista anche della loro integrazione.

L'argomento è vasto e ricco di implicazioni, ma l'Autore ha saputo raccogliere e riassumere i principali dati oggi disponibili in materia ed esporre le politiche e le tecniche che possono facilitare l'adattamento di cui si discorre, per trarre le sue conclusioni che abbracciano gli aspetti più vari del problema. Lo studio formula, infine, sintetiche raccomandazioni, che coprono tutti i settori più interessati alla questione.

Tra queste raccomandazioni vanno ricordate almeno quelle relative alla necessità di tener conto:

- del rapporto tra espansione demografica e struttura della popolazione, ai fini di una formulazione di una efficace politica diretta a conseguire una razionale redistribuzione della popolazione e la mobilitazione delle riserve lavorative inutilizzate;

- dell'importanza di esatte previsioni in materia di pianificazione, per l'utilizzazione delle forze di lavoro;

- delle caratteristiche e della dinamica delle forze di lavoro stesse;

- della necessità che all'adattamento e all'integrazione contribuiscano, con adeguate misure, sia le categorie industriali che la collettività e, particolarmente, gli ambienti urbani ove gli immigrati si inseriscono;

- dell'urgenza di provvedere a preparare adeguatamente le classi agricole, particolarmente i giovani (fin dalla scuola) e le donne, al passaggio dalle attività rurali a quelle industriali;

- dei particolari problemi dei giovani e delle persone anziane;

- della tempestiva predisposizione

degli alloggi e delle infrastrutture necessarie per l'accogliimento degli immigrati e di una adeguata assistenza sociale;

— del ruolo molto importante riservato alle organizzazioni non governative in materia di mobilità della popolazione e particolarmente per quanto concerne la utilizzazione del tempo libero.

Completano il volume una buona bibliografia ed una appendice sulla situazione in dieci Paesi europei (Austria, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia e Turchia) quale risulta dalle relazioni dei rispettivi Ministeri del Lavoro e da altri competenti Uffici.

La lettura del rapporto è molto interessante e sarà di grande utilità per gli studiosi di scienze sociali e per tutti coloro che si interessano dei problemi dell'agricoltura e dell'industria, tanto nel settore delle varie associazioni interessate, che in quella dei complessi organi pubblici o dei Centri di studio.

GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI

A. TOLDO, *L'evangelizzazione del mondo del lavoro*, Roma, A.V.E., 1966, pp. 95.

Lo studio di Don Antonio Toldo si riferisce principalmente alla situazione passata e presente della Archidiecesi di Bologna, ma esamina anche il problema della evangelizzazione del mondo del lavoro in una prospettiva e su un piano più generale.

L'Autore lavora da dieci anni nell'Archidiecesi di Bologna e frutto della sua attività è la Scuola Superiore di Scienze Sociali da lui diretta e frequentata da oltre 200 giovani, scuola che è oggetto di interesse e di visite da parte di sociologi italiani ed esteri.

Dopo un rapido ma sufficiente esame dell'assenteismo religioso della classe operaia, «lo scandalo del secolo XIX», l'Autore ricerca le cause

del fenomeno e lo identifica nell'instabilità e nel nomadismo della famiglia, nella distanza delle abitazioni dalla Chiesa, nel numero eccessivo delle ore di lavoro, nelle tradizioni familiari: « La tradizione anticlericale costituisce ancora per molte famiglie una specie di blasone » fino al punto che certi genitori si fiongono malati il giorno della prima comunione dei loro figlioli, per non essere moralmente costretti a venir meno al loro laicismo.

Queste cause però possono essere considerate antecedenti all'ingresso nel mondo della fabbrica, verso il quale si dirige con moto crescente la popolazione anche di campagna. In quest'ambiente del lavoro industriale entrano in gioco fattori ben altrimenti deleteri, che sono di ordine socio-professionale. Viene citato l'esempio di una parrocchia di Bretagna (Francia) di 1.100 abitanti, dove tutti i rurali sono praticanti, mentre nella quarantina di famiglie di operai, dediti alle cave di pietra, solo due adempiono regolarmente ai loro doveri religiosi!

Nella regione di Bologna risulta che la pratica religiosa diminuisce a misura che dalla montagna, passando per la collina, si va verso la pianura e la città: in montagna la pratica religiosa arriva ad oltre il 50%, mentre in città scende al di sotto del 30%.

Per neutralizzare le conseguenze disfattiste della propaganda antireligiosa che parte dalle città industriali, sarebbe stata necessaria una azione e una propaganda cattolica di pari intensità e vigore, a cominciare almeno dai tempi della « Rerum Novarum », mentre invece, come nota amaramente Don A. Toldo, « è noto che, salvo l'eccezione di Faenza e della istituzione delle casse rurali (che riguardano non i braccianti ma i proprietari terrieri), l'azione sociale dei cattolici nell'Emilia-Romagna fu scarsissima ».

L'Autore dà poi uno sguardo all'azione presente, condotta da un clero più istruito, più aperto, più di-

namico di quello dei secoli passati, e alla presenza nel mondo del lavoro delle A.C.L.I., della C.I.S.L. e della D.C. Egli rileva però una carenza di visione omogenea e chiara di ciò che si dovrebbe volere e fare, per cui chi si trova in posti di responsabilità si contenta di vivere alla giornata, evitando con cura e sotto i più vari pretesti le scelte di fondo.

Noi avremmo desiderato da parte del valoroso Autore delle indicazioni più precise circa queste scelte di fondo; commentando, per es. il fatto sopraportato e concernente quella parrocchia di Bretagna dove solo i cavaatori di pietra sono assenti dalla Chiesa, viene riferito il giudizio del can. Boulard: « Non accusate i sacerdoti, perché sono gli stessi parroci che assistono con lo stesso zelo i rurali e i cavaatori di pietra ». Non si tratta di accusare nessuno, ma si sarebbe potuto forse approfondire il problema per vedere se o fino a che punto si possono dire *validamente* praticanti quei parrocchiani che per il solo fatto di entrare nelle cave di pietra smettono di praticare; se, infatti, partiamo dal presupposto che i cristiani per restare tali devono essere circondati da gente per bene e non incontrare difficoltà economiche, sociali, geografiche ecc., dobbiamo riconoscere che questi cristiani sono di razza molto differente da quelli che hanno custodito la loro fede e l'hanno diffusa in Roma pagana e al tempo delle persecuzioni!

Forse non si è abbastanza notata la differenza tra una religione naturale e la fede cristiana: questa infatti o è missionaria, capace quindi di vincere gli ostacoli e di avanzare, oppure non è autentica.

Una analoga osservazione ci pare si possa esprimere circa la prima delle « cose indispensabili » che uno zelante sacerdote (pag. 57) suggerisce per rimediare alla situazione creata dall'assenteismo religioso; egli dice che « le parrocchie di periferia operaia devono essere considerate come *terra di missione* ». Si dovrebbero dunque ri-evangelizzare le masse. Ci

sia permesso di riferire il parere contrario di Eugène Hillman, il quale in un articolo apparso nell'edizione francese di «*Concilium*» (n. 13, 1965, pp. 7-14) scrive: «*La Scrittura non parla mai di ri-evangelizzazione*». Anche il Decreto sull'Attività Missionaria della Chiesa, *Ad Gentes*, porta molta luce sull'argomento e rende possibili delle scelte di fondo, un ordine di priorità nel lavoro apostolico, che forse è mancato in passato.

Da una profonda meditazione su questo soggetto potrebbe sgorgare una conclusione rivoluzionaria: «*La grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno nelle comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono i suoi propri membri*» (*Ad Gentes*, n. 37).

Pur approvando tutto quanto l'Autore suggerisce, nella seconda parte, sul più razionale impiego delle organizzazioni cattoliche, degli ordini religiosi, e sul ridimensionamento della parrocchia, ci pare che manchi a tutto il piano una dimensione, quella missionaria nel senso inteso dai documenti conciliari.

L'opuscolo, che merita certamente una lettura attenta e meditata e che offre numerosi e ottimi spunti per un fruttuoso riesame dell'azione pastorale, guadagnerebbe in solidità e coerenza se oltre al diligente elenco delle cause esterne, e per noi secondarie, del decadimento religioso, presentasse anche qualche definizione precisa della religiosità cristiana, in modo da poter giudicare fino a che punto essa vada di pari passo, in concreto e nell'Archidiocesi di Bologna, con la pratica religiosa: così si potrebbe orientare più chiaramente l'azione di recupero, passando per le tappe essenziali, senza lasciarsi confondere dai numeri e senza lasciarsi, eventualmente, influenzare da inconsue nostalgie clericali.

CESARE ZANCONATO

Aspetti sanitari delle migrazioni interne: Atti del X Convegno Nazionale dell'Associazione Cattolica Infermiere Professionali Assistenti Sanitarie e Vigilatrici d'Infanzia - Roma 21-24 settembre 1963, Roma, ACIPASVI, 1965, pp. 157.

L'iniziativa dell'ACIPASVI (Associazione Cattolica Infermiere Professionali Assistenti Sanitarie e Vigilatrici d'Infanzia) di tenere, nel settembre del 1963, un convegno sugli «*aspetti sanitari delle migrazioni interne*» ha permesso di raccogliere in un volume le relazioni tenute sull'argomento da alcuni specialisti del tema e da alcuni esperti nei problemi sociali del fenomeno migratorio.

Si deve subito lamentare che la trattazione degli argomenti generici occupi nel volume uno spazio eccessivo a danno di un'esauriente e approfondita analisi dello specifico aspetto sanitario dei movimenti interni di popolazione.

Difetto questo, certamente, ma non colpa, in quanto non sembrano essere stati finora numerosi gli studi sul tema di questo convegno, al quale va il merito di averlo affrontato e di aver contribuito a richiamare l'attenzione dei sociologi e del mondo sanitario sul problema. Una trattazione soddisfacente si potrà avere quando le osservazioni e le indagini statistiche, finora troppo limitate nel tempo e nello spazio, avranno abbracciato un campo di ricerca sufficientemente ampio, tanto da permettere conclusioni valide anche ai fini di una politica sanitaria delle migrazioni.

Al convegno sono state tenute cinque relazioni e dodici comunicazioni. Una prima relazione: «*Il fenomeno delle migrazioni interne nella realtà italiana contemporanea*» di Giuseppe Lucrezio Monticelli, Segretario dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana, tratta degli aspetti quantitativi con accenni a problemi particolari relativi ad alcune categorie di migranti (i giovani, la donna, gli anziani). Luciano Allais, direttore del Centro Assistenza Immigrati di Torino, espone i problemi umani, sociali,

morali e religiosi degli immigrati, presentando gli effetti del fenomeno migratorio nella prospettiva del disadattamento ai vari livelli, sottolineando i rapporti uomo-ambiente ed affermando il sostanziale valore etico dei movimenti di popolazione.

« Problemi ed aspetti del movimento migratorio interno » è l'argomento di due diverse relazioni. La prima, dovuta all'Ispettore Generale Medico Prof. Bartolomeo Vezzoso, riferisce sulle conseguenze sanitarie dell'immigrazione in Milano e provincia, comunicando alcuni dati sulla tubercolosi, sulle malattie parassitarie, cutanee e su forme di febbre tifoide, ed evidenziando le possibilità di impiego dell'assistente sanitaria.

La seconda, del Dr. Ferdinando Bocci, medico provinciale, limita i rilievi igienico-sanitari ad un centro di insediamento della provincia di Milano. La ristrettezza del campo di osservazione è compensata dall'abbondanza dei dati, offerti anche in tabelle e grafici, sulla sistemazione alloggiativa, sui consumi alimentari, sulla morbosità e mortalità.

L'ultima relazione espone gli « Aspetti di igiene mentale dell'immigrazione ». Il Prof. Gaspare Vella, della Clinica Malattie nervose e Mentali dell'Università di Roma, mette in risalto in essa, con una sintetica ma esauriente analisi, le connessioni tra alcune sindromi psichiatriche, acute e meno acute, e il fatto migratorio. È questa l'angolazione prospettiva più interessante di tutte le relazioni, poiché permette di focalizzare i problemi caratteristici sanitari delle migrazioni. Anzi sembra essere questo l'orientamento più fecondo e promettente di tale genere di ricerche, che dobbiamo augurarci siano adeguatamente approfondite ed estese.

BRUNO CAGLIESI

Understanding Minority Groups, edited by JOSEPH B. GITTLER, New York, Science Editions, 1964, pp. xiii, 150.

Il volume è formato dalla raccolta dei testi di otto lezioni tenute alla

fine del 1955 da diversi specialisti, durante un corso dedicato ai gruppi etnici di minoranza negli Stati Uniti, organizzato dal « Centro per lo studio delle relazioni fra i gruppi etnici » dell'Università di Rochester (U.S.A.).

La prima lezione tratta, a mo' di introduzione, l'aspetto filosofico ed etico delle relazioni tra i gruppi. I sei testi seguenti presentano successivamente la situazione attuale dei diversi gruppi di minoranza presenti nella società americana; i Cattolici, gli Indiani, gli Ebrei, i Neri, i Giapponesi e i Portoricani. L'ultima lezione presenta una sintesi e mette in luce l'atteggiamento e le reazioni dei gruppi di minoranza in generale.

L'etnocentrismo del gruppo di maggioranza può condurre al totalitarismo basato sulla differenza di razza o di classe sociale e causare una discriminazione che considera gli « altri » *ipso facto* come nemici, giustifica lo stato di guerra come una situazione normale e limita il valore dei principi morali esclusivamente all'interno del gruppo.

La causa della formazione dei gruppi di minoranza va sempre ricercata nel pregiudizio e nella discriminazione. L'intolleranza trova la sua origine non solo nella differenza di razza, di colore o di credo, ma anche nell'ignoranza, nel sottosviluppo e nella situazione sociale statica.

Le principali reazioni dei gruppi di minoranza messe in risalto sono: le esplosioni di collera, il terrore, l'isolamento, la rassegnazione, l'ipersensibilità, il complesso d'inferiorità, l'odio di se stessi, la tendenza a lasciarsi assimilare, il pluralismo, l'atteggiamento di protesta.

La tensione tra i gruppi potrebbe essere evitata mediante un lavoro di educazione il quale a sua volta suppone un lavoro di ricerca scientifica dei metodi diretti a migliorare il dialogo e la comunicazione tra i diversi gruppi nonché la collaborazione volontaria. Un tal genere di lavoro esige la conoscenza del perché esistono determinati pregiudizi e discriminazioni.

Le lezioni, che si indirizzano a

quanti hanno responsabilità nel settore sociale, economico o politico, sono facilmente accessibili ad un pubblico non specializzato in materia. Si può raccomandarne la lettura a tutti quelli che si interessano ai problemi causati dalla presenza di gruppi minoritari ed a quanti in particolare vogliono farsi un'idea della situazione di tali gruppi nella società americana.

FRANS LAMBRECHTS

MARINO LIVOLSI, *Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nel processo di integrazione dell'immigrato: risultato di una ricerca effettuata nella Provincia di Milano*, Milano, Istituto A. Gemelli, aprile 1965, pp. 88.

Il lavoro prende lo spunto da una relazione presentata dall'Autore al Convegno di studio su « L'integrazione sociale dell'immigrato nell'area provinciale milanese » (Milano, 26-28 ottobre 1964) e contiene i risultati di una ricerca effettuata in quattro comuni della provincia milanese, ricerca che fa parte di un più vasto lavoro, tuttora in corso presso l'Istituto « Agostino Gemelli » sul tema « Informazione ed integrazione ».

Le ricerche si propongono di precisare « se », « cosa » e « quanto » gli immigrati percepiscano del flusso di notizie emerse dai mezzi di comunicazione di massa ».

I risultati sembrano indicare uno scarso apporto dei mezzi in questione al processo di integrazione comunitaria degli immigrati e la spiegazione sembra debba trovarsi nel fatto che essi sono di preferenza volti alla diffusione di temi piuttosto neutri (divertimento poco impegnato e consumi).

Condividiamo l'affermazione degli Autori della ricerca in merito alla qualificazione dei mezzi di comunicazione di massa (che « per se stessi non sono né buoni né cattivi ») e alla responsabilità di tutti circa il loro uso.

La responsabilità riguarda la « selezione » delle informazioni, dato che il loro volume è opprimente. Ci sono anche le malattie della comunicazione, causate dall'eccesso di informazione che distrugge la capacità creativa dell'uomo.

Bisogna trovare il modo di evitare l'asfissia spirituale e di dare all'uomo, in una democrazia di partecipazione, una cultura che dell'uomo sia degna. Né deve dispensarci dal parlarne il fatto che nella nostra società urbano-industriale, siamo ancora molto lontani da tali realizzazioni.

Il pregio della pubblicazione è, a nostro parere, (oltre che nella sincerità che riconosce i limiti della ricerca e la modestia dei risultati) nel confermato superamento degli schemi imperniati sulla dialettica: società di origine - comunità di accoglimento, rifiuto dei modelli tradizionali - accettazione della cultura urbano-industriale, e nell'avvio ad un più ampio discorso sull'integrazione della intera comunità nazionale messa di fronte alla nuova cultura.

Discorso che la nostra Rivista ha già affrontato nel n. 5 dello scorso febbraio (vedi M. Livolsi, *Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria*) e che si propone di sviluppare nei prossimi numeri.

BRUNO CAGLIESI

L. VRANCKX, *Godsdienstsociologie der leefgroepen*, Tielt (Belgio), Lannoo, 1964, pp. 77.

Il volume del Vranckx: *Sociologia religiosa dei gruppi sociali*, ha come sottotitolo: « La Chiesa appartiene alla borghesia? ».

Precisato, dal punto di vista sociologico, il concetto di « cultura », « religione », « setta », « magia », l'Autore si domanda fino a qual punto la religione possa lasciarsi « inculturare » senza danno suo e della cultura e quali siano le conseguenze nel caso in cui tale inculturazione è troppo forte o troppo debole.

In territorio fiammingo convivono due gruppi sociali tra loro opposti: quello borghese e quello operaio. Il primo, tradizionale, intende monopolizzare la cultura; il secondo rifiuta di partecipare alla cultura borghese. In campo pastorale sarebbe un errore ostinarsi a voler integrare il gruppo operaio nella cultura borghese a cui la religione si è intimamente associata. La presentazione del messaggio dovrebbe essere adattata ai diversi gruppi esistenti.

L'Autore termina il suo studio dicendosi convinto dell'opportunità di favorire un pluralismo intraecclesiale che permetta a tutte le varianti della religiosità cattolica di esser rappresentate nella Chiesa.

Ci sembra che il volume, che contiene una sintesi equilibrata tra l'inchiesta sociologica e lo studio teorico, possa interessare in modo particolare tutti coloro che devono affrontare i complessi problemi dell'integrazione.

FRANS LAMBRECHTS

Les salaires et la mobilité de la main-d'oeuvre, Parigi, OCDE, 1965, pp. 352.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico ha pubblicato i risultati dell'indagine promossa dalla Organizzazione medesima ed affidata ad un gruppo di esperti di nove Paesi, per studiare le mo-

dificazioni che le variazioni differenziali dei salari apportano alla struttura dell'occupazione.

Gli Autori (per l'Italia il Prof. C. Vannutelli) hanno esaminato la questione da un punto di vista strettamente economico e non hanno perciò cercato in alcun modo di individuare le cause (anche se si trattava di considerazioni di equità o di giustizia sociale) delle modificazioni del vantaggio dei salari.

Dallo studio emerge la conclusione che nel periodo di tempo preso in esame non è stato necessario modificare sensibilmente i livelli relativi dei salari per realizzare importanti mutamenti nella struttura dell'occupazione nelle zone oggetto dell'indagine.

La pubblicazione è ricca di dati e di notizie su questo importante argomento, non certo troppo conosciuto: variazione nella gerarchia delle retribuzioni, misura nella quale essi influiscono sulle modificazioni nella ripartizione della manodopera, sia nel settore spaziale che in quello professionale; motivazioni che giustificano il cambiamento di occupazione da parte dei lavoratori; fattori che determinano le scelte relative, ecc.

Si tratta, in conclusione, di un'opera degna della maggiore considerazione e che va segnalata all'attenzione di tutti coloro che a questi problemi sono direttamente o indirettamente interessati.

GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

9 marzo: Riunione presso la sede del Centro Studi Emigrazione in Roma con discussione sul tema: « Utilità della costituzione di un Gruppo Parlamentare per l'Emigrazione ».

*

16 aprile: Presso il Centro Culturale San Babila, a Milano, « Tavola rotonda » sul tema: « L'integrazione dell'immigrato nella nuova comunità » (migrazioni interne). Partecipano, oltre al Direttore del Centro Studi Emigrazione, l'On. Franco Verga, Presidente del Centro Orientamento Immigrati di Milano, organizzatore del Convegno e moderatore del dibattito, l'On. Ettore Calvi, Sottosegretario al Lavoro, il Dott. Sergio Angeletti della Direzione Generale della Emigrazione presso il Ministero degli Esteri, il Dott. Piero Bassetti, Presidente della Commissione per la Programmazione Regionale Lombarda, il Prof. Marino Livolsi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

*

21 aprile: presso il Pontificio Collegio Emigrazione di Roma, presentazione del *Direttorio di pastorale per le migrazioni* ai Delegati Diocesani per l'Emigrazione del Lazio, Abruzzo, Umbria, Marche. Prende parte all'incontro S.E. Mons. Ettore Cunial, Vicegerente di Roma.

*

6-8 maggio: Partecipazione ad Acerno (Salerno) al Convegno Interregionale delle Dirigenti Provinciali del C.I.F. per le Regioni Meridionali, con

una relazione sul tema: « Mezzogiorno ed emigrazione ».

*

8 giugno: Serie di lezioni a Torino su « La pastorale delle migrazioni » ai Sacerdoti dell'Istituto Piemontese di Pastorale.

*

14-15 giugno: Partecipazione alla riunione della Commissione di studio del Consiglio Superiore di Emigrazione presso la Sacra Congregazione Concistoriale a Roma. Il Centro Studi presenta per l'occasione un Rapporto contenente le premesse per un aggiornamento della Costituzione Apostolica « Exul Familia ». Durante le riunioni, il Rapporto viene illustrato dal Direttore del Centro Studi alla presenza di S. E. Mons. Francesco Carpino, Presidente, e dei membri della Commissione di studio del Consiglio Superiore di Emigrazione.

*

18 giugno: « Tavola rotonda » a Trento sul tema: « L'integrazione dell'immigrato nella nuova comunità di lavoro » (migrazioni all'estero). La relazione è tenuta dal Direttore del Centro Studi che, per l'occasione, presenta la rivista « Studi Emigrazione ». Correlatori il Dott. Nestore Di Meola (Colonia) e Alfredo Randazzo (Basilica). Partecipa al dibattito l'On. Flaminio Piccoli, Vice Segretario Politico della Democrazia Cristiana e Presidente dell'Associazione « Trentini nel Mondo », promotrice del convegno.

*
26-28 giugno: Partecipazione, ad Assisi, al Convegno Interregionale delle Dirigenti Provinciali del C.I.F. per le Regioni Centrali, il Veneto e la Sardegna, con una relazione sul tema: « Problemi delle immigrazioni ed emigrazioni nelle zone dell'Italia Centrale ».

*
Nella serie di documentazioni quindicinali, « Selezione CSER », sono sta-

te pubblicate recentemente le seguenti dispense:

- « Pastorale e "supplenze pastorali" »;
- « Apostolato tra gli immigrati in Lombardia. Significativa esperienza di un gruppo di giovani » (a cura di P. Vittorino Gherardi, Saveriano);
- « Films e documentari sui lavoratori emigrati in Africa del Sud, Australia, Canada, Stati Uniti »;
- « Due proposte di legge del gruppo parlamentare comunista in materia migratoria ».

MAURICE VAUSSARD

IL PENSIERO POLITICO E SOCIALE DI LUIGI STURZO

con una Nota introduttiva di G. DE ROSA
pp. 152, L. 1.400

« Questa biografia di Luigi Sturzo, non comparsa ancora in Francia, ha tutte le qualità che noi riconosciamo allo scrittore Vaussard: la perspicuità del giudizio storico, la chiarezza dell'esposizione, la sensibilità per gli aspetti culturali della politica... Maurice Vaussard si è rivelato assai presto il migliore interprete in Francia della storia e delle vicende del movimento cattolico italiano contemporaneo: interprete vivo, non libresco, fornito di una sicura conoscenza dell'anima italiana. Non solo conoscitore delle opere dei nostri maggiori uomini che si formarono alla scuola di Leone XIII, politici, sociologi, letterati, ma molte volte loro amico ».

G. De Rosa

* * *

GIOVANNA TRIMARCHI

LA FORMAZIONE DEL PENSIERO MERIDIONALISTA DI LUIGI STURZO

pp. 168, L. 1800

« Il volume è frutto di una indagine personale su un campo poco esplorato. A renderlo meritevole si aggiunge la solerzia con la quale l'A. ha compiuto la sua ricerca storica ».

La Civiltà Cattolica

« Data la situazione delle ricerche e degli studi, il libro della Trimarchi deve considerarsi una novità. Trattasi di una prima e vivace ricognizione critica nel tumultuoso ambiente politico siciliano di fine secolo, che concorse a orientare il giovane Sturzo verso le lotte sociali... La Trimarchi analizza le linee essenziali del pensiero meridionalista sturziano, meridionalista, ma fino a un certo punto, perché la visione politica di Sturzo non è particolarista, non è frutto di egoismo regionalistico, ma ripensamento lucido, acuto del modo di composizione della nostra Unità... ».

G. De Rosa

NOVITA

JOSE' LUIS L. ARANGUREN

ETICA E POLITICA

pp. 232, L. 2.200

« L'Autore presenta il pensiero suo immerso nel divenire dei movimenti social-politici; le sue riflessioni si snodano partendo da avvenimenti culturali. Lo scritto, anche per questo metodo, attrae, entusiasma, convince.

L'A. è stato privato dell'insegnamento universitario dal regime franchista. La sua parola assume tutta la forza di una meditazione etico-politica, maturata nella sofferenza interiore di chi crede nella professione profetica dell'intellettuale: si esprime convincendo, perché palesa uno spirito drammaticamente credente. L'esperienza di un precedente insegnamento universitario gli ha recato il dono della esposizione chiara e precisa ».

Tullo Goffi

dello stesso Autore:

CATTOLICESIMO E PROTESTANTESIMO COME FORME DI VITA

pp. 282, L. 2.000

Libro di penetrante lucidità, dove intuizione e forza speculativa portano alla luce le strutture più rilevanti della religiosità contemporanea: intuizione e forza che hanno portato Pedro Lain ad affermare che mai « dopo Balmes, un cattolico spagnolo ha esplorato con tanta serenità e sottigliezza le profondità della vita spirituale protestante ».

LA GIOVENTÙ EUROPEA E ALTRI SAGGI

pp. 160, L. 700

L'Autore qui offre alcuni saggi di vivace interesse che testimoniano, accanto alle sue qualità di studioso di etica e di sociologia, la sua capacità di partecipare e di sagacemente interpretare le vicende del mondo attuale con un ottimismo senza illusioni, severamente inteso a ricercare le linee di una autentica civiltà europea di domani.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

HENRI DE LUBAC

IL PENSIERO RELIGIOSO DI P. TEILHARD DE CHARDIN

trad. di *Enrico Forzani*

pp. 416 - L. 3.000

In quest'opera di profondo impegno, il noto teologo gesuita illumina con gli strumenti di una rigorosa analisi e di una partecipazione benevola, ma criticamente attenta, l'ampia *tematica religiosa* degli scritti di Pierre Teilhard De Chardin. Disponendo di una conoscenza perfetta tanto dei saggi editi, quanto degli inediti, e della vastissima corrispondenza del celebre paleontologo, avendone goduto l'amicizia per un lungo periodo, P. De Lubac è in grado di svolgere una articolata interpretazione di un pensiero denso e ricco ch'egli mostra decisamente accentrato attorno al polo *mistico*.

HENRI DE LUBAC

LA PREGHIERA DI P. TEILHARD DE CHARDIN

II ed., pp. 216, L. 2.000

Il Padre de Lubac dispone, oltre agli scritti pubblicati, di non pochi inediti di Pierre Teilhard; e allo studio di questo abbondante materiale si dedica ormai da diversi anni, mettendo a servizio delle sue riflessioni sul Teilhard quella vasta cultura, che tutti gli riconoscono, congiunta a una grande intelligenza e a un non meno grande e provato amore per la Chiesa.

Il lavoro di chiarificazione e di integrazione circa il pensiero di Pierre Teilhard, intrapreso e perseguito dal Padre de Lubac, ci sembra degno di un apprezzamento sostanzialmente positivo.

La Civiltà Cattolica

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

AGOSTINO CARD. BEA

LA CHIESA E IL PROBLEMA EBRAICO

II ed. - pp. 166, L. 1.400

Il più autorevole e infaticabile tra i fautori cattolici del riavvicinamento tra la Chiesa e il popolo ebraico, del superamento definitivo di incomprensioni, diffidenze, ostilità fondate su credute ragioni religiose, che hanno contribuito nel corso dei secoli al nascere dell'inafausto fenomeno dell'antisemitismo, offre in questo libro la trama teologica della sua lunga opera e insieme il commento alla Dichiarazione conciliare sulla relazione della Chiesa con le religioni non cristiane, e principalmente alla parte che si riferisce agli Ebrei.



AGOSTINO CARD. BEA

UNITA' NELLA LIBERTA' RIFLESSIONI SULLA FAMIGLIA UMANA

trad. di *A. Agnoletto Berera*, pp. 296, L. 2500

Poche persone oggi viventi possono parlare sul problema della comprensione fra gli uomini con autorità maggiore del card. Agostino Bea che porta negli altissimi compiti affidatigli da Giovanni XXIII e da Paolo VI la saggezza matura di una vita spesa nello studio e nel servizio della Chiesa, e l'energia giovanile di un cuore aperto agli uomini di tutte le fedi. Sviluppando per esteso il suo discorso sulle affermazioni e proclamazioni di papa Giovanni egli tratta con molta onestà dei molti problemi vitali sollevati oggi dalla speranza ecumenica e dalla fiducia reciproca che essa presuppone, incluse le questioni dei matrimoni misti e delle relazioni tra ebrei e cristiani. Nella conclusione, il cardinale Bea si rivolge a quella vasta parte della famiglia umana che si trova fuori della tradizione ebreo-cristiana.

NOVITA'

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI '60

(QUADERNI DI « STUDI EMIGRAZIONE », N. 1)

- *La dinamica dell'emigrazione italiana nel dopoguerra*, di Giuseppe Lucrezio Monticelli.
- *Previsioni sullo sviluppo dell'emigrazione italiana all'estero nel prossimo decennio*, di Antonio Perotti.
- *Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro*, di Nino Falchi.

con un'appendice su:

- *Gli orientamenti pastorali nel campo dell'assistenza agli emigrati.*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via della Scrofa 70, Roma

SELEZIONE CSER

quindicinale

di formazione e informazione
sui problemi della mobilità geografica e sociale

a cura del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Pubblica:

- ★ *aggiornamenti pastorali*
- ★ *studi monografici*
- ★ *dati statistici*
- ★ *attualità*

Nei recenti numeri:

- *Nuove prospettive per l'emigrazione italiana: la politica dei rientri.*
- *Pastorale e « supplenze temporali ».*

Abbonamento annuo: L. 1.500

SELEZIONE CSER - Direzione ed Amministrazione:
Centro Studi Emigrazione - Via della Scrofa, 70 - Roma

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 800

Spedizioni in abbon. postale - Gruppo IV